# URANIA

# A.I.
## INTELLIGENZA ARTIFICIALE

1415

BRIAN W. ALDISS

DA QUESTO LIBRO
IL FILM DI
STEVEN SPIELBERG

6.900
03 06 2001
PERIODICO
QUATTORDICINALE

BRIAN W.ALDISS

# A. I.
## INTELLIGENZA ARTIFICIALE

*Traduzione di Riccardo Valla*

MONDADORI

*Copertina:*
Progetto: Giacomo Callo
Realizzazione: Studio Echo

*Attempting to Please,* some elements published in “The Guardian”, 16 July, 1999; *Supertoys Last All Summer Long,* first published in “Harper’s Bazaar”, December 1969; *Apogee Again,* written for the birthday of Michael Moorcock; *Headless,* first published in the “Daily Telegraph”, 23 April, 1994; *Nothing in Life is Ever Enough,* first published in Paris, June 1999, as *Rien dans La Vie N’est Jamais Suffisant: Pause Button,* broadcast on Channel Four, 1997; *Steppenpferd,* first published in the “Magazine of Fantasy and Science Fiction, February 2000; *Cognitive Ability and the Light Bulb,* first published in “Nature”, 20 January 2000; *Dark Society,* first published in *Dante’s Disciples,* Editor, Peter Crowther, 1995; *Becoming the Full Butterfly,* first published in *The Secret of This Book,* Brian Aldiss, 1995; *A Whiter Mars,* first performed at the Conference of the Fantastic, Fort Lauderdale, Florida, March 1995. All other items published here for the first time.



Titolo originale:
*Supertoys Last All Summer Long*
*and Other Stories of Future Time*

First published in Great Britain in 2001 by Orbit

Prima edizione Urania: giugno 2001

http://www.mondadori.com/libri

Per abbonarsi:
http://www.abbonamentionline.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2001
presso Mondadori Printing S.p.A.

# A.I. INTELLIGENZA ARTIFICIALE

# Indice

# Introduzione

*Genialità e insoddisfazione: i “Supertoys”,*
*da Stanley Kubrick a Steven Spielberg*

*Supertoys che durano tutta l’estate* è la storia di un bambino che, qualunque cosa faccia, non riesce a soddisfare la madre. E perplesso per questo comportamento, perché non sa di essere un androide, un sofisticato prodotto di intelligenza artificiale, esattamente come il suo unico compagno, il suo orsacchiotto di peluche.

Questa storia ha molto colpito Stanley Kubrick, che avrebbe voluto fame un film; dopo avere passato qualche tempo a convincermi, riuscì ad acquistare da me i diritti cinematografici. Per qualche anno lavorai con lui per una possibile sceneggiatura. Cosa che non sorprenderà nessuno, lo trovai geniale, ma molto esigente.

Dopotutto, la sua indipendenza se l’era conquistata a duro prezzo. Stanley era esigente con se stesso come con tutti gli altri.

Ho visto un esempio di questa indipendenza quando gli alti papaveri della Warner Brothers vollero incontrare Kubrick. Accampando un odio dell’aeroplano, Kubrick riuscì a convincere gli alti papaveri, da cui si aspettava un finanziamento, di viaggiare fino a Londra. Una volta giunti, lo invitarono a raggiungerli al loro hotel. Kubrick disse che era troppo occupato. Perciò i Warner Brothers fecero un ulteriore viaggio fino a St Albans per incontrarlo.

Il trattamento dei suoi collaboratori era contrassegnato dalla stessa caratteristica: geniale ma esigente.

Oltre a mantenere la sua indipendenza, doveva alimentare il suo mito di genio–eremita, creativo ma eccentrico.

Il mio rapporto con Stanley fu sempre assai amichevole. lo avevo citato i suoi tre film di fantascienza nella mia storia della fantascienza, *Un miliardo di anni*, osservando che *II dottor Stranamore, 2001: Odissea nello spazio* e *Arancia meccanica* ne facevano “il grande scrittore di fantascienza della nostra epoca”. Kubrick aveva letto il libro e aveva apprezzato la mia osservazione.

Un giorno mi telefonò, verso la metà degli anni Settanta. Fu un po’ una sorpresa, per me. Iniziò un lungo monologo, presumibilmente per mettere alla prova i miei poteri d’ascolto. Qualunque cosa fosse, io evidentemente superai l’esame, perché mi invitò a fare colazione con lui. Ci incontrammo nel luglio 1976, in un ristorante di Boreham Wood.

A quell’epoca, Stanley assomigliava a Che Guevara, compresi gli stivali, la giubba mimetica, il berretto, i capelli ricci e il barbone. Parlammo di cinema, di fantascienza e di bevande. Fu una conversazione assolutamente godibile, che durò a lungo.

Il film di Stanley, *Barry Lyndon*, era apparso l’anno precedente. Anche se la sua fotografìa è eccezionalmente bella, la sua freddezza da vetrata di cristalli molati l’aveva un po’ allontanato dal gusto più popolare. Forse Kubrick era incerto su quale doveva essere il suo prossimo film. Il nostro rapporto rimase sempre cordiale; nel corso degli anni ci incontrammo ancora una volta o due a colazione, e ogni volta discutemmo qual era il tipo di film che aveva successo.

Gli raccomandai di trarre un film dal romanzo *Noi marziani*, di Philip K. Dick, che era apparso negli anni Sessanta. A Stanley non interessava; più tardi dedicai due anni della mia vita a cercare di portare sullo schermo quel romanzo, scrivendone a quattro mani una sceneggiatura col mio agente cinematografico di allora, Frank Hatherley.

Mia moglie Margaret e io raggiungemmo in macchina Castle Kubrick un paio di volte e pranzammo con Stanley e sua moglie, la pittrice Cristiane, le cui luminosissime tele coprivano numerose pareti. Stanley amava gli attori e li ammirava. Riteneva che Peter Sellers fosse un genio. Aveva un gruppo di attori di cui si fidava, come Sterling Hayden, Philip Stone, Norman Rossiter e Sellers.

— Questo brano di dialogo non serve a niente — mi disse una volta. — Taglialo. Un buon attore può trasmettere la stessa considerazione grazie a un’occhiata.

Durante le riprese del film *The Shining*, tratto dal romanzo di Stephen King, rimase necessariamente irreperibile. Riemerse di nuovo nell'agosto del 1982, con una lettera in cui parlava del nostro precedente incontro, quando "abbiamo passato gran parte del tempo a discutere di *Guerre Stellari* e di come certe storie idiote potrebbero in realtà essere una forma d'arte". Era stata indubbiamente una discussione interessante, in cui avevamo cercato di elencare gli elementi che potevano assicurare il successo a una favola cinematografica. Questi elementi includevano un ragazzo di umili origini che parte per sconfiggere un male mostruoso, un gruppo assortito di aiutanti, varie sfide da superare, e la vittoria nonostante tutte le opposizioni, vittoria che gli assicura la mano della principessa. Poi eravamo scoppiati a ridere: avevamo descritto *Guerre Stellari* quasi brano per brano.

La lettera di Stanley continua parlando della mia storia, *Supertoys*. Dietro sua richiesta, gli avevo mandato due o tre dei miei libri, compresi *The Malacia Tapestry* e *Moment of Eclipse,* una raccolta di miei racconti pubblicata da Faber & Faber, contenente *Supertoys che durano tutta l'estate*. Stanley diceva nella lettera: "Quella che rimane in me, però, è la persistente convinzione che quel racconto breve è un buon inizio per una storia più lunga, anche se, purtroppo, non ho idee su come possa svilupparsi. Comunque, comincio a pensare che il vecchio subconscio non voglia realmente mettersi al lavoro su qualcosa che non abbia già dentro…".

La storia era stata originariamente pubblicata su "Harper's Bazar" del dicembre 1969, un numero curato in parte dal compianto dottor Chris Evans. Nel 1982 ebbi alcuni grossi problemi di tasse e così, con riluttanza, vendetti a Kubrick la mia storia. Lui comprò la maggior parte del diritti; ricordo che la frase "in perpetuo" compariva con una notevole frequenza nel contratto. Col senno di poi, vedo che la proprietà della storia non comportava molta differenza per i processi creativi di Stanley. Non riusciva ancora a trame un film.

Dopo un po' di andirivieni tra gli agenti, il contratto venne firmato nel novembre 1982, e da allora cominciai a lavorare con lui sulla sceneggiatura.

Ogni giorno un'auto di rappresentanza veniva a prendermi a casa mia, a Board Hill, e mi portava a Castle Kubrick, la tenuta di Stanley, grossa come Blenheim, all'esterno di St Albans. Stanley era rimasto in piedi gran parte della notte, girando nelle sue grandi stanze deserte, piene di apparecchiature.

Quando arrivava, dava sempre l’impressione di essersi alzato da pochi minuti. Mi diceva: — Andiamo a prendere un po’ d’aria fresca, Brian.

Aprivamo una porta che dava sul giardino. Stanley si accendeva una sigaretta, e ci inoltravamo sull’erba, per una distanza pari a circa la lunghezza di un campo da tennis, con Stanley che aspirava una boccata dopo l’altra. — Come aria fresca, è già sufficiente—diceva, e per quella giornata non uscivamo più. Era una sorta di gioco. Anche la nostra amicizia era una sorta di gioco.

A un certo punto inserimmo un nuovo personaggio nella sceneggiatura. Stanley mi chiese: — Brian, che cosa fa la gente che non gira film o non scrive romanzi di fantascienza? — Era un uomo così intelligente, così dedito al suo lavoro. Purtroppo, la sua impazienza non permetteva alcuna discussione delle idee che, al primo contatto, non gli fossero piaciute.

All’inizio non riuscivo a immaginare come quella storia potesse diventare un lungometraggio. Poi, un mattino, a colazione, all’improvviso lo capii.— L’ho trovato! — dissi a Margaret. Telefonai a Stanley.

—Vieni da me—mi rispose.

Io ci andai. Gliela dissi.

Non gli piacque.

E lì la questione si chiuse. Non accettava mai a metà una proposta, per poi esaminarla, controllare se non avesse qualche merito. Anche se questo indicava un uomo che sapeva il fatto suo, forse era un approccio che conteneva una sua debolezza intrinseca.

Forse un po’ profeticamente, quando andai a lavorare con lui, Stanley mi regalò una bellissima copia illustrata di *Pinocchio.* Io non riuscii a vedere, o non volli vedere, il parallelo tra David, il mio androide di cinque anni d’età, e il burattino di legno che diventa umano. Col senno di poi, negli anni seguenti finii per capire che Stanley voleva che David diventasse umano, e voleva anche che avesse una sorta di Fata dai Capelli Turchini. Probabilmente, all’epoca ero contrario a riscrivere consapevolmente una vecchia favola.

Lavorare con Stanley fu certamente istruttivo. Il guaio era che mi ero goduto la mia indipendenza per trent’anni; non avevo molto desiderio di lavorare con, e soprattutto *sotto,* qualcuno. Il nostro rapporto era ottimo. Se ci bloccavamo su qualche punto, ci alzavamo e andavamo a salutare Cristiane, che in genere era intenta a dipingere, in una enorme stanza vuota da cui si

vedeva il prato kubrickiano. Stanley amava cucinare il pranzo, che di solito era costituito di bistecca e fagiolini.

Io non riuscivo a vedere il mio racconto sotto forma di un lungometraggio, ma Stanley mi rassicurò dicendo che era più facile allargare un racconto breve, invece di ridurre un romanzo per fare un film. Un film conteneva al massimo sessanta scene, mentre un romanzo poteva contenerne centinaia, dato che una sfumava nell'altra senza dover spendere soldi per le scenografie.

Inoltre, mi disse, aveva preso il racconto breve di Clarke, *La sentinella,* che aveva la stessa lunghezza di *Supertoys*, e ne aveva fatto un lungometraggio. Potevamo fare lo stesso con la mia storia. Solo più tardi arrivai a vedere l'errore in quel ragionamento: il racconto di Clarke guardava all'esterno del sistema solare, la mia storia guarda all'interno dell'uomo.

Passammo a lavorare sul serio. Ogni giorno annotavo i nostri progressi in una grossa rubrica dalla copertina rossa. La sera, quando tornavo a casa, io e Margaret ne parlavamo davanti a un cocktail. Cenavamo, poi sedevo nel mio studio e prendevo note, in forma di copione, e senza dialogo, come voleva Stanley. Infine gli mandavo le pagine per fax. A quell'epoca il fax era ancora una novità; non avremmo potuto lavorare così in fretta, se non l'avessimo avuto.

Fatto questo, scrivevo nel mio diario privato i fatti e i misfatti del giorno. Ci fu per esempio la settimana in cui pareva che il mondo piombasse nella recessione. Stanley teneva accuratamente d'occhio i mercati finanziari. Un giorno arrivò nella stanza dove lavoravo e mi annunciò, con aria cupa:— Brian, devi vendere tutte le azioni in tuo possesso e comprare lingotti d'oro. — Se l'avessi fatto, il mio unico lingotto d'oro sarebbe stato grosso pressoché come una tavoletta di chewing–gum.

L'indomani, quando tornavamo a lavorare insieme, a volte prendeva tutto il lavoro del giorno precedente e lo rifiutava in blocco. Non c'era da stupirsi che fumasse come una ciminiera e bevesse litri di caffè…

Ma per qualche tempo tutto andò per il meglio. Nell'83 scrissi un episodio di collegamento chiamato *Taken Out,* portato fuori. Glielo mandai per fax, nella notte, e lui mi telefonò pieno di entusiasmo: — È davvero brillante. Sono davvero emozionato. Il modo migliore di scrivere fantascienza dev'essere quello di raccontare le cose come se fossero qualcosa di normale, senza parti che debbano essere spiegate.

Io:—In altre parole, trattare il lettore, o lo spettatore, come se anche lui facesse parte del futuro che descrivi.

Stanley: — Credo di sì; semplicemente, non bisogna immergersi in tutti quei truculenti particolari scientifici.

Io:—Più spiegazióni dai, meno convincente diventa la storia.

Stanley: — A quanto vedo, hai due modi di scrivere: brillante e non così maledettamente buono.

Questa conversazione viene dai miei appunti. Ne ho tre grossi quaderni.

Abbiamo avuto anche i nostri momenti di scarsa creatività. Non riuscii mai a vederlo altrettanto soddisfatto quanto la sera di *Taken Out.* Anche se spesso scoppiavamo a ridere mentre lavoravamo, non facevamo alcun progresso. Un soggetto dopo l'altro finì per arenarsi.

Stanley non accettava la mia fiducia nella letteratura. Partendo dall'idea che un film può contenere al massimo sessanta scene, diceva che un film ha bisogno di otto "unità inaffondabili", come le chiamava lui. (Prima di abbandonarle, arrivammo a tre, adattando due delle mie vecchie storie: *I millenni sterili: tutte le lacrime del mondo,* e *Blighted Profile* al racconto breve originale.)

Questo metodo delle unità inaffondabili si vede in *2001.* Una parte del mistero del film deriva dal contrasto fra le sue diverse parti. Il metodo si vede nella maniera migliore in *The Shining.* Qui, alcuni cartelli che annunciano concisamente "Un mese più tardi", o semplicemente "Martedì, ore 16", avvertono gli spettatori che qualcosa di brutto sta per succedere e che Jack Nicholson si avvicina di un altro passo alla follia.

Stanley amava mantenere il segreto sulle sue attività: non discusse mai con me gli altri film su cui lavorava. *The Shining* apparve nel 1980 ed è certamente un film orrorifico. Nel più approfondito commento all'opera di Kubrick che sia finora apparso, *Kubrick: Inside a Film Artist Maze*, di Alien Nelson (1982), l'autore spiega in modo molto convincente quelle che per altri sono semplici incoerenze, e le spiega in base al carattere orrorifico–fantastico del film. Comunque, il film sarebbe stato migliore se avesse tratteggiato meglio il personaggio di Wendy Torrance (interpretato da Shelley Duvall). Secondo me, la signora farfuglia un po' troppo.

Fu una sorpresa scoprire che Stanley non aveva idee sul film che avrebbe dovuto girare dopo *The Shining.* Una volta mi chiese che tipo di film poteva girare per incassare quanto *Guerre Stellari,* senza rovinare la sua reputazione di possedere una coscienza sociale.

Una volta, al mio arrivo a Castle Kubrick, lo trovai disposto a parlare unicamente di *E.T.*, il film di Spielberg. Forse ammirava il modo in cui gran parte di *E.T.* era filmata dall'altezza di un metro, a imitazione della vista di un bambino. Anche parte di *The Shining* è girato con la Steadycam dal punto di vista del giovane Danny Torrance. Stanley amava i film di fantascienza. Insieme vedemmo gran parte del *Blade Runner* di Ridley Scott in disco laser.

Stanley era convinto che un giorno le intelligenze artificiali avrebbero preso il sopravvento e avrebbero sostituito l'umanità. Gli umani non erano abbastanza stabili, abbastanza intelligenti. Nel corso di uno dei nostri frequenti impasse, discutemmo la possibilità che l'Unione Sovietica crollasse e che l'Occidente mandasse carri armati robot e androidi per salvare il salvabile. Era un evento abbastanza drammatico da muovere la nostra immaginazione. Eravamo nel 1982. Pensavamo che in Urss ci potesse essere un collasso economico. Ma come poteva sopraggiungere? Quali potevano essere le circostanze?

Dopo un giorno o due lasciammo perdere l'idea. Ma immaginate se avessimo esaminato la questione in modo approfondito, e se fossimo riusciti a presentare i veri eventi del 1989, a solo sette anni nel futuro. Immaginate se avessimo creato una figura presidenziale come Gorbacov, avessimo mostrato che l'Ungheria apriva le porte ai tedeschi dell'Est per entrare in Occidente. La distruzione del muro di Berlino, i governi comunisti che abdicavano, l'arresto dei dittatori, la fine della guerra fredda: il più grande avvenimento che fosse mai successo in un sol giorno ai popoli europei. In effetti qualcosa di unico nella storia del mondo.

E se noi l'avessimo messo tutto sullo schermo nel 1982? Nessuno ne avrebbe creduto una parola. Anche la fantascienza è l'arte del plausibile. Questa, potrebbero dire i suoi critici, è la debolezza della fantascienza: è la vita reale a praticare l'arte dell'incredibile, come alla fine degli anni Ottanta, e come continua a fare con l'affermazione dell'Unione europea.

Gli anni si trascinavano e noi non approdavamo a niente. Stanley diventava sempre più impaziente e la Fata dai Capelli Turchini continuava a

risorgere. Avevo l’impressione di venire inghiottito pur continuando a rimanere vivo.

Stanley sentiva che uno dei grossi problemi del film era David, il bambino androide. Poteva essere presentato con un costume indossato da un attore, ma il perfezionismo di Stanley gli suggeriva di costruire un vero androide. Esaminammo nei dettagli la possibilità. Il primo ostacolo tecnologico da superare consisteva nel farlo camminare in modo da assomigliare a un bambino piccolo: girarsi, sedersi, alzarsi e così via.

Da allora la tecnologia cinematografica è progredita. Oggi la simulazione al computer permetterebbe di farlo.

Nel 1987 venne distribuito *Full Metal Jacket.* Quest’ultima ripresa della guerra del Vietnam ebbe un enorme successo in Giappone e altrove, ma meno in America e in Inghilterra. Con l’aiuto di trentasei alberi di palma importati dalla Spagna, Kubrick creò il Vietnam nelle rovine di un vecchio edificio dell’East End londinese (prima che vi fosse costruito il Canary Wharf). — È quasi impossibile ricostruire rovine plausibili — spiegò Stanley. — E i tramonti invernali dell’Inghilterra assomigliano a quelli del Vietnam.

Gli attori a torso nudo vennero filmati col freddo dell’inverno, e appena fuori del campo di ripresa c’erano apparecchi che soffiavano aria calda perché non si vedesse la pelle d’oca. Ah, la magia del cinematografo!

Nel 1990 sorsero le prime difficoltà. Agenti e avvocati si scambiavano lettere. Io e Stanley avevamo inondato New York, ma solo per veder affiorare la Fata dai Capelli Turchini. Io cercai di convincere Stanley a creare un nuovo mito moderno che rivaleggiasse con *Stranamore* e *2001*, e di lasciar perdere le favole.

Fu un’assurdità da parte mia. Venni estromesso dal film.

Non mi disse mai addio né pronunciò una parola di ringraziamento che non sentiva. Invece, si accese un’altra sigaretta e mi voltò la schiena. E *Supertoys* venne ribattezzato *Intelligenza artificiale,* destinato a non essere mai girato da lui.

Stanley era un genio sotto due aspetti. Oltre ai suoi film, con la loro grande varietà, aveva la dote di riuscire a tenere il mondo all’esterno della sua creatività, e di coltivare la propria leggenda di eremita. Come se si aspettasse di avere poco tempo.

I geni non si preoccupano della normale buona educazione. Hanno altre cose per la mente, perciò non bisogna prendersela quando ci si imbatte in qualche loro aspetto negativo. E neppure Arthur C. Clarke, compagno di Stanley in *2001*, riuscì a prendere il mio racconto e a fame un film. In questo si dovrebbe poter vedere una lezione per tutti noi, anche se confesso di non saper dire quale.

Fu un sollievo tornare alla mia autonomia. Per qualche anno ero stato solo uno dei tentacoli di Kubrick, che ne aveva moltissimi. Una volta esaminammo la possibilità di usare un vero bambino androide. Sarebbe stato il primo del suo genere. Secondo Stanley, gli americani vedevano i robot solo come minaccia. Erano i giapponesi ad amarli davvero, e perciò era più facile trovare laggiù i maghi dell'elettronica capaci di costruire i primi androidi genuini.

Chiamò Tony Frewin, il suo fedele braccio destro.

— Chiamami la Mitsubishi. — (Diciamo che era la Mitsubishi, dato che mi sono scordato che compagnia fosse realmente.)

—Con chi vuoi parlare alla Mitsubishi, Stanley?

—Fatti passare il signor Mitsubishi.

Poco dopo, squillò il telefono. Stanley sollevò la cornetta.

Dall'altro capo della comunicazione, una voce chiese: — Oh, il signor Stanley Kubrick? Sono il signor Mitsubishi. Come posso aiutarla?

Su questo pianeta, tutti conoscevano il nome di Stanley Kubrick. C'è quindi da aspettarsi che un simile uomo sia diverso da noialtri.

Allora, perché non è stato girato il film *Supertoys*? Le persone che vennero dopo di me e cercarono inutilmente di far funzionare la storia erano costrette a viaggiare lungo le linee stabilite da Stanley Kubrick.

La mia convinzione è che avesse commesso un errore fondamentale. Ossessionato dai grossi calibri della fantascienza cinematografica di quegli anni, voleva portare nella Galassia la mia commovente scenetta domestica. Dopotutto, aveva fatto così, e con grande successo, nel caso della storia di Clarke.

Ma *La sentinella* guarda all'esterno fin dall'inizio. Parla di un mistero nascosto altrove, mentre *Supertoys* parla di un mistero dentro il protagonista. David soffre perché non sa di essere una macchina. Questo è il vero dramma,

e, come disse Mary Shelley del suo *Frankenstein*, “parla ai misteriosi timori della nostra natura”.

Una possibilità era quella di mostrare David che affronta la sua vera natura. La comprensione di essere una macchina giunge a lui come uno shock. Comincia a funzionare male. Magari il padre lo porta in una fabbrica dove mille androidi uguali a lui escono dalla catena di montaggio. E allora, si autodistrugge? Il pubblico dovrebbe sperimentare a questo punto un teso, inquietante dramma della claustrofobia, per poi rimanere con la domanda finale: — Ha importanza che David sia una macchina? E a chi importa? E fino a che punto anche noi siamo macchine?

Dietro questi enigmi metafisici rimase la semplice storia che è piaciuta a Stanley Kubrick: la storia di un bambino che non riusciva ad accontentare la madre. Una storia di amore rifiutato.

Stanley Kubrick morì nel 1999. Le abitudini dell’uomo del mistero richiamarono l’attenzione di tutti i giornalisti. Io finii per stancarmi di dare interviste alla TV. Avevo un romanzo da scrivere. Mi capitò di rileggere la mia storia dei *Supertoys*. E poi mi scoprii a raccontarmene mentalmente il seguito. Trent’anni dopo la prima puntata,’ scrissi una seconda storia in cui proseguivano le avventure di David e di Teddy.

Poi venne a trovarmi una persona. Un visitatore molto simpatico, Jan Harlan, cognato di Stanley e suo socio. Jan voleva che apparissi in un suo documentario sulla vita di Kubrick. Alla fine del pomeriggio gli diedi la nuova storia, *I Supertoys quando arriva l’inverno.*

Jan mandò la storia a Steven Spielberg, che pareva avere ereditato le opere incomplete di Kubrick.

Intanto io avevo scritto a Spielberg. In una lettera gli suggerivo che David poteva incontrare un altro migliaio di copie identiche a lui.

A Spielberg piacque l’idea, e Jan si offerse di comprare la frase in cui era contenuta. Naturalmente, è affascinante e divertente l’idea di vendere una frase, una sola frase. Ma a quel punto avevo ormai capito come doveva finire il ciclo di David, e avevo scritto una terza storia. Le tre storie contenevano l’intero soggetto che occorreva per un film. Non comprendeva né l’inondazione della città di New York, né la Fata dai Capelli Turchini. Solo un intenso e forte dramma del potere e dell’intelligenza.

La storia *I Supertoys in un’altra stagione* venne mandata da Jan a Spielberg. In essa è contenuta la frase magica.

Con un accordo amichevole con la Warner Brothers, Spielberg ha ora acquistato tutti i racconti di Supertoys.

Felice di essere l’unica persona ad aver venduto proprie storie a due maestri del cinema come Kubrick e Spielberg, sono sicuro che Spielberg abbia girato *A.I.*, secondo gli intendimenti di Kubrick.

Le riprese sono cominciate a Long Island nel giugno 2000, mentre il film uscirà il 27 giugno negli Stati Uniti.

## Supertoys che durano tutta l’estate

Nel giardino della signora Swinton era sempre estate. I delicati alberi di mandorlo che gli facevano ombra erano sempre in fiore. Monica Swinton staccò una rosa color dello zafferano e la mostrò a David.

— Non è incantevole?—gli chiese.

David la guardò e sorrise senza rispondere. Afferrò il fiore e corse lungo il prato, per scomparire dietro il canile, dove era in attesa il tosaerba–coltivatore, pronto a potare, spazzare e accorrere dove era necessario. La signora Swinton rimase sola sull’impeccabile sentiero coperto di ghiaia di plastica.

“Eppure, ho sempre cercato di volerli bene” pensò.

Quando si decise a seguire il bambino, lo trovò in cortile, intento a spingere la rosa sull’acqua della piscina, come se fosse una barca. Era rosso in faccia, stava in mezzo all’acqua, e non s’era tolto i sandali.

— David, caro, devi sempre essere così insopportabile? Vieni subito dentro a cambiarti le calze e le scarpe.

Il bambino la seguì fino in casa, senza protestare, con i capelli neri che sobbalzavano all’altezza del suo fianco. A tre anni d’età, non aveva più paura dell’asciugatore ultrasonico in cucina. Ma prima che la madre potesse portargli un paio di pantofole, si divincolò e sparì nel silenzio della casa.

Probabilmente era andato a cercare Teddy.

Monica Swinton, ventinovenne, figura aggraziata e occhi tristi, andò a sedere in soggiorno, accomodando con eleganza le gambe. All’inizio sedeva e pensava, presto si limitò a sedere. Il tempo era in agguato alle sue spalle con il sorriso maniaco che riservava ai bambini, ai pazzi e alle mogli i cui mariti sono fuori, a cambiare il mondo in meglio.

Quasi per riflesso, allungò la mano e cambiò la lunghezza d’onda della finestra. Il giardino svanì; al suo posto comparve un pezzo del mondo esterno, pieno di gente che l’affollava, di cartelloni ed edifici, ma lei tenne il

rumore al minimo. Era sola come prima. Un mondo sovraffollato è il posto ideale per essere soli.

I direttori della Synthank consumavano una pantagruelica colazione per festeggiare il varo del loro nuovo prodotto. Alcuni di loro portavano sulla faccia le maschere di plastica popolari in quel momento. Tutti erano elegantemente sottili, nonostante il ricco cibo e le bevande che ingurgitavano. Anche le loro mogli erano elegantemente sottili, nonostante il cibo e le bevande che consumavano. Una generazione più vecchia e meno sofisticata li avrebbe etichettati come i VIP, a parte gli occhi. Occhi freddi, calcolatori.

Henry Swinton, direttore generale della Synthank, si guardò attorno prima di iniziare il discorso.

— Mi dispiace che tua moglie non sia con noi ad ascoltarti —disse il suo vicino.

— Monica preferisce stare a casa, a pensare alle cose belle—rispose Swinton, senza perdere il sorriso.

— Una così bella donna non può che pensare alle cose belle—continuò il vicino.

“Togliti dalla testa mia moglie, porco” pensò Swinton, anche ora senza smettere di sorridere.

Si alzò tra gli applausi, per tenere il discorso.

Dopo un paio di battute scherzose, venne alla parte importante: — La giornata di oggi segna un vero passo in avanti per la compagnia. Sono passati quasi dieci anni da quando abbiamo messo sul mercato mondiale le nostre forme di vita sintetiche. Tutti sapete che sono state un enorme successo, soprattutto i dinosauri in miniatura. Ma nessuna di esse era intelligente.

Continuò: — È paradossale che oggigiorno possiamo creare la vita ma non l’intelligenza. Il nostro primo prodotto, il Solitario di Cresswell, è quello che vende di più, ed è anche il più stupido.

Tutti risero.

—Anche se i tre quarti del nostro mondo sovraffollato soffrono la fame, noi qui abbiamo la fortuna di avere a disposizione più del necessario, grazie al controllo della popolazione. Il nostro problema è oggi l’obesità, non la denutrizione. Penso che a questo tavolo non ci sia nessuno che non abbia il suo Solitario che lavora per lui nell’intestino tenue, un parassita

perfettamente sicuro che permette al portatore di mangiare fino al doppio senza dover rinunciare alla propria figura. Vero?

Tutti mossero la testa in segno affermativo.

— I nostri dinosauri in miniatura sono quasi altrettanto stupidi. Ma oggi lanciamo una forma di vita sintetica intelligente: un cameriere formato naturale. Non solo possiede l'intelligenza, ma ne possiede una quantità controllata. Pensiamo che la gente avrebbe paura di una creatura con un cervello umano. Il nostro servitore ha un piccolo computer nel cranio.

Continuò: — Nel mercato ci sono già meccanismi con mini computer per cervello: cose di plastica senza vita, Supertoys, superbalocchi, ma finalmente abbiamo trovato il modo di collegare i circuiti del computer con la carne sintetica.

David sedeva accanto alla lunga finestra della stanza dei bambini, e lottava con carta e penna. Alla fine terminò di scrivere e cominciò a far rotolare la penna lungo lo scrittoio inclinato.

—Teddy! — esclamò.

L'orsacchiotto era sul letto accanto alla parete, sotto un libro con le figure mobili e un grosso soldatino di plastica. La voce del padrone lo attivò, e l'orsacchiotto si levò a sedere.

— Teddy, non riesco a pensare quello che devo scrivere!

L'orso scese dal letto, camminò rigidamente fino a lui e gli abbracciò la gamba. David lo prese e lo mise a sedere sullo scrittoio.

— Che cosa hai detto, finora?

— Ho detto… — Sollevò la lettera e la fissò con grande attenzione. — Ho detto: "Cara Mamma, spero che adesso tu stai bene. Ti voglio bene…".

Scese il silenzio, e infine l'orso disse: — Mi sembra che vada bene. Va' sotto a dargliela.

Scese di nuovo il silenzio.

— Non va bene. Lei non capirà.

All'interno dell'orso, un piccolo computer esaminò il programma delle possibili risposte. — Perché non lo riscrivi con i colori?

David era andato a fissare fuori della finestra. — Teddy, sai cosa mi chiedevo? Come puoi distinguere le cose vere da quelle che non lo sono?

L'orso esaminò le alternative. Infine disse: — Le cose vere sono buone.

— Mi chiedo se il tempo è buono. Non credo che mamma gli voglia bene. L'altro giorno, un mucchio di giorni fa, ha detto che il tempo se la lasciava alle spalle. Il tempo è vero, Teddy?

— Il tempo lo misurano gli orologi. Gli orologi sono veri. La mamma ne ha, perciò deve volergli bene. Ha anche un orologio al polso, insieme al telefono.

David aveva cominciato a disegnare un Jumbo jet sul fondo della lettera.
— Tu e io siamo veri, Teddy, giusto?

L'orsacchiotto di peluche lo guardò senza battere ciglio.

—Tu e io siamo veri, David—asserì. Era specializzato in consolazioni.

Monica camminava avanti e indietro nella stanza, lentamente. Era quasi l'ora del recapito telefonico della posta. Compose sul telefonino da polso il numero della sua casella postale, ma non le arrivò niente. Doveva aspettare ancora qualche minuto.

Poteva tornare al quadro che stava dipingendo. Oppure poteva telefonare a un'amica. O poteva aspettare che Henry rientrasse a casa. Oppure poteva salire da David per giocare con lui.

Raggiunse il corridoio e si fermò davanti alla scala.

— David!

Non ebbe risposta. Chiamò una seconda volta e una terza.

—Teddy!—esclamò, più seccamente.

— Sì, mamma! — Dopo un istante, in cima alle scale comparve la testa di Teddy, coperta di peluche dorata.

— David è nella sua stanza, Teddy?

— David è andato in giardino, mamma.

— Vieni subito giù, Teddy!

Impassibile in fondo alla scala, Monica lo guardò scendere faticosamente di scalino in scalino sulle gambe tozze. Quando raggiunse il fondo, lo raccolse e lo portò in soggiorno. L'orsacchiotto rimase immobile tra le sue braccia. Si coglieva soltanto una debolissima vibrazione del motore.

— Sta' qui, Teddy, ti devo parlare. — Lo posò sul ripiano del tavolino, e l'orsacchiotto rimase fermo come lei gli aveva ordinato, con le braccia alzate e aperte nell'eterno gesto dell'abbraccio.

—Teddy — chiese Monica—è stato David a ordinarti di dirmi che era andato in giardino?

I circuiti del cervello dell’orsacchiotto erano troppo semplici per qualsiasi sotterfugio.

— Sì, mamma.

—Allora mi hai detto una bugia.

— Sì, mamma.

— Piantala di chiamarmi mamma! Perché David mi evita? Non ha paura di me, vero?

— No. Ti vuole bene.

—Perché non riusciamo a comunicare?

— Perché David è al piano di sopra.

La risposta la fece rimanere di stucco. Perché perdere tempo a discutere con quella macchina? Perché non andare semplicemente al piano di sopra, prendere David tra le braccia e parlargli, come una madre amorosa dovrebbe fare col figlio che le vuole bene? Sentì il peso del silenzio che gravava nella casa, con un diverso tipo di silenzio provenire da ciascuna stanza. Sul pianerottolo superiore, qualcosa si muoveva in grande silenzio: David, che cercava di nascondersi da lei…

Henry era ormai arrivato alla fine del discorso. Gli invitati lo ascoltavano attentamente, e così i giornalisti che si affollavano lungo due pareti della camera dei banchetti, registrando le sue parole e facendogli delle riprese di tanto in tanto.

— Il nostro servitore sarà, sotto molti aspetti, un prodotto del computer. Senza computer non potremmo mai avere risolto la complessa biochimica della carne sintetica. Anche il servitore sarà un’estensione del computer, perché avrà nella testa un computer: un computer microminiaturizzato capace di occuparsi di quasi tutte le situazioni che può incontrare nella casa. Con alcune riserve, naturalmente.

A queste parole si levarono le risate di coloro che ascoltavano; molti dei presenti conoscevano il dibattito scoppiato nel consiglio di amministrazione della Synthank prima che si arrivasse finalmente alla decisione che il servitore fosse asessuato sotto la sua uniforme impeccabile.

— Tra tutti i trionfi della nostra civiltà, certo, e con i gravi problemi della sovrappopolazione, è triste pensare che molti milioni di persone soffrono sempre più di solitudine e di isolamento. Il nostro servitore sarà per loro una vera salvezza; risponderà sempre, e neppure la più sciocca conversazione riuscirà mai ad annoiarlo.

Continuò: — Per il futuro pensiamo di produrre altri modelli, sia maschili sia femminili, e alcuni senza le limitazioni del primo, vi prometto! E poi c'è il nostro progetto più avanzato, veri esseri bio–elettrici. Non solo possederanno i loro computer programmabili singolarmente: saranno collegati con la rete mondiale dei dati. Così ciascuno potrà avere nella propria casa l'equivalente di un Einstein. La solitudine sarà allora bandita per sempre!

Sedette tra gli applausi entusiastici. Anche il servitore sintetico, seduto al tavolo e vestito di una livrea priva di ostentazione, applaudiva soddisfatto.

Trascinando il proprio zainetto, David girò attorno al fianco della casa. Salì sulla panchina ornamentale sotto la finestra del soggiorno e guardò cautamente all'interno.

La madre era ferma in mezzo alla stanza. Aveva la faccia impenetrabile; la sua mancanza di espressione spaventò il bambino. La guardò affascinato. Non si mosse; la madre non si mosse. Il tempo sembrava essersi fermato, come si era fermato nel giardino. Teddy si guardò attorno, vide David, scese dal tavolo e andò alla finestra. Procedendo a tentoni con le zampe, alla fine riuscì ad aprirla.

Orso e bambino si scambiarono un'occhiata.

— Io non valgo niente, Teddy. Scappiamo!

—Sei un bambino molto bravo. La tua mamma ti vuole bene.

Lentamente, David scosse la testa. — Se lei mi vuole bene, allora perché non posso parlarle?

— Non comportarti come uno sciocco, David. La mamma si sente sola. Per quello ha te.

—Ma lei ha il babbo. Io ho soltanto te e mi sento solo.

Teddy gli diede una pacca amichevole sulla testa.—Se ti senti così male, faresti meglio a tornare dallo psichiatra.

— Odio quel vecchio psichiatra: mi fa sentire come se non fossi vero. — Si lanciò di corsa lungo il prato; l'orso saltò fuori dalla finestra e lo seguì con

tutta la velocità che gli permettevano le gambe tozze.

Monica Swinton era nella stanza dei bambini. Chiamò una volta il figlio e poi s’interruppe, indecisa. Non si udiva alcun rumore.

Sulla piccola scrivania c’erano alcune matite colorate. Obbedendo a un impulso improvviso, la donna si avvicinò e sollevò il ripiano. All’interno c’erano decine di foglietti di carta. Molti erano scritti a colori, nella goffa calligrafia di David, con ciascuna lettera di colore diverso da quella precedente. Nessuno dei messaggi era finito.

Mia cara mamma, cosa pensi veramente, mi ami quanto…

Cara mamma, io voglio bene a te e a papà e il sole splende…

Cara cara mamma, Teddy mi aiuta a scriverti. Amo te e Teddy…

Cara mamma, sono il tuo primo e solo bambino e ti amo tanto che a volte…

Cara mamma, sei davvero la mia mamma e odio Teddy…

Cara mamma, prova a dire quanto ti amo…

Cara mamma, il tuo bambino piccolo sono io e non Teddy e ti amo ma Teddy…

Cara mamma, questa è una lettera che ti scrivo per dirti quanto, per dirti quanto tanto tanto…

Monica lasciò cadere i foglietti di carta e scoppiò a piangere. Nei loro colori allegri e disposti senza cura, le lettere si allargarono a ventaglio e si posarono a terra.

Quando Henry Swinton prese il treno espresso che lo portava a casa era al settimo cielo; per tutto il tragitto, di tanto in tanto disse una parola al servitore sintetico che portava a casa con sé. Il servitore gli rispose educatamente e puntualmente, anche se le sue risposte non erano sempre del tutto rilevanti in base agli standard umani.

Gli Swinton vivevano in uno dei più eleganti isolati cittadini, mezzo chilometro al di sopra del terreno. Chiuso tra altri appartamenti, il loro non aveva finestre che davano direttamente sulla via; nessuno voleva vedere il mondo esterno sovraffollato. Henry aprì la porta accostando l’occhio allo scanner del riconoscimento retinico ed entrò, seguito dal servitore.

Immediatamente venne circondato dall'amichevole illusione del giardino immerso in un'estate eterna. Era stupefacente come il Whologramma riuscisse a creare miracoli in uno spazio limitato. Dietro le rose e il prato si scorgeva la loro casa: l'inganno era completo. Una grande villa georgiana pareva dargli il benvenuto.

— Ti piace?—chiese al servitore.

— Le rose talvolta soffrono della mosca nera.

— Queste rose sono prive di imperfezioni. Hanno la garanzia.

— È sempre consigliabile acquistare merce con la garanzia, anche se costa un po' di più.

— Grazie dell'informazione — rispose Henry, asciutto. Le forme di vita sintetiche avevano meno di dieci anni, i vecchi androidi meccanici ne avevano meno di sedici; i difetti dei loro sistemi venivano ancora eliminati uno alla volta, anno dopo anno.

Aprì la porta e chiamò Monica.

Lei arrivò immediatamente dal soggiorno e lo abbracciò, baciandolo con affetto sulle guance e sulle labbra. Henry rimase stupito.

Tirando indietro la testa per guardarla in faccia, vide che sembrava irradiare luce e bellezza. Da mesi non la vedeva così emozionata. Istintivamente, la strinse più forte.

— Cara, cos'è successo?

— Henry, Henry… oh, caro, ero così disperata… Ma ho scaricato la posta del pomeriggio e… non ci crederai! Oh, è meraviglioso!

— Per l'amor di Dio, donna, cos'è meraviglioso?

Poi scorse l'intestazione della fotocopia che aveva in mano, ancora umida dopo essere uscita dal ricevitore: MINISTERO DELLA POPOLAZIONE. Per lo shock e la speranza, tutto il colore gli fuggì dal volto.

—Monica… oh… non dirmi che abbiamo vinto l'estrazione!

— Sì, caro, abbiamo vinto la lotteria di questa settimana per la maternità! Possiamo concepire subito un figlio!

Henry lanciò un grido di gioia. Abbracciò Monica e prese a ballare con lei per tutta la stanza. La pressione demografica era talmente alta che la riproduzione doveva essere strettamente controllata. La nascita di un figlio richiedeva l'autorizzazione dello stato; Henry e Monica attendevano da quattro anni quel momento. Con frasi incoerenti gridarono la loro gioia.

Alla fine si fermarono, respirando a fatica, e si abbracciarono in centro

alla stanza, per ridere della loro felicità. Quando era scesa dalla stanza dei bambini, Monica aveva de–opacizzato le finestre cosicché adesso si scorgeva il giardino all'esterno della casa. La luce del sole artificiale si stendeva lunga e dorata sul prato… e David e Teddy li guardavano dalla finestra.

Vedendo la loro faccia, Henry e la moglie divennero improvvisamente seri.

— Che cosa ne facciamo di quelli?—chiese Henry.

—Teddy non dà problemi. Funziona abbastanza bene.

—David non funziona?

— Il centro di comunicazione verbale gli dà ancora problemi. Penso che dovrà tornare di nuovo in fabbrica.

— Va bene. Vedremo come si comporterà prima della nascita del bambino. Questo mi ricorda che ho una sorpresa per te: un aiuto, proprio adesso che ti servirà. Vieni in corridoio a vedere cosa ho portato.

Quando i due adulti uscirono dalla stanza, bambino e orso si misero a sedere sotto le rose.

—Teddy… penso che babbo e mamma siano veri, no?

Teddy rispose: — Mi fai certe domande così stupide, David. Nessuno sa cosa significhi realmente "vero". Torniamo dentro.

— Prima voglio prendere un'altra rosa! — Staccò un fiore dal vivo colore rosso e lo portò con sé nella casa. Poteva metterla sul cuscino quando andava a dormire. La sua bellezza e la sua morbidezza gli ricordavano la mamma.

## I Supertoys quando arriva l’inverno

Nel giardino della signora Swinton non sempre era estate. Era uscita nella città affollata, accompagnata da David e da Teddy, e aveva comprato il disco di realtà virtuale per l’"Inverno in Europa”. Ora i mandorli avevano perso le foglie e i loro rami erano coperti di neve. Finché il disco era inserito, la neve non si sarebbe sciolta sui rami.

E neppure sulle false pareti e sulle false vetrate della simulazione domestica degli Swinton. La neve sarebbe rimasta per sempre sui davanzali delle finestre, i ghiaccioli che pendevano dalla grondaia non si sarebbero sciolti, finché il disco era inserito.

E finché il disco era inserito, anche il cielo invernale sarebbe sempre rimasto lo stesso.

David e Teddy giocavano nella piscina decorativa, che adesso era coperta di ghiaccio. Il gioco era semplice. Si lasciavano scivolare, partendo da sponde opposte, e si passavano vicino, senza colpirsi. La cosa li faceva ridere tutte le volte.

— Questa volta ti ho quasi colpito, Teddy! — esclamò David.

Monica li guardava dalla finestra del soggiorno. Annoiata dalle loro azioni ripetitive, spense la finestra e si allontanò. Il servitore sintetico zoppicò verso di lei, uscendo dalla sua nicchia, e le chiese con serietà se avesse bisogno di qualcosa.

—No, grazie, Jules.

— Mi dispiace vedere che è ancora sofferente, madame.

—Va tutto bene, Jules. Riuscirò a superarlo.

—Vuole forse che chiami la sua amica Dora–Belle?

— Non sarà necessario. — Henry Swinton aveva recentemente attrezzato il servitore con un aggiornamento. La cosa aveva avuto riflessi sulla sua capacità di deambulazione, che adesso era leggermente più incerta. Lo faceva realisticamente apparire come un vecchio, e perciò non era stato corretto. Adesso parlava in modo più umano e a Monica piaceva di più.

Chiamò Henry alla 3D e la sua faccia sorridente apparve all'interno del globo.

— Ehi, Monica! Come va? Pare proprio che la fusione debba avvenire. Devo parlare ad Havergail Bronzwick tra nove minuti. Se riusciamo ad accordarci, la Synthmania sarà la più grande compagnia di uomini sintetici del pianeta. più grande di qualsiasi equivalente nel Giappone e negli Stati Uniti.

Monica lo ascoltò con attenzione, anche se capiva che il marito si limitava a ripetere il discorso che s era preparato per Bronzwick.

— Quando penso a quanta strada abbiamo fatto, Monica… Se raccordo verrà concluso, io… noi… immediatamente, avremo tre milioni di sterline in più. Ho già grandi progetti. Ci trasferiremo in una casa più bella, venderemo David e Teddy e prenderemo i sintetici del nuovo tipo, compreremo un'isola…

—Tomi a casa presto?

La domanda interruppe bruscamente il discorso emozionato di Henry, che disse casualmente: — Sai che questo fine settimana devo andare via. Spero di tornare lunedì…

Lei interruppe la comunicazione.

Seduta sulla sedia a dondolo, con le mani incrociate, colse con la coda dell'occhio un movimento. David e Teddy stavano ancora scivolando sul ghiaccio della piscina, e lanciavano piccole grida di divertimento. Forse avrebbero continuato per sempre… Si alzò, aprì la finestra e li chiamò.

—Venite dentro, bambini! Andate sopra a giocare.

— Va bene, mamma — disse David. Uscì dalla piscina coperta di ghiaccio e si voltò ad aiutare l'amico a scavalcare l'orlo di plastica.

— Comincio a diventare grasso, David — disse Teddy. Poi rise.

— Sei sempre stato grasso, Teddy. Per questo mi piaci — rispose David. — È per questo che viene voglia di coccolarti.

Oltrepassarono a quattro zampe la porta d'ingresso, che si chiuse dietro di loro con un cigolio. Salirono le scale scherzando tra loro mentre montavano gli scalini.

—Scommetto che arrivo prima! — David sfidò Teddy. Era un comportamento così infantile. Monica guardò con una certa malinconia le loro caviglie sparire dietro la ringhiera.

L'orologio del 3D batté le cinque e accese lo schermo. Monica si sedette

davanti alla macchina e presto prese a lavorare sulla rete. In tutto il pianeta, altre persone, soprattutto donne, cominciarono a discutere di argomenti religiosi. Alcune spedirono le loro riflessioni elettroniche perché arrivassero sulla carta. Altre mostrarono fotomontaggi che avevano fatto.

— Ho bisogno di Dio perché molto spesso sono sola — disse Monica alla moltitudine. — Ma non so dove sia. Forse non fa visita alle città.

Giunsero le risposte.

— Sei così pazza da credere che Dio viva in campagna? Se è così, scordatene. Dio è dappertutto.

— Dio è solo a distanza di una preghiera, dovunque tu viva. Pregherò per te.

— Naturalmente sei sola. Dio è solo un concetto, inventato da qualche persona infelice. Cercati un'attività, cara. Studia le neuroscienze.

— È perché pensi di essere sola che Dio non può arrivare a te!

Esaminò le risposte per due ore, registrando le più interessanti. Poi spense la 3D e rimase a sedere in silenzio. Anche da sopra non giungeva alcun rumore.

Un giorno, aveva deciso, avrebbe condotto un'analisi dei messaggi ricevuti. Una sintesi sarebbe stata interessante. Avrebbe confezionato una produzione 3D dei ri-, sultati. Il suo nome sarebbe divenuto celebre. Avrebbe perfino osato camminare, con una guardia, nelle strade della città. La gente avrebbe detto: “Ehi, ma quella è Monica Swinton!”.

Si scosse da quei sogni a occhi aperti. Perché David era così silenzioso?

David e Teddy era sdraiati sul pavimento della loro stanza e guardavano un videolibro. Ridevano delle buffonerie degli animali che vi erano raffigurati. Un piccolo e paffuto elefante con i calzoni a quadretti continuava a inciampare su un tamburo che rotolava lungo una discesa, in direzione di un fiume.

— Quello finirà dentro il fiume, prima o poi! — disse Teddy, tra una risata e l'altra.

I due sollevarono la testa quando apparve Monica. La donna si chinò, raccolse il libro e lo chiuse di scatto.

— Non vi siete ancora stufati di questo gioco?—chiese. — Sono tre anni che lo leggete. Ormai sapete perfettamente cosa succederà a quel piccolo sciocco elefante.

David abbassò la testa, anche se era abituato alla disapprovazione della

madre.

— Ci piace vedere che cosa succede, mamma. Scommetto che, la prossima volta che lo guardiamo, Elly cascherà nel fiume. È divertentissimo.

— Ma non lo guardiamo se tu non lo vuoi — aggiunse Teddy.

Monica si pentì dello scatto d'ira; dopotutto, sapeva perfettamente i loro limiti. Posò sul tappeto il videolibro e disse, con un sospiro:—Non crescerete mai.

— Io cerco di crescere, mamma. Questa mattina ho guardato sulla TV didattica un programma di storia della scienza.

Monica gli disse che aveva fatto bene. Chiese a David che cosa aveva imparato. Lui le rispose che aveva visto i delfini. — Noi siamo parte del mondo naturale, vero, mamma?

Quando David tese le braccia per farsi sollevare, Monica si ritrasse. La sua mente indietreggiava all'idea di essere imprigionata per sempre in un'eterna infanzia, senza mai svilupparsi, senza poter sfuggire…

—La mamma ha sempre tanto da fare—disse David a Teddy, quando Monica si fu allontanata.

Continuarono a sedere sul pavimento e a fissarsi, sorridendo.

Henry Swinton era a cena con Petrushka Bronzwick. Un paio di bionde decorative teneva loro compagnia al tavolo. Erano in un ristorante con un anacronistico quartetto di musicisti vivi, che suonava poco lontano. La fusione amichevole tra la Synthmania e la Havergail Bronzwick procedeva nel modo migliore: entro un paio di giorni gli avvocati avrebbero completato tutte le procedure legali.

Scena: un ristorante per i più ricchi. Vanto: una vera finestra sul soffitto, che lasciava entrare la luce dell'estate, offuscata solo leggermente dall'inquinamento.

Petrushka ed Henry, con le loro signore, erano intenti a demolire due maialini da latte che ruotavano sullo spiedo accanto al loro tavolo. I maialini sfrigolavano e gocciolavano appetitosamente. I commensali mandavano giù tutto con champagne d'annata.

—Oh, com'è buono!—esclamò la bionda che si faceva chiamare Bubbles e che stava con Petrushka Bronzwick. Si pulì il mento con un tovagliolo di batista. — Potrei mangiarne per sempre, voi no?

Sporgendosi verso di lei e senza posare coltello e forchetta, Henry disse: —Dobbiamo tenerci sempre avanti, rispetto alla concorrenza, Pet. Ogni centimetro cubo della corteccia cerebrale del cervello umano contiene cinquanta milioni di cellule nervose. E noi dobbiamo competere con quelle, capisci? L'epoca dei cervelli artificiali è finita. Scordiamoli. Da ieri noi fabbrichiamo cervelli veri.

— Certo — convenne Petrushka. Si girò per tagliarsi un'altra fetta di carne, allontanando il cameriere che stava accorrendo. — I camerieri sono sempre così tirati nel servire. — La sua risata argentina era famosa, e in molti ambienti incuteva paura. Non aveva ancora compiuto trent'anni, ma prendeva già il Preservanex, era magra in maniera quasi spettrale, aveva i capelli corti, tinti ad anelli multicolori, gli occhi azzurri e un leggero tic alla guancia sinistra, anch'essa dipinta a cerchi multicolori. — E noi ne mettiamo cento milioni. Ma da quando abbiamo rinunciato al silicio abbiamo trovato la strada vincente. Il problema, Henry, resta quello del finanziamento.

Cacciandosi in bocca un grosso pezzo di carne prima di rispondere. Henry le ricordò: — Il nostro Solitario di Cresswell provvederà. Hai visto le cifre. Il bilancio del Kurdistan sono noccioline, al confronto. Quest'anno la produzione è di nuovo salita del quattordici per cento. Il Cresswell è sempre stato il nostro prodotto di maggiore successo, fin da quando eravamo solo Synthank. Ha conquistato l'intero Occidente. La Pillola viene seconda, dopo il Cresswell.

—Certo. Anch'io ho un Cresswell dentro di me—disse Angel Pink. Con un ditino affusolato, indicò lo stomaco. Era quella che piaceva a Henry. E, per sottolinearlo, aggiunse, lanciando a Henry un'occhiata in tralice: — Ce l'ho dentro di me in ogni momento.

Chinandosi verso di lei, Henry le rivolse una strizzata d'occhio e un brano del suo discorso preferito: — Tre quarti di questo nostro mondo sovrappopolato sono nell'indigenza. Noi abbiamo la fortuna di avere più del necessario, grazie all'arresto della crescita della popolazione. Perciò il nostro problema è l'obesità, non la denutrizione.

— Proprio vero! — sospirò Bubbles. Labbra rosse, denti bianchi, si portò alla bocca un lungo grissino dorato.

— Perché, c'è ancora qualcuno che non ha nell'intestino il suo Cresswell che lavora per lui? — chiese Herny, scuotendo poi la testa in risposta alla sua stessa domanda. — Jim Cresswell era un genio, nel campo della

nanobiologia. Sono stato io a scoprirlo, e ad assumerlo. Quel verme parassita, pur essendo assolutamente sicuro, permette a tutti di mangiare fino al doppio senza guardare la propria silhouette, vero?

—Vero, una delle grandi invenzioni del passato—disse Petrushka, con aria indispettita. — Il nostro Senoram è quasi altrettanto redditizio.

— Però costa di più—commentò Bubbles.

Ma la sua osservazione venne soffocata da Angel Pink, che batteva le mani piccole e graziose.—Faremo un massacro della concorrenza! — Levò il bicchiere. — Brindo alle due persone più intelligenti che conosco!

Unendosi al brindisi, Henry si chiese dove avesse preso quel “faremo”. Ma avrebbe pagato per quell’errore. Se ne sarebbe occupato lui.

Monica voleva andare a sciare. Il servitore sintetico la accompagnò nella cabina installata nella palestra. Le porse il braccio cavallerescamente. Lei lo accettò: le piaceva quel tocco di eleganza. Le ricordava un’infanzia lontana e ormai quasi dimenticata, quando c’era con lei… s’era dimenticata cosa fosse. Forse un padre che le voleva bene?

Una volta nella cabina, si collegò e attivò l’immagine “Neve Montana”. Immediatamente prese a nevicare, con la forza di una tormenta. La visibilità si ridusse. Monica cominciò faticosamente a camminare in salita. Era spaventoso. E lei era completamente sola. Scorse un albero isolato, ammantato di bianco.

Una volta giunta al rifugio, entrò e si riposò, ansimando, prima di mettersi gli sci. La sfida era il freddo, gli elementi senza pietà. Lei li aveva affrontati e li aveva vinti, la tempesta di neve cominciava a diminuire. Prima di lanciarsi lungo la discesa, s’infilò sulla faccia la maschera. Nella grande, esilarante discesa, il suo corpo si fece forza contro la folle, ruggente, furiosa, insopportabile aria. Dietro la maschera, la sua bocca si aprì in un grido di pura gioia! Questa era la libertà… l’abbraccio della gravità!

Era finito. Si ritrovò sola, nuda, nella stretta cabina.

Quando si fu rivestita, uscì. Forse era tempo che bevesse un sorso di vodka. Preferiva quella delle Latterie Unite, che era già mescolata col latte.

David e Teddy erano fermi davanti a lei, con l’aria di chi ha fatto una marachella. — Noi non abbiamo fatto niente, mamma—disse David.

— Non abbiamo fatto alcun rumore — aggiunse Teddy.—È stato Jules a farlo, quando è caduto.

Guardandosi attorno, Monica vide Jules, disteso sul pavimento. La gamba sinistra scalciava ancora. Nella caduta aveva cercato di afferrarsi a qualche oggetto e aveva fatto cadere la copia della statua di Kussinski, quella di cui lei andava orgogliosa, quella di cui parlava sempre quando la sua amica Dora–Belle veniva a trovarla. Ora giaceva in frantumi accanto alla testa del servitore. Il cranio si era spaccato, si vedeva la matrice dell'udito e del linguaggio.

Monica si lasciò cadere accanto al corpo. David disse: — Non preoccuparti, mamma. Noi stavamo giocando, quando è inciampato. È solo un androide.

— Sì, è solo un androide, mamma — intervenne Teddy.—Puoi subito comprarne un altro.

— Oh, Dio! Ma è Jules. Povero Jules! Era un amico. — Accostò la mano alla sua faccia. Ma non versò lacrime.

— Puoi comprarne un altro, mamma — ripeté David. Timidamente, le toccò la spalla.

Monica si rivoltò contro di lui, con ira. — E tu cosa ti credi di essere? Sei solo un androide anche tu!

Non appena pronunciate quelle parole, si pentì di averle dette. Ma David stava già lanciando una sorta di grido prolungato, interrotto da brevi frasi: — No, non un androide… io sono vero… vero come Teddy… come te, Monica… ma tu non mi vuoi bene… non vuoi bene al mio programma… non mi hai mai amato…

Prese a correre in cerchio e, quando non ebbe più parole, si lanciò verso la scala, continuando a emettere quella sorta di grido.

Teddy lo seguì. Scomparvero alla vista. Monica si alzò e si fermò tremante a guardare il corpo del servitore. Si coprì con le mani gli occhi. Ma la sua disperazione non si lasciò spegnere così facilmente.

Dalle stanze di sopra giunsero alcuni tonfi. Monica si recò cautamente a controllare.

Teddy era steso sul tappeto, a pancia in giù, con le braccia larghe. David era inginocchiato sopra di lui e gli aveva aperto la schiena. Adesso esaminava i complessi meccanismi all'interno.

Teddy scorse l'espressione inorridita di Monica.—Va tutto bene, mamma.

Gli ho chiesto io di farlo. Vogliamo sapere se siamo veri o solo… *urrp…*

David aveva tolto un coperchio nel petto dell'orso, in alto, dove in un essere umano si sarebbe trovato il ventricolo sinistro del cuore.

—Povero Teddy! È morto! Era davvero una macchina. Questo significa…

Così dicendo, agitava le braccia in modo incontrollabile. Cadde all'indietro, battendo la testa. La faccia si spezzò, rivelando le rotelline di plastica che si muovevano al disotto.

— David! David! Non piangere! Possiamo ripararlo…

— Stare zitta! — gridò a fatica le parole, e, sollevandosi di scatto, corse via da lei, lasciò la stanza e si lanciò di corsa verso le scale. Monica non riusciva a staccare gli occhi dall'inerte Teddy Bear, anche quando sentì che David urtava contro gli oggetti, al piano di sotto. "Naturalmente" pensò. "Non riesce più a mettere a fuoco gli occhi sullo stesso punto. La sua povera faccia si è rotta."

Allarmata, raggiunse le scale. Doveva chiedere aiuto a Henry. Henry doveva ritornare a casa. Echeggiò uno schianto secco. Il forte crepitio delle scariche elettriche. Un lampo accecante. Poi l'oscurità.

—David! — Ma ormai stava cadendo.

David aveva colpito il centro di controllo della casa; nella furia del dolore e della disperazione l'aveva strappato dalla parete. Tutto il programma dell'appartamento si era fermato.

La casa era scomparsa, e con essa il giardino. David era fermo in mezzo a un ponteggio su cui correvano matasse di fili elettrici, con i montanti tuffati in blocchi di cemento. In terra c'erano solo calcinacci. Vicino al pavimento si scorgeva una spira di fumo acre.

Dopo un lungo periodo di immobilità, si avviò verso l'uscita, camminando dove c'era la casa, attraversando il luogo dove c'era il giardino coperto di neve, la piscina dove aveva giocato tanti pomeriggi con il suo amico Teddy.

Si fermò in un vicolo di una città che non conosceva; sotto i suoi piedi il vecchio selciato era scivoloso. Tra una lastra e l'altra spuntavano ciuffi di erbacce. I detriti di un'epoca più antica giacevano ai suoi piedi. Diede un calcio a una lattina ammaccata, etichettata OKA–COL.

Una luce bassa dominava su tutto; la giornata estiva si avvicinava alla fine. Non riusciva a vedere bene, ma, con l'occhio destro, riuscì a scorgere

una rosa malaticcia, che cresceva accanto a un vecchio muro di mattoni.

Si avvicinò alla pianta e staccò un bocciolo. La sua bellezza e il suo tessuto morbido gli ricordarono ancora una volta la mamma.

Poi, fermo accanto al suo corpo, le disse:—Sono umano, mamma. Ti voglio bene e sono triste come le persone vere, perciò sono umano… Non è vero?

## I Supertoys nella nuova stagione

Il Paese dei Balocchi Rotti si trovava nel cuore dell'abitato.

David si recò laggiù, guidato da un grosso Miscelatore di Cemento. Il Miscelatore aveva molte mani, e braccia di varie dimensioni. Le teneva tutte ferme, appoggiate contro il cofano arrugginito. Camminando sulle gambe estensibili e articolate come quelle di un ragno, giganteggiava al di sopra di David.

Mentre camminavano lungo la strada, David chiese: — Perché sei così grosso?

— Il mondo è molto grosso, David. Perciò lo devo essere anch'io.

Dopo qualche istante di silenzio, il piccolo di cinque anni disse: — Il mondo è diventato più grande dopo la morte di mia madre.

— Le macchine non hanno madre.

— Ti prego di tener presente che non sono una macchina.

Nel Paese dei Balocchi Rotti si entrava da una ripida discesa, parzialmente nascosta da un alto muro di cemento al mondo umano che la circondava. La strada che portava in quella città dei rifiuti era larga e comoda. All'interno, tutto ciò che vi si scorgeva era irregolare. Le forme strane erano frequenti. Si muovevano molte figure, o erano in grado di farlo se lo volevano. Erano di vari colori, e molte esibivano enormi lettere o numeri. Il colore più diffuso era il marrone della ruggine. Erano specializzate in graffi, ammaccature, vetri rotti, portelli scardinati. Erano ferme nelle pozzanghere e colavano liquidi rugginosi.

Quel luogo era il regno dell'obsoleto. Al Paese dei Balocchi Rotti giungevano, o venivano scaricati, tutti i vecchi modelli di automatici, robot, androidi e altre macchine che avevano finito di essere utili all'umanità indaffarata. Laggiù c'era tutto quel che un tempo funzionava per servire l'uomo in qualche modo e che adesso non serviva più al suo scopo, dai tostapane e dai coltelli elettrici ai sollevatori e ai computer che sapevano contare soltanto fino a infinito meno uno. Il povero Miscelatore aveva perso

uno dei manipolatori e non sarebbe mai più riuscito a sollevare una tonnellata di cemento.

Era una città tutta particolare. Ogni oggetto gettato via aiutava gli altri. Anche un calcolatore da tasca vecchio modello poteva calcolare qualcosa di utile, anche se a volte si trattava solo della larghezza del passaggio che si doveva lasciare tra due pile di automobili rottamate per far passare i carrelli a motore e le falciatrici.

Un commesso da supermercato, vecchio e stanco, prese David con sé. Insieme condividevano l'interno di un vecchio frigorifero a due porte.

—Starai benissimo con me finché i tuoi transistor non scoppieranno — disse il commesso.

— Sei molto gentile. Mi dispiace solo che Teddy non è con me—disse David.

— Che cosa aveva di speciale questo Teddy?

—Giocavamo sempre insieme, io e lui.

— Era umano? — chiese il commesso di supermercato.

— Era come me.

— Solo una macchina, eh? Meglio scordarti di lui, allora.

David si chiese: "Dimenticare Teddy? Io gli volevo davvero bene". Ma il frigorifero non era una cattiva sistemazione.

Un giorno il commesso gli chiese:—Chi era, a tenerti?

—Avevo un papà chiamato Henry Swinton. Ma di solito era fuori per lavoro.

Henry Swinton era fuori per lavoro. Insieme a tre colleghi era ospitato in un hotel di un'isola dei Mari del Sud. L'appartamento in cui erano raccolti dava su una distesa di sabbia dorata che si stendeva fino all'oceano. Sotto la finestra crescevano i tamerischi, e i loro rami ondeggiavano in una brezza che toglieva il peggio della calura dall'aria del Tropico.

Il mormorio delle onde che s'infrangevano sulla spiaggia non superava i tripli vetri delle finestre.

Henry e i suoi colleghi sedevano al tavolo di lavoro, con davanti a sé bottiglie di acqua minerale e blocchi di carta per appunti. Henry voltava la schiena al bel panorama.

Henry Swinton si era fatto strada fino alla carica di direttore generale della Worldsynth–Claws. Era la persona di grado più alto fra tutti coloro che sedevano al tavolo. Di questi, una in particolare, Asda Dolorosaria, si era assunta l'incarico di parlare per l'opposizione.

— Hai visto le cifre, Henry. L'investimento marziano che ci proponi non renderà un soldo per almeno un secolo. Cerca di essere ragionevole. Lascia perdere quell'idea assurda.

Herny disse: — Asda, la ragione è una cosa, il fiuto un'altra. Sai la quantità di affari che combiniamo in Asia Centrale. È l'area del pianeta più simile a Marte. Abbiamo in mano le comunicazioni, laggiù. Non c'è un singolo uomo meccanico che non venga dalle nostre fabbriche. Sono stato io a investire nell'Asia Centrale quando nessun altro l'avrebbe toccata. Per Marte dovete fidarvi di me.

— Samsavvy è contrario alla tua opinione — disse Maureen Shilverstein, in tono asciutto. "Samsavvy" era il supersoftputer Mark 5 che in pratica gestiva la Worldsynth–Claws. — Mi dispiace. Sei brillante, ma sai cosa dice Samsavvy. — Gli rivolse l'imitazione di un sorriso. — Dice di lasciar perdere.

Henry aprì le mani e appoggiò le punte delle dita tra loro, come se volesse formare un arco di saggezza.

—Certo. Ma Samsavvy non ha il mio intuito. E l'intuito mi dice che se metteremo i nostri sintetici su Marte fin da adesso, essi potranno occuparsi del creatore d'atmosfera. In un battibaleno… be', in mezzo secolo, diciamo… la Worldsynth finirà per essere *proprietaria* dell'atmosfera. È come possedere lo stesso Marte. Tutte le attività umane dipendono dalla respirazione, vero? Possibile che non riusciate a capirlo?—Batté il pugno sul tavolo di vero legno ricostruito. — Dovete avere fiuto. Io ho costruito tutta questa impresa sul fiuto.

Il vecchio Ainsworth Clawsinski non aveva detto niente, accontentandosi di fissare Herny senza batter ciglio. Era lui il "Claws" della compagnia Worldsynth–Claws. L'auricolare che aveva all'orecchio indicava come fosse in contatto con Samsavvy. Ora parlò dalla sua estremità del tavolo.

— Il tuo fiuto può andare a farsi fottere, Henry.

I colleghi, incoraggiati, si precipitarono contro di lui, tutti in coro.

—Gli azionisti non pensano in termini di cinquant'anni, Henry — disse Maureen Shilverstein. Era la sola che all'inizio paresse disposta ad ascoltare

il progetto di Henry.

— Marte non ha nessun valore, come investimento — disse Asda Dolorosaria. — Hanno importato manodopera tibetana. Costa meno e si sostituisce facilmente. Meglio lasciar perdere gli altri pianeti, Henry, e concentrare il tuo fiuto sul calo del due per cento che c'è stato l'anno scorso qui sul nostro pianeta.

Henry arrossì.

— Scordatevi il passato. Trascinate i piedi invece di correre, voi tre! Marte è il futuro. Ainsworth, con il dovuto rispetto, sei troppo maledettamente vecchio per pensare al futuro! Aggiorniamo la riunione e riprendiamola alle tre e mezzo. Ma vi avverto… so quello che fiaccio. Voglio che mi diate Marte su un piatto d'argento.

Prese il blocco d'appunti e uscì in fretta dalla stanza.

David venne a sapere che nel Paese dei Balocchi Rotti c'era anche un laboratorio di riparazioni.

Attraversò il labirinto di passaggi dove il terreno era coperto di ruggine e alla fine vi arrivò. Era situato in un vecchio serbatoio rovesciato, che un tempo serviva a raccogliere l'acqua piovana; qualcuno, con la fiamma ossidrica, vi aveva aperto una porta. All'interno di quel rifugio pieno di echi, piccole macchine industriose lavoravano e riparavano e limavano e incollavano. I circuiti ancora validi venivano messi da parte per riutilizzarli, i motorini venivano rigenerati, il vecchio veniva quasi rinnovato, l'antico tornava a essere solo vecchio.

E laggiù David si fece riparare la faccia che s'era spaccato.

Laggiù fece anche la conoscenza dei Dancing Devlins. Un perno del ginocchio del Devlin maschio era uscito di sede, e la società consumistica aveva eliminato il robot danzante: lui e la sua macchina femmina, con il loro breve atto di danza acrobatica, erano ormai superati. Guadagnavano assai meno di prima. Perciò erano stati rottamati.

Ma nel laboratorio degli androidi il perno era stato sostituito. Le batterie ricaricate. Ora Devlin (M) poteva di nuovo danzare con Devlin (F).

Portarono David con loro, nella piccola baracca. Poi eseguirono la loro danza–lampo, una volta dopo l'altra. David continuò a guardarli con piacere. Non si stancava mai delle ripetizioni.

— Non siamo meravigliosi, caro?—chiese Devlin (F).

—Mi piacereste ancora di più se ci fosse Teddy a guardarvi, qui con me.

— La danza è la stessa, ragazzo, che Teddy sia presente o no.

— Ma tu non capisci…

— Io capisco che la nostra danza è bella anche se nessuno la guarda. Una volta c'erano centinaia di persone che ci guardavano danzare. Ma allora era diverso.

—È diverso adesso—disse David.

La sabbia cedeva eccessivamente sotto le sue suole, ed Henry Swinton si tolse le scarpe di gomma e le lasciò sulla spiaggia. Camminò sul margine dell'oceano. Era disperato. Era a terra, dopo essere precipitato dal più alto ciglio del successo.

Dopo il deludente esito dell'incontro del mattino, si era recato al bar dei residenti per godersi lentamente un latte e vodka, la bevanda preconfezionata dell'anno: "Vodkamilk, smooth as silk", vodka e latte, liscia come seta. I suoi colleghi avevano evitato di avvicinarsi a lui. Finito di bere, aveva preso un ascensore fino al suo appartamento privato, al piano attico dell'albergo.

Pesca era scomparsa. Le sue valigie non c'erano più.

Il suo profumo aleggiava ancora nell'appartamento, il condizionatore non l'aveva ancora eliminato.

Sullo specchio, la ragazza aveva lasciato un messaggio, scritto col rossetto: LEGGI IL 3D!!! MI DISPIACE E ADDIO. P.

—Vuole scherzare—mormorò Henry. Ma sapeva che non era vero. Pesca non scherzava mai.

Il 3D era già sintonizzato sul canale privato della Worldsynth. Henry si avvicinò al globo.

> Messaggio di SS M 5 a Henry Swinton. Tuo azzardo marziano non accettabile da azionisti. Tuoi progetti surplus rispetto ai nostri piani futuri.
>
> Prego accettare ringraziamenti e immediata cessazione contratto con la presente. Aperti a negoziato su liquidazione se rinunci a opposizione. Cfr. legge sul lavoro 21066A, artt. 16–21. Addio.

L’oceano che dall’albergo gli era parso così luminoso e puro rigettava adesso sulla battigia bottiglie di plastica, insieme a pesci morti. Henry alla fine si lasciò cadere sulla sabbia, esausto. Recentemente aveva messo pancia, nonostante il verme solitario di Cresswell, e non era abituato a camminare.

Nessun gabbiano aveva mai visitato quell’isola. Gli uccelli che vi regnavano erano le rondini. Giravano in cerchio sopra la sua testa, e si gettavano su qualche insetto che si alzava in volo. Quando ne catturavano uno, volavano fino al tetto dell’albergo per nutrire i piccoli, che gridavano nel nido. Poi tornavano indietro, a volare sui rifiuti dove l’oceano incontrava la riva. Pareva che non ci fosse riposo per gli uccelli.

Dalla prospettiva bassa di Henry, l’hotel aveva un aspetto fatiscente. Era stato costruito sulla sabbia. Lentamente, uno dei lati stava sprofondando. Assomigliava a una grossa nave di cemento che affondava in un mare color sabbia.

Sentì montare la collera verso tutti coloro che conosceva, contro chiunque avesse attraversato la sua strada fin dall’inizio. Il basso rullare delle bottiglie di plastica che si urtavano tra loro fece da accompagnamento alla sua collera.

Per qualche tempo pensò a uccidere Ainsworth Clawsinski, che da anni era suo nemico nel consiglio d’amministrazione. Alla fine la collera si rivolse contro di lui.

— Ma cosa ho fatto? Dove sono vissuto? Cosa avevo nella testa? Proprio un bel successo! Un successo vuoto - sì, vuoto. Ho solo venduto oggetti. Sono un piazzista, niente di più; anzi, *ero* un piazzista. Comprare e vendere. Mio Dio, volevo comprare *Marte.* Un intero pianeta. Ero impazzito dall’avidità. Sono pazzo. Sono malato. Mortalmente malato. Quando mai ho voluto bene a qualcuno?

“Non ho mai fatto niente di creativo. Ho soltanto immaginato di esserne capace. Non sono mai stato uno scienziato, sono solo un saccente. Ormai non capisco più niente dei meccanismi che vendo… Dio, sono un fallimento. Irrecuperabile. Adesso mi sono spinto troppo avanti. Perché non l’ho capito? Perché ho trascurato Monica? Monica, amore mio… Monica, ti amavo. E ho pensato di poterti accontentare con un bambino giocattolo. Anzi, due. David e Teddy.

“Huh. Almeno David ti amava. David. Quel povero piccolo giocattolo era la tua sola consolazione.

“Mio Dio, cos’è successo a David? Forse posso ancora…”

Le rondini gridavano sopra di lui, assordanti.

Un camion del municipio entrò lentamente nel Paese dei Balocchi Rotti, dall'ampia discesa. Una volta superato il cancello, svoltò a sinistra e si trovò finalmente in quella che gli uomini chiamavano la Discarica.

I martinetti pneumatici cominciarono lentamente a sollevare la piattaforma posteriore. Numerosi robot di vecchio modello, che per molti anni avevano servito il pubblico lavorando nel sistema della sotterranea, scivolarono giù dal fondo del camion. Toccarono terra con uno schianto. Poi il camion spinse via anche l'ultimo robot, che si teneva alla sponda del piano di carico, e finì a terra anche quello.

Uno o due dei robot si ruppero nella caduta, uno restò a giacere sulla faccia, agitando inutilmente un braccio, incapace di alzarsi, finché un compagno non lo aiutò. Insieme, l'uno che sorreggeva l'altro, si allontanarono lungo il passaggio color della ruggine.

David corse a vedere l'origine di tanta eccitazione. I Dancing Devlins cessarono di danzare per seguirlo. Quando i robot arrivati da poco si furono allontanati, ne rimase ancora uno. Sedeva sulla terra muovendo avanti e indietro le braccia in qualche modo prescritto.

Avvicinandosi quanto più osasse, David chiese all'uomo meccanico perché si comportava così.

— Lavoro ancora, vero? Non vedi che lavoro ancora? Potrei lavorare nel buio, ma mi si è rotta la lampada. La mia lampada non funziona. L'ho battuta contro una trave che usciva dalla parete. Il computer capo mi ha mandato qui. Ma io lavoro ancora.

—Che lavoro facevi? Lavoravi sui treni della metropolitana?

— Lavoravo. Ho sempre lavorato bene, fin dal giorno della mia costruzione. Lavoro ancora.

Mentre David conversava con l'uomo meccanico, una sottile limousine nera entrò nel Paese dei Balocchi Rotti. Sul sedile anteriore sedeva un uomo.

Abbassando il finestrino, l'uomo sporse la testa e rivolse una domanda.

Le sue parole furono: — David? Sei David Swinton?

David si avvicinò all'auto. — Papà?… Oh, papà, sei davvero venuto a prendermi? Qui nel Paese dei Balocchi Rotti non è il mio posto.

— Monta su, David. Ti faremo rimettere in ordine per amore di Monica.

David si guardò attorno. I Dancing Devlins erano fermi a poca distanza. David rivolse loro un saluto d’addio. I due robot rimasero immobili a guardare. Non erano mai stati programmati per dire “addio”. Non èra come prendere un applauso.

Mentre David saliva sull’auto del padre, i due uomini meccanici eseguirono la loro danza. Era la loro danza favorita. La danza che avevano eseguito centomila volte prima di allora.

Henry Swinton non era più ricco. Non aveva più una carriera da grande dirigente. Non aveva più donne attorno. Non aveva più ambizioni.

Ma aveva tempo.

Ora sedevano in un appartamento da poco prezzo sul fiume, Henry parlava a David. L’appartamento era vecchio e usato. Una delle pareti aveva sviluppato una specie di balbettio. A volte mostrava una falsa vista del fiume con l’acqua azzurra e antichi battelli a ruote che viaggiavano in su e in giù, adorni di bandiere. Altre volte mostrava una pubblicità del Preservanex, in cui una coppia di ultracentenari faceva l’amore con movimenti rachitici.

—Perché non dovrei essere umano, babbo? Non sono come i Dancing Devlins e l’altra gente che ho conosciuto nel Paese dei Balocchi Rotti. Io mi sento felice e mi sento triste. Amo la gente. Quindi sono umano. Non è vero?

— Tu non puoi capirlo, David, ma io sono un fallito. Ho rovinato tutta la mia vita, come succede a tanta gente.

— La mia vita era bella quando abitavamo in quella casa con mamma.

—Te l’ho detto. Non puoi capire.

— No, capisco, babbo. Non possiamo tornare laggiù?

Henry guardò con tristezza il bambino di cinque anni che stava davanti a lui e gli sorrideva. Notò sulla sua faccia la spaccatura riparata alla meglio.— Tornare indietro non è mai possibile.

—Potremmo prendere la limousine.

Henry prese il bambino e lo abbracciò.

—David—gli disse—tu eri un vecchio prodotto della mia prima compagnia di uomini meccanici, la Synthank. Da allora sei stato superato. Sai solo pensare di essere felice o triste. Sai solo pensare che vuoi bene a Teddy o a Monica.

— E tu vuoi bene a Monica, babbo?

Henry trasse un profondo sospiro. — Pensavo di amarla.

Henry fece salire David sull'auto, dicendogli che la sua ossessione di essere umano sarebbe stata considerata una nevrosi, se fosse stato un uomo. C'erano degli uomini che nella loro malattia mentale credevano di essere macchine.

—Te lo farò vedere.

Delle rovine della carriera di Henry Swinton, ben poco rimaneva. Una cosa, però, c'era ancora. C'era ancora, in una vecchia periferia tra la città e i parchi di divertimento, l'unità di produzione della Synthank, la prima ditta di Henry, che non era stata inghiottita dai suoi sogni sempre più megalomaniaci.

Henry manteneva il controllo azionario della Synthank. E i prodotti della ditta non erano stati distrutti. Sopravvivevano ancora, a un basso livello di produzione, sotto il controllo di un vecchio amico umano di Henry, Ivan Shiggle. Questi esportava i prodotti della Synthank in Paesi sottosviluppati d'Oltremare, dove essi, nella loro semplicità, erano i benvenuti come aggiunta alla forza lavoro.

— Potremmo mettergli cervelli migliori. Sarebbero più moderni. Ma perché affrontare la spesa? — diceva Henry, mentre fermava l'auto nel cortile dello stabilimento.

— Forse a loro piacerebbe avere cervelli migliori — suggerì David. Henry si limitò a ridere.

Shiggle uscì a incontrarli. Stringendo la mano a Henry, posò l'occhio su David.—Un vecchio modello—commentò. — Che ne pensava Monica?

Henry attese qualche istante, prima di rispondere. Mentre entravano nell'edificio, disse:—Sai, Monica non è mai stata molto espansiva.

Shiggle gli rivolse un'occhiata comprensiva e rispose: — Ma l'hai sposata. Le volevi bene?

Le luci si accesero automaticamente mentre camminavano lungo un corridoio e passavano per una porta a vetri. David li seguì senza parlare.

—Oh, certo, le volevo bene. Ma non abbastanza. O forse lei non ne voleva abbastanza a me. Non lo so. L'ambizione ha finito per prendermi la mano: deve avere trovato in me una persona con cui era difficile vivere. Adesso è morta… perché l'avevo trascurata. La mia vita è un completo fallimento, Ivan.

— Non sei il solo. Anch’io, che cosa ho fatto della mia vita? Spesso me lo chiedo.

Henry gli batté una pacca sulla spalla. — Sei sempre stato un buon amico, per me. Non mi hai mai imbrogliato, e non ti sei mai messo contro di me.

— Be’, c’è sempre tempo — disse Shiggle, e tutt’e due risero.

Intanto erano arrivati in magazzino, dove il prodotto era in attesa di essere impacchettato ed esportato. David fece un passo avanti e fissò a occhi sgranati il contenuto dell’ambiente.

Davanti a lui c’erano mille David. Tutti uguali. Tutti vestiti in modo identico. Tutti con lo sguardo identicamente attento. Tutti in silenzio, gli occhi fìssi dinanzi a sé. Mille repliche di se stesso, senza vita.

Per la prima volta, David comprese davvero la realtà.

Ecco cos’era lui. Un prodotto. Solo un prodotto. Spalancò la bocca e s’immobilizzò; non riusciva più a muoversi. Il giroscopio cessò di ruotare dentro di lui. Crollò a terra, all’indietro.

Il pomeriggio del giorno seguente, Shiggle ed Henry, in maniche di camicia, si sorrisero e si strinsero la mano.

— Sono ancora capace di lavorare, Ivan! Stupefacente! Forse per me c’è ancora qualche speranza.

— Puoi essere utile, qui. E penso che andremo perfettamente d’accordo. Sempre che il cervello neurale funzioni, in questo tuo figlio.

David era sul bancone in mezzo a loro, ancora collegato a un cavo, in attesa della rinascita. I vestiti erano nuovi, presi dal magazzino; la faccia era stata rimessa a posto nel modo giusto. E gli avevano montato un cervello dell’ultimo modello, con inseriti i suoi vecchi ricordi.

Era morto. Adesso era il momento di vedere se sarebbe tornato a vivere, con un cervello molto più versatile di quello vecchio.

I due uomini smisero di parlare. Tornarono a guardare il corpo disteso davanti a loro.

Henry si voltò verso la figura che gli stava accanto, e che allargava le braccia nel suo eterno gesto di amore e di benvenuto.

—Sei pronto, Teddy?

—Sì, sono molto contento di giocare di nuovo con David — díisse l’orso. Era uno degli orsi di peluche riportati in fabbrica per le riparazioni. — Ho

sentito molto la sua mancanza. Io e David ci divertivamo tanto, una volta.

—Bene. Allora riportiamo in vita David, d'accordo?

I due uomini, però, esitavano ancora. Avevano eseguito a mano quello che in genere veniva fatto da macchine automatiche.

Teddy sorrise.—Urrah! Dove vivevamo una volta, era sempre estate. Fino alla fine. Allora è diventato inverno.

— Be', adesso è primavera — disse Shiggle. Henry pigiò il pulsante della carica. David sobbalzò. Con la ma* no destra, automaticamente, staccò il cavo. Poi aprì gli occhi.

Si rizzò a sedere e si portò le mani alla testa, poi assunse un'aria stupita. — Babbo! Che strano sogno ho fatto. Non avevo mai fatto un sogno, prima…

— Ben tornato tra noi, David, ragazzo mio — disse Henry.

Abbracciò il bambino e lo fece scendere dal bancone. David e Teddy si guardavano con stupore. Poi si gettarono l'uno tra le braccia dell'altro.

Erano quasi umani.

# Ritorno all’apogeo

*a Michael Moorcock*

Non so se crederete a quello che vi dico, ma c’era un periodo in cui vivevo su un altro mondo. Molto simile al nostro, ma leggermente diverso.

Una delle cose diverse era il modo in cui si comportavano le femmine. Ma, allora, come noi abbiamo sempre saputo, le donne avevano le ali e volavano. Le loro ali non erano come quelle gli angeli, ma assomigliavano alla coda del pavone, avevano un’apparenza fragile, erano multicolori, e la loro tinta coglieva e rifletteva la luce del sole. Ed erano enormi: larghe come un campo di pallavolo. Oh, le donne erano incantevoli, quando volavano nude sopra di noi. Alcuni giovani erano morti per l’emozione, nel vedere tanta bellezza.

E a causa della natura della loro dieta, i loro rifiuti organici erano leggerissimi, e scivolavano lentamente fino a terra, sfidando la gravità.

Le donne abitavano in cima ad altissime colonne cave, dovrei ricordare a questo punto. Nessuno sapeva quanto fossero antiche le colonne; nessuno che l’avesse comunicato sarebbe stato creduto. Erano le colonne a sostenere le alte piattaforme. Donne giovani e vecchie volavano da una all’altra delle grandi piattaforme: le piattaforme dove agli uomini non si permetteva di mettere piede. Naturalmente, come riferirò, di tanto in tanto le donne alate scendevano al livello del terreno, e alcune di loro si sposavano con gli uomini.

E il giorno del matrimonio, o quando perdevano la verginità, a seconda di quale dei due eventi capitava per primo, le penne cadevano dalle loro ali, la struttura delle ali appassiva e moriva. E da quel giorno in poi, la donna sposata doveva muoversi camminando, e comportarsi come una persona normale, che non pensa a prendere il volo. Tra gli uomini, all’epoca di cui parlo, quando il mondo diventava più buio e il sole si riduceva, circolava un

detto: “Se la Hallon avesse voluto che volassimo, non ci avrebbe dato i testicoli”.

Gli uomini che abitavano sul terreno non avevano convinzioni. Anche l’idea che ci fosse una Hallon era venuta dalle donne. Vivevano alla giornata, e questo significava che trovavano difficile immaginare qualunque cosa che non fosse davanti ai loro occhi. Ma le donne avevano una fede, e una fede abbastanza bizzarra, piena di immagini bizzarre.

Le donne recitavano, tenendosi i genitali:—Credo che la nostra breve vita non sia tutto. Che una volta finite le nostre vite, vivrà roscurità. Credo che i draghi si alzeranno in volo e ci divoreranno tutti, fino all’ultimo pezzo, incluse le parti utili che stringiamo in questo momento…

Recitavano questo mantra ogni giorno, quando scendeva la sera, e nel recitarlo provavano un brivido delizioso. Infatti credevano e non credevano. L’idea dei draghi volanti suonava così, be’, assurda; davvero.

Naturalmente le donne avevano molte altre cose di cui preoccuparsi. Cantare era praticamente un’arte marziale e la cura delle ali richiedeva molto tempo. Battere le ali era un esercizio quotidiano. Si diceva che di notte, scendendo insieme, due donne piombavano su qualche uomo ignaro e volavano con lui fino alla piattaforma, dove se lo condividevano tra loro. In quel genere di occasioni, le loro ali non cadevano.

Le donne, sulle loro piattaforme alte sul terreno, cantavano la loro felicità. Gli uomini riuscivano ad ascoltarne i deboli suoni. Alcuni uomini sono morti per l’amore di quella musica. Erano stati inventati grandi amplificatori di metallo battuto, in modo che la musica si potesse udire più chiaramente. Gli amplificatori erano opera degli Amplificieri.

Quella dei Riscaldatori era una povera occupazione. Nessuno poteva inventare il fuoco, perché le fiamme non sopportavano la nostra atmosfera complessa.

Al livello del terreno, sul nostro pianeta, il compito più apprezzato era quello di Salitore. I Salitori costruivano false ali, che l’acquirente poteva attaccarsi sulle spalle per salire fino alle piattaforme. Molti erano disposti a fare qualsiasi cosa per catturare una di quelle bellezze alate! Ma solo il giovane Dedlukki c’era mai riuscito. Altri erano riusciti a portarsi al livello delle piattaforme, ma le donne li avevano allontanati con i bastoni, finché, esausti per la fatica di battere le ali, erano precipitati a morire sul terreno sottostante.

Così le donne volavano liberamente, godendosi i venti, e gli uomini lavoravano, o si occupavano delle greggi. Le donne volavano libere, sullo sfondo di un cielo turchese che lentamente cambiava colore, mese dopo mese, per divenire minacciosamente sempre più grigio e il grigio un rosso opaco. Le donne volavano libere, mentre il caldo lasciava progressivamente il posto al freddo.

Il Salitore Wissler era un uomo che conosceva un poco quelle cose. Fu Wissler a riunire un consiglio e a dichiarare per primo che stava avvenendo qualcosa che lui chiamava Raffreddamento Globale, e che sarebbe giunto un tempo in cui l'atmosfera si sarebbe congelata, a meno che… *a meno che cosa?* La questione venne assai dibattuta.

Alla fine si decise che si dovessero consultare le donne sulla questione. I grandi amplificatori di metallo vennero voltati dall'altra parte. Le donne vennero interpellate dal basso in alto.

— Bellissime signore, il nostro mondo sta subendo in cambiamento terribile. Il sole si allontana sempre più. Prima che raggiunga la massima distanza, gran parte della nostra aria diventerà come l'oceano. Così dicono i saggi.

"E i saggi parlano di draghi che divorano il mondo.

"Come possiamo ridare il calore alla nostra terra? Solo con il calore naturale dei nostri corpi. Noi perciò vi suggeriamo umilmente di permettere a un certo numero dei nostri uomini più giovani e belli di salire i duemila scalini nascosti nelle vostre colonne e di montare sulle vostre piattaforme. Lassù coabiteranno con voi e spingendo i loro pego nelle vostre bellissime lare, entreranno in fornicazione con voi. L'atto, col suo attrito, ridarà il calore al nostro mondo sofferente. Diteci, vi preghiamo, che accettate questa offerta."

Dal mondo superiore giunse una risata argentina. In tono di derisione, alcune voci li insultarono. Altre aggiunsero: — Buon tentativo, o uomini sciocchi! Ma non ci ingannate! — Altre gridarono: — Non vi permettiamo di salire quassù! Non si passa!

Così gli uomini tornarono a badare alle pecore e alle cappre.

Il clima si raffreddò ancora di più. La nostra atmosfera era composta di quattro gas principali. Il gas da noi chiamato aspargo cominciò ad agitarsi, sorsero strane tempeste. Anche se l'aspargo non era respirabile, pareva facilitare il nostro respiro. Ora ci parve che si sollevasse, cosicché a livello

del terreno la respirazione divenne faticosa. Più il freddo aumentava, più saliva l'aspargo.

Quanto alle donne del mondo superiore, essendo nude esse soffrivano enormemente. Le loro bellissime ali persero lustro. Caddero le penne, cosicché molte di loro persero la capacità di volare. Alla fine, quando il cielo parve essere divenuto rosso per sempre, e una strana nebbia sembrò dominare, una vecchia donna che aveva ancora le ali scese fino al terreno e chiamò il Salitore Wissler e altri.

Quando si rivolse alla folla radunata, la donna disse: — Parlo per la maggioranza delle donne. Abbiamo osservato come l'aria diventi più fredda e difficile da respirare. Perciò proponiamo di scendere al vostro livello per offrire le nostre lare ai vostri pego, in modo che possa avere luogo un accoppiamento di massa, cosicché il calore generato riporti il nostro pianeta allo stato di felicità in cui si trovava in precedenza.

Concluse: — Siamo ben coscienti che questa azione vi potrà sembrare sgradevole, ma non vediamo altri corsi d'azione. I vostri giovani devono compiere il loro dovere per il bene della razza.

Non mostrò alcuna sorpresa, però, quando i giovani accettarono la proposta senza fare obiezioni; molti si fecero avanti per offrirsi volontari. Confessarono che i loro pego erano già sull'attenti, per compiere il loro dovere di introdursi nel maggior numero possibile di lare.

Venne scelto un giorno, e piuttosto in filetta, perché il crescente freddo minacciava di causare una terribile sonnolenza. Il sole era ormai poco più di un occhio congelato, sempre più piccolo sotto la palpebra di gelo che lo eclissava, gli uomini erano disperati, perché già alcuni degli animali da cui dipendeva la loro sopravvivenza erano caduti in una strana catalessi da cui risultò impossibile destarli.

Le donne, il giorno stabilito, scesero i duemila scalini all'interno delle loro grandi colonne. Nessuna di esse era in grado di volare. Le loro ali inutilizzabili strisciavano contro le pareti interne, durante la discesa. Appese sopra la loro testa, nella parte inferiore dei grandi scalini, c'erano grossi oggetti simili a lumache, che si mossero al passaggio delle donne; uno o due allungarono sottili antenne che ondeggiarono come per tenere d'occhio la processione che scendeva.

Alle donne, il terreno parve molto buio. Alcune avevano paura, e gli uomini le accolsero con torce pieni di uccelli del fuoco, anche se si osservò

che le torce non irradiavano più il forte chiarore di una volta. Le opache creature, però, furono sufficienti agli uomini per accompagnare le donne nella grande Sala, dove erano stati allestiti quaranta giacigli coperti di ricchi tappeti: venti in ciascuna parte della sala, con tra l'uno e l'altro solo lo spazio che permetteva di passare e di prendere posizione.

Gran parte delle donne s'era avvolta in abiti di stoffa per riscaldarsi. Mentre esse si sfilavano quei vestiti, gli uomini si affrettavano a togliersi i rozzi abiti di pelli. Poi i partner si offrirono l'uno all'altro. Alcuni dei pego erano già ritti. Altri avevano bisogno di un po' di incoraggiamento. Echeggiò un colpo di gong, dalla nota leggermente fessa. Le quaranta coppie si stesero sui letti e si baciarono, accarezzandosi le parti principali, come pego, lare e tuttie.

A un altro colpo del gong ebbe inizio la fornicazione di massa.

Ottanta paia di natiche si mossero all'unisono. Un suono di risucchio riempì la sala, si creò molto calore e molta eccitazione. Anzi, come osservò più tardi lo stupitissimo sovrintendente: — S'è prodotto così tanto seme da riempire tutte le bottiglie da lette del pianeta.—Osservazione che, a prenderla alla lettera, ha una logica che non sta in piedi, diversamente dai pego cui si riferisce.

Verso la fine della lunga giornata, gli uomini scoprirono di preferire l'immobilità. Uno strano effetto narcotico si diffondeva tra loro. Natica dopo natica, quelle parti cessarono di muoversi, divennero immobili come statue. Le donne si sciolsero dall'abbraccio e si alzarono con difficoltà, perché anch'esse erano quasi ridotte all'immobilità. Scavalcarono i corpi inerti degli uomini e lasciarono la grande Sala della Ricreazione e della Copula. E, una volta fuori, uno strano paesaggio apparve ai loro occhi semichiusi.

Una nebbia dal colore azzurro profondo, densa quasi come sciroppo, copriva il terreno, fin quasi all'altezza del ginocchio, e continuava a salire. L'aria era offuscata dai fiocchi di neve, e piena di strani rumori, alcuni grevi, altri musicali. L'atmosfera precipitava a terra. Tenendosi l'un l'altro per sostenersi, mentre il vento portava via le loro vesti, le donne fecero ritorno alle colonne, entrarono a fatica, salirono stancamente alcuni scalini, poi una strana catalessi le afferrò. Guardando sopra di sé, l'ultima di loro a entrare vide attraverso un varco fra le nubi che il sole, un tempo tanto amichevole, era adesso solo una scintilla lontana.

— Ci eravamo sbagliate — disse, con un filo di voce. — Preghiamo

Heddon!

Il fenomeno che portava all’apogeo s’era accelerato, come se temesse di non fare in tempo, e non mancassero migliaia di anni al perielio.

Come una lampada nel cielo tormentato, la luna si spense. Non illuminò più la Terra. Continuò a girare buia nella sua orbita. E la neve prese a cadere in lunghe strisce invece che sotto forma di singoli fiocchi. La nebbia color azzurro profondo divenne più densa e liquida, e cominciò a turbinare. In poche ore anche la grande Sala venne sommersa. Solo il tetto emerse dai flutti. Poi anche il tetto scomparve sotto le onde.

Nessuno degli uomini gridò: tutti erano caduti preda dell’oscurità e dell’immersione e del vorace silenzio dell’etemità. Ma la pioggia non cessò neppure allora. E le onde si innalzarono lungo i fianchi delle colonne.

Ma le donne all’interno delle colonne?

Il cambiamento dell’atmosfera le aveva fatte cadere in catalessi; sedute sui grandi scalini, rannicchiate come nella parodia di un disastro etnico, divennero dure come pietra. I polmoni cessarono di muoversi, il cuore di battere, il sangue di scorrere. I loro uteri, ricettacoli di un lontano futuro, divennero come porcellana. E nella tasca di porcellana c’era una minuscola cosa paziente, un semplice grumo di cellule, soddisfatte di attendere durante i secoli di gelo e di buio, finché ancora una volta pianeta e stella primaria non fossero tornati ai millenni di vicinanza.

Al di sopra di quei mucchietti di maternità mummificata, i gusci appesi alla parte bassa degli scalini si mossero. Si scossero, si destarono da un lungo sogno filogenetico in cui la notte era giorno, il giorno era notte e tutte le dimensioni erano contenute entro lo scroto di un gambero.

Ora i gamberi si destarono e salirono, ancora semiaddormentati, nei cilindri che si riempivano progressivamente di aria liquida, per infine affacciarsi nello splendore del loro bellissimo ambiente rinato, di buio scintillante e di fresco gas aspargo: l’aspargo, col suo basso punto di congelamento, spinto da nuovi venti su un vasto mare agitato, che di tanto in tanto s’infrangeva contro le piattaforme.

Sotto di loro c’era l’oceano della vecchia atmosfera. Sopra di loro c’era il magnifico manto delle stelle, come se la galassia si fosse riaccesa da poco. £ le stelle erano davvero di fuoco trasformato in diamanti…

Alla vista e all’odore del gas, le loro lunghe vibrisse si mossero. I loro corpi si tesero come elastici. Le loro numerose gambe si piegarono e si

sollevarono. Il colore corse lungo i loro corpi cavi. Corsero via, gridando felici, godendosi il piacere di essere vivi, coscienti, trasportati dall’aria. E mentre correvano, le ali sbocciarono sulle loro spalle come grandi fiori, allargandosi come aquiloni, e portarono i loro corpi nell’aspargo nero e vivace.

E mentre i loro corpi si innalzavano, così si innalzavano i loro spiriti. L’aspargo era illuminato di colori che si rincorrevano.

E in quell’aria s’innalzò in volo la razza negativa, non schiava delle informazioni, non schiava della conoscenza, libera da qualsiasi saggezza tranne quella di veleggiare trascinata dai venti sopra l’oceano: l’atmosfera che sarebbe rimasta oceano per migliaia di anni. Avrebbero sparso il loro seme in grandi strisce profumate, sui gelidi zefiri, finché non fosse tornata l’alba solare, e ancora una volta la luce del sole, al suo sorgere, avrebbe fatto il suo dovere per le creature che esistevano ciecamente sotto l’oceano dell’atmosfera.

Nessuna specie conosceva l’altra, ognuna aveva il suo periodo di gioia. Per ciascuna, l’altra specie era solo un sogno.

Come ho detto, quel mondo èra molto simile al nostro, solo un po’ diverso.

## La Tre–I

Buonasera. Vi parlo come rappresentante visivo della Tre–I, già Sam Mondesancto Forniture Liquide, legale proprietaria del satellite Europa, la più ricca proprietà della zona di Giove del nostro sistema solare.

La gloriosa storia della nostra compagnia risale a un passato assai lontano. Come sapete, la Sam Mondesancto venne fondata sulla Terra nel 1990. Siamo sempre stati una compagnia di grande integrità, oltre a essere sostenitori della libera impresa. All'epoca della nostra fondazione, quando il gruppo acquistò la Banca di Shanghai e d'Oriente, era appena arrivata sui giornali, come si diceva allora, un'imminente crisi sotto forma di una mancanza d'acqua. Naturalmente, la cosa era nota a varie agenzie governative delle nazioni industrializzate del mondo. Noi ci organizzammo di conseguenza.

In quel primo periodo, la NASA effettuò una notevole scoperta. NASA, vi ricordo, era la sigla della National Aeronautics and Space Administration. Era il predecessore della Tre–I, la nostra Industrie Interplanetarie Internazionali. La missione Prospezione Mineraria Lunare della NASA scopri nelle regioni polari della Luna milioni di tonnellate di ghiaccio.

Con le limitate tecnologie dell'epoca, non c'era modo di sfruttare quei campi di ghiaccio. E fu allora che entrò in gioco il genio di Sam Mondesancto. Grazie ai giudiziosi investimenti di alcune compagnie a lui associate, venne costruita una piccola flotta di veicoli spaziali comandati a distanza. Senza carico umano, la conduzione dei veicoli spaziali era relativamente economica e presto vennero installati sui poli lunari. Subito entrarono in funzione e scavarono fino alla profondità di 23 metri.

Intanto, sulla Terra, l'acqua cominciava a mancare. Molte aree di nazioni in precedenza fertili erano ridotte in condizioni di siccità o quasi, mentre, cosa assai più importante, l'industria delle nazioni ricche perdeva colpi.

Sam Mondesancto si offerse di fornire alle nazioni del G7 della Terra una fornitura iniziale settimanale di due milioni di tonnellate di acqua fossile,

consegnata in forma solida, in cambio dei diritti di pompaggio degli impianti di desalinizzazione nel resto del mondo. Con una serie di accordi ambiziosi, la compagnia ottenne il controllo delle principali forniture d'acqua della Terra. A operare in questo campo fu la nostra sussidiaria, la società Grandi Condotte.

Attraverso un'altra delle nostre sussidiarie, la Irrigazioni Aeree, una fortunata strategia di ionizzazione delle nubi ci assicurò il controllo del 91 percento delle precipitazioni atmosferiche. Una delle prime vittorie fu l'arresto degli annuali monsoni, misura che correva il rischio di ridurre a deserto i paesi toccati, a meno che nazioni prospere come l'India non fossero disposte a pagare i relativi costi di intervento, valutabili in pochi miliardi di rupie l'anno.

Procedendo con encomiabile cautela ed esercitando solo quanto le veniva accordato dai principi della democrazia e del capitalismo, verso la metà dello scorso secolo, la Sam Mondesancto aveva virtualmente il controllo del clima terrestre.

Tuttavia, i piani della compagnia erano assai più ambiziosi; la lungimiranza è sempre stata il nostro vanto.

Fin dall'inizio delle nostre operazioni sulla Luna comprendemmo che il ghiaccio laggiù racchiuso poteva portare immensi benefici per la futura conquista del sistema solare. In quel campo la Sam Mondesancto è sempre stata tra i principali investitori, operando con il nome della Industrie Interplanetarie Intemazionali e delle sue compagnie sussidiarie. Tradizionalmente, molti dei nostri migliori giovani, uomini, donne e androidi, sono stati lieti di unirsi alle nostre fila.

Strani organismi viventi, alcuni pluricellulari, erano stati scoperti nei campi di ghiaccio lunari. Questi erano stati eliminati senza dare rilievo alla cosa, in modo che non costituissero un ostacolo al progresso e allo sviluppo. Alcuni scienziati della nostra compagnia, però, avevano osservato che quelle testimonianze di vita aliena parevano promettere l'esistenza di altri alieni su altri corpi astronomici, che potevano essere utilizzati come provviste alimentari nelle future imprese spaziali.

Dall'acqua lunare, con un processo di elettrolisi, si separava l'idrogeno dall'ossigeno. L'idrogeno era utilizzato come combustibile per i razzi, l'ossigeno forniva atmosfera respirabile per i veicoli con equipaggio di due uomini. Questi veicoli, che usavano l'attrazione del pianeta Marte per

ottenere un “effetto fionda”, compirono il lungo viaggio dalla Terra a Giove. Per noi è sempre stato un motivo d’orgoglio il fatto che le navi della Sam Mondesancto fossero le prime a giungere sul satellite Europa. Il nostro slogan “Sam Mondesancto è arrivato qui per primo” risale a quell’epoca. Vero, un equipaggio non raggiunse le grandi piattaforme di ghiaccio, ma le altre due navicelle sopravvissero per rendere effettivo il successo.

Fin dall’esplorazione preliminare della luna di Europa risultò che sotto la sua superficie di ghiacci qua e là interrotti si stendeva un oceano vasto come l’intero globo. Le misure eseguite con gli ultrasuoni indicarono che quell’oceano, in alcuni punti, era profondo fino a quindici e diciotto chilometri. Inoltre, l’effetto gravitazionale del gigantesco pianéta gassoso che dominava il cielo di Europa aveva portato a un notevole riscaldamento dell’oceano.

Dalle aperture tra un lastrone di ghiaccio e l’altro si scorgeva una vita brulicante di creature simili al krill, lunghe un paio di millimetri. Analizzate e assaggiate con cautela, risultarono commestibili, anche se alquanto prive di gusto. Durante questi esperimenti si affacciò dal ghiaccio una grossa testa affusolata, con una pelliccia folta e bianca, narici rosa e mobili, lunghi baffi. L’impressione generale era quella di un delfino incrociato con un gatto.

Un rapporto dell’epoca, mantenuto riservato in attesa di verifica definitiva e per evitare speculazioni della stampa, dice che la creatura batteva sul ghiaccio come per fare segnali. Non si fermò a lungo, perché la vita all’aperto le sarebbe risultata letale.

La spedizione della Sam Mondesancto decise di raccogliere informazioni su quella forma di vita. Un uomo, armato, si immerse per esaminare l’animale, ma prima di riuscire a catturarlo venne afferrato e scomparve in un mulinello d’acqua.

I superstiti chiamarono la belva “tuffatore”, e il nome rimase.

L’incidente costituisce, nella sua modestia, l’inizio delle operazioni della nostra principale compagnia, la Canquistador. Nel giro di cinque anni divenne la principale compagnia di alimenti in scatola dell’intero sistema, senza rivali.

Ricordiamo ancora i tuffatori, anche se sono estinti. Purtroppo ne vennero catturati più del consigliabile, insieme agli altri abitanti delle profondità di Europa. Comunque, tuffatori e krill nutrirono i coraggiosi esploratori delle

più lontane distese del sistema solare, oltre agli schiavi delle fabbriche marziane.

In quel periodo l'attività della Sam Mondesancto venne denigrata presso il pubblico male informato. Per ottenere migliori relazioni col pubblico, il nome della nostra compagnia fondatrice venne tolto. Da allora siamo conosciuti come Tre–I. Le Industrie Interplanetarie Intemazionali.

Finché non si raggiunse Tritone, la luna di Nettuno, non si scoprì un'altra fonte di cibo commestibile. Anche questa volta si trattò di una scoperta della Tre–I. I "molli" avevano chiaramente una loro sorta di linguaggio, con il quale si sforzavano di comunicare, anche se il loro quoziente d'intelligenza veniva considerato piuttosto basso. Solo in un secondo tempo venne scoperta la loro straordinaria città nota all'uomo come la Città Non Plus Ultra. Intelligenti o no, i molli erano certamente gustosi, e l'umanità ne ha tratto un grande vantaggio, grazie alla controllata della Tre–I, la Canquistador.

Ora la prima nave stellare della Tre–I, sotto la bandiera della Tre–I, sta per essere varata dall'orbita di Plutone. Porterà nella galassia la civiltà umana, e il nome della Tre–I brillerà sulle stelle stesse.

Grazie a voi dell'ascolto, signori e signore.

## La vecchia mitologia

Gli spettatori sciamarono da ciascuno dei corridoi di ogni città alveare. A centinaia, a migliaia corsero fuori, poi cessarono il trambusto per guardare in alto, deliziati, invidiosi, o stupefatti, alla radiosa faccia femminile che brillava sulle pareti prive di finestre. L'intera popolazione urbana fissava con piacere gli occhi, il naso impertinente, le labbra rosse e i denti immacolati di DoraDeen Englaston.

Poi lei parlò.

— Presto sarò nel corpo di Day… di una qualsiasi Day! Sono eccitata per tutto quello che sta avvenendo e per la fortuna che è capitata proprio a me. Siamo nel primo giorno del meraviglioso Ventiduesimo Secolo e ho vinto, fortuna mia!, il primo premio. E il premio è la mia proiezione con il PST, il favoloso Proiettore di Spostamento Temporale, wow!

Zoomando zoomando, l'occhio meccanico si avvicinò fin quasi a perdersi tra quelle tenere labbra.

— Il PST mi manderà nell'epoca da me scelta, e allora mi troverò nella persona scelta del periodo scelto. Non è bello? Oh, la macchina s'è accesa proprio adesso.

DoraDeen era un'attrice che recitava in una super–soap opera. In tutto il suo corpo non c'era una sola cellula di sincerità. La sua immagine cominciò a ondeggiare mentre il PST acquisiva potenza.

— Ommioddio, come mi sento strana. Sono già in viaggio, vedo. — L'orizzonte degli eventi del passato già scorreva davanti a lei. — Oh, sì… ma quello è l'Impero Britannico. E, santa talpina, i romani! La Grecia e questi chi sono? I cytiani? Mai sentito parlare dei cytiani.

Ora la sua voce si era indebolita, la sua immagine sulle pareti delle città alveare era più rarefatta.

—Oh, come sono lieta di sfuggire agli orrori della mia epoca, il mercantilismo, le iniezioni, le tinture, le droghe, e soprattutto il livello miserabile a cui sono scesi i rapporti familiari. Ecco perché voglio tornare

all'Eolitico, quando il mondo era nuovo, prima che noi lo riempissimo tutto… Voglio appartenere a un'ordinaria, decente famiglia dell'Età della Pietra, con un padre gentile e mucchi di fratelli affettuosi. Davanti a me scorgo un nuovo orizzonte, pieno di affetto e impostato sui semplici, antichi valori familiari.

La voce di DoraDeen si spense. Sotto gli schermi, il trambusto riprese.

Tutt'intorno si stendeva una grande foresta. Nessun uomo sapeva dove finisse. I grandi alberi correvano finché, fila dopo fila, raggiungevano gli oceani.

Qua e là si scorgeva una piccola comunità. In una di esse c'erano maiali che raspavano e grugnivano, legati per una zampa a un paletto. La loro vita era frugale come quella degli uomini che li avevano catturati. Tutt'e due conservavano il loro odio per l'addomesticamento.

Dove un tempo c'era quella radura, ora vi sono autostrade che si perdono nella distanza, stazioni di rifornimento e gigantesche città alveare. Le farfalle sono sparite, insieme con i piccoli fiori azzurri. Molte cose sono cambiate, ma non la vita di famiglia che DoraDeen desiderava tanto conoscere.

Harmon si era abbigliato con eleganza per prepararsi al banchetto. I figli gli avevano annunciato che intendevano festeggiare il suo potere. Servendosi di una conchiglia affilata, si tagliò i baffi. Si passò sulle spalle l'olio spremuto da alcune bacche rare. S'infilò nei capelli una penna di colore allegro. Indossò una veste pulita, legandola in modo che gli coprisse lo stomaco e le regioni più basse. Dal fondo dei piedi alla cima della testa sembrava un gran signore.

Poi si avviò, camminando con qualche dolore alle articolazioni.

In alto si scorgeva una coltre di nubi. Il giorno era appena iniziato. Il Dio Sole aveva steso sulla terra uno strato di nebbia, che si ritirò progressivamente a mano a mano che Harmon si avvicinava al luogo d'incontro. Il cinguettio degli uccelli era interrotto da una lontana nota di corno.

Nella radura era stato preparato un trono di legno. Le tre figlie di Harmon si erano messe di fianco al trono, disponendosi elegantemente dalle due parti. Erano giovani e scarsamente vestite. Nei capelli pettinati secondo

un’acconciatura complessa, portavano fiori arancione, e nel pelo del loro monte di Venere avevano infilato l’una fiorellini azzurri, l’altra fiorellini rossi. Quanto a Day, portava ramoscelli di lauro nei punti vitali.

La figlia dai capelli neri si chiamava Via, quella bionda Roa. Salutarono il padre agitando la mano. Anche la bruna Day le imitò, un po’ incerta, perché un tempo si chiamava DoraDeen, così tanto tempo prima che le sembrava una favola.

Harmon si fermò. Fiutando il pericolo, afferrò più strettamente il bastone. Si guardò attorno, muovendo la testa da una parte all’altra. Ma non scorse motivo di allarme.

Lentamente, si avvicinò al trono. Prima baciò sulla guancia Roa, poi Via, infine Day. Le ragazze non mostrarono alcuna emozione. Solo Day pensò: “Ehi, che spasso. Mi trovo nell’Età della Pietra con le mie nuove sorelle! Sono già entrata nel personaggio”.

Inclinarono la faccia per ricevere il suo bacio pungente. Harmon raccolse le pieghe della veste e si sedette sul trono, che fino a poco prima era un tronco.

La nota del corno suonò di nuovo.

Harmon parlò con una leggera impazienza alle figlie.

—Dov’è il banchetto a cui mi hanno invitato i miei figli?

— Aspetta un poco, padre — rispose Roa. — Cerca di essere paziente.

— Presto avrai quello che ti spetta, padre—disse Via.

“Qui sta per succedere qualcosa” pensò Day. Sentì un brivido.

Dalle diverse parti del Grande Bosco comparvero tre giovani. A braccia tese, nel gesto di chi fa un dono, portavano una spada, un pugnale e una scure.

Colui che portava la scure si chiamava Aledref.

Colui che portava il pugnale si chiamava Cedred.

Colui che portava la spada si chiamava Woundel.

Aledref, Cedred e Woundel indossavano solo un perizoma, e in testa un casco nero di cuoio, con grosse coma. Aledref portava un corno da caccia sulla spalla; erano i figli di Harmon, giovani, feroci e attenti.

Si avvicinarono al padre. Posarono a terra le armi. Si inchinarono a Harmon, che li accolse con cortesia.

— Figli miei, vi saluto con affetto—brontolò Harmon, con aria più irritata di quanto non facessero pensare le sue parole — anche se siete in ritardo. Che

cos’è questa cerimonia? Mi aspettavo che mi festeggiaste con un banchetto, con cibo e otri di vino. Perché mi portate armi mentre io preferirei una giovane vergine? Perché mi portate facce come le vostre, senza sorriso?

—Veniamo a ucciderti, padre—disse Aledref.

—Le nostre armi sono per uccidere, non per festeggiane—disse Cedred.

— Ma prima ascolteremo quello che hai da dirci — continuò Woundel.

— Dire? Io non ho niente da dire! — ruggì Harmon. — Come osate parlare di uccidermi? Sono sempre stato un buon padre per voi. E per le ragazze. Vi ho dato da mangiare. Vi ho pulito il sedere quando eravate neonati. Vi ho portato sulla schiena quando eravate poco più grandicelli. Ho lasciato che mi camminaste addosso. Vi ho insegnato a correre, vi ho insegnato a uccidere. Vi ho raccontato storie della mia gioventù, di come ho ucciso il drago.

Cedred disse: — Aah, non hai mai ucciso draghi. Te lo sei inventato.

— Figlio, tu non sai cosa sia il coraggio nudo e crudo. Per Jarl, che vita infame mi avete fatto fare, che maledetto fastidio siete stati. Mi avete rovinato i sonni, mi avete guastato le sieste. E anche quando riuscivo a mettere orizzontale vostra madre e…

—Non vogliamo ascoltarti—gridò Aledref.

Harmon sollevò un dito e lo puntò contro il figlio.

—Ah, ridi pure, Aledref, ma tu sei sempre stato il peggiore. Un bamboccio stupido e arrogante. Eppure ho perso anni a pulirti il moccio senza costrutto.

Aledref parlò in tono gelido. — Noi non protestiamo per quello che hai fatto o che non hai fatto, ma per quello che sei.

—Oh? E che cosa sono esattamente, secondo voi?

Rispose Cedred, con un tono di voce gelido come quello del fratello più vecchio. — Non sei niente, padre. È questa la cosa che ci dà maggiormente fastidio. È per questo che vogliamo ucciderti.

— Io non sarei niente? Sono noto dovunque perle mie abilità marziali. Rido, piango, sanguino, piscio con forza e splendore, e tante altre cose. Non sono niente? Come sarebbe a dire? Non ho mai sentito una simile sciocchezza. Non mi pare che voialtri abbiate combinato molto, nella vita. Non ho inventato quella macchina volante?

— Si è schiantata, padre—disse Aledref.

— Solo perché non ho battuto abbastanza in fretta le braccia.

— Hai parlato a sufficienza, padre — disse Cedred guardando Aledref per avere la sua approvazione. — Sai solo vantarti come sempre. Adesso è arrivata l'ora di ucciderti.

Woundel intervenne per dire: — Lasciamo che nostro padre faccia un ultimo sacrificio al Dio Sole prima di morire.

— Il Dio Sole può andare a farsi fottere — ruggì Harmon.—Vi spacco la testa a bastonate se osate avvicinarvi. —Rivolgendosi alle figlie Via, Roa e Day, disse: — Secondo voi, ragazze, che cosa avrebbe detto la vostra povera madre, se avesse ascoltato una simile mancanza di rispetto?

Via rise. — Oh, avrebbe detto: "Tale il padre, tali i figli", immagino.

—Hai sempre ironizzato su tutto, piccola intrigante— commentò Harmon. Si rivolse a Roa: — E almeno tu hai una buona parola per me, Roa cara? Sai che sei sempre stata la mia preferita.

— Davvero, papà? Ti sei sempre dimenticato dei miei compleanni. Eri sempre lontano quando avevo bisogno di te, non volevi neppure venirmi vicino quando ero malata…

— Sei sempre stata malaticcia.

— Malaticcia? Ero denutrita. Hai sempre dato la precedenza a quei tre grossi maiali di figli, mi hai costretta a servirli e a ripulire lo sporco che lasciavano, anche se doveva essere ovvio perfino a te che ero molto più intelligente di loro. Chi è stata la prima ad avere l'idea di cuocere la carne e di darle sapore con le erbe? Io, naturalmente!

— L'idea delle erbe l'ha avuta nostra madre — intervenne Day, a bassa voce, e si congratulò con se stessa per quella osservazione a tono.

— Nostra madre! — esclamò Roa con disgusto. — Che cosa ha mai fatto di buono? Un sacco inutile. Personalmente, padre, penso che tu abbia deciso di unirti a lei perché era così stupida… Avevi bisogno di trovare qualcuna che fosse ancor più stupida di te. Niente di strano che i tuoi figli siano risultati così imbecilli.

— Senti chi parla! — esclamò Aledref. — Chi è che si è seduta su un pitone perché non l'aveva visto? E che è cascata nel fiume e l'abbiamo dovuta tirare fuori?

Roa ribatté con collera: — Sono caduta perché mi hai lasciato andare la mano, apposta, mentre mi sporgevo sul fiume. E che cosa facevo? Cercavo di insegnarti ad acchiappare una trota facendole il solletico! Ma no, tu e quei

tuoi fratelli imbecilli non siete mai riusciti a imparare, esattamente come non avete mai imparato a pescare con l’amo. E per il…

— Piantatela! — ruggì Harmon. — Chiudete immediatamente la bocca, tutti! Litigate sempre. L’avete sempre fatto e lo farete sempre. Per me siete una spina nel cuore. Tutti insieme, mi avete rovinato la vita. Non mi sono mai potuto risposare perché vi avevo sempre tra i piedi.

La discussione proseguì in questi toni. Il Dio Sole si levò, pallido e malato, mentre la famiglia andava a ripescare vecchi motivi d’attrito e se li rinfacciava. Una sola volta scese il silenzio, quando i figli di Harmon, seduti sull’erba, si sforzarono di ricordare lamentele ancor più antiche.

Fu Harmon ad alzarsi, appoggiandosi al bastone. Trasse un profondo respiro e si passò la mano sulla veste, per togliere i fili d’erba.

— Be’, adesso che sono vecchio, tutte queste cose non m’interessano più. Le lascio a voi, in questi ultimi anni voglio godermi quel che mi resta della vita.

Aledref raccolse l’ascia che per tutto il tempo era rimasta accanto a lui, sul terreno.—Non riuscirai a sfuggirci così facilmente, padre. Sarai sempre qui attorno a rovinarci la vita. Basta. Siete pronti, ragazzi?

Woundel alzò la mano.—No, non è il caso di correre, Aledref. Voglio dire che, a pensarci, nostro padre non ha torto, quando dice che litighiamo sempre. Mi chiedevo…

— Ma noi non litighiamo sempre — esclamò Cedred. —Sei tu quello che litiga. Quando mai ho litigato? Io tengo sempre la bocca chiusa, altrimenti Aledref mi picchia.

— Sono passati anni, dall’ultima volta che ti ho colpito!

—Ma tu sei un po’ un farabutto, ammettilo.

— Niente affatto. Io sono quello che vi protegge. Chi ha cacciato via quel babbuino, la scorsa settimana?

—Cercavo di addomesticarlo.

— Oh, per Jarl! Che due imbecilli! — esclamò Woundel, interrompendo il loro dialogo. —Roa ha ragione. Ci comportiamo come degli idioti. Roa è più intelligente di voi due, e anche più bella a vedersi.

Roa gli mandò un bacio. — Questa notte vieni a dormire nel mio letto, caro fratello.

— Giusto, ne abbiamo abbastanza — disse Harmon. — Dichiaro chiusa la riunione. È ora di mangiare. Via, prepara qualcosa di semplice, non perdere

troppo tempo. Lascia perdere l'iguana arrosto con gli uccelletti infilati nella gola. E poi passeremo allegramente il pomeriggio. Possiamo andare tutti al fiume, senza litigare, in perfetta amicizia tra noi.

A queste parole Aledref afferrò subito l'ascia e Cedred il pugnale. — Non te la caverai così a buon mercato. Noi intendiamo ucciderti, uomo da nulla! Immediatamente.

Via corse tra il padre e i fratelli, agitando le braccia disperatamente. Si fermò davanti al padre e fissò i tre giovani. — Aspettate! So bene che nostro padre merita la morte per tutte le brutte cose che ci ha fatto e per quelle buone che non ha fatto, come per esempio, almeno nel mio caso, insegnarmi qualcosa di utile. Ma almeno potreste usargli la cortesia di ucciderlo onestamente. Lasciamo perdere questa storia dell'uomo da nulla. Tutti noi siamo nullità. Proprio così, Aledref, altrimenti perché non siamo mai riusciti a elevarci al di sopra di questa miserabile foresta? Non ho neppure dei fiori decenti da infilarmi nei capelli.

— In effetti siamo un po' primitivi — disse Day, ridendo nervosamente. Gli altri la ignorarono.

— Per Jarl, quanto parla questa ragazza — esclamò Aledref, mostrando i denti a Via. — Togliti di mezzo, cara, altrimenti puoi finire uccisa anche tu.

— Se questa notte vuoi venire nel mio letto, è meglio che tu mi ascolti — lo avvertì Via.

Agitando i fianchi, raggiunse il padre e gli mise con condiscendenza una mano sulla spalla. — Padre, questi sciocchi ragazzi non riescono a dirti perché vogliono ucciderti; la loro intelligenza è un po' limitata. Perciò te lo dico io. La verità è che, qualsiasi cosa facciano, sono intimiditi dalla tua presenza. Non riescono a diventare uomini finché sei presente tu. Puoi essere una nullità oppure non esserlo, ma a soffocare la loro esistenza è la tua stessa vita, il fatto di essere sulla Terra.

Harmon era andato a rifugiarsi sul suo trono improvvisato, nell'udire le minacce dei figli, ma adesso aveva ripreso l'orgoglio. Rispose con calma alla figlia:—No, non è questo il cuore della cosa. Io non soffoco la loro vita. Questo "sentirsi soffocati" è colpa della loro incapacità. Io non centro. Anzi, io sono la loro salvezza. Anzi la salvezza di tutti voi, mia cara Via. Infatti, quando verrò trafitto dalla freccia del Dio Sole, quando lascerò questo mondo per tornare tra le sue braccia, allora vi accorgerete che il suo sguardo è fisso su di voi, e non più su di me. Sarete voi i prossimi a sparire. Finché io sarò

qui, a girare da una capanna all’altra, a bere e a imprecare, a dare la caccia alle donne, a fare tutte quelle cose che vi danno fastidio, voi potete sentirvi tranquilli. Ma una volta sparito io… be’, vi assicuro che da quel giorno in poi le sue frecce dorate prenderanno di mira il vostro cuore miserabile ed egoista.

Scese il silenzio, mentre queste parole facevano presa. Anche Aledref rivolse a terra lo sguardo feroce e cercò di riflettere, gli pareva già che l’arco d’oro del dio si fosse teso e la freccia che portava la morte fosse puntata contro di lui.

Day raccolse il coraggio sufficiente a prendere la parola. — Non possiamo uccidere nostro padre così. Ci deve essere un giusto processo. Inoltre, cosa direbbe di noi nostra madre? Sapete, è possibile che ci veda anche in questo momento, da… be’, da un’altra sfera. 0 magari da questa… secondo me si è semplicemente trasformata in un cervo ed è corsa via nella foresta.

Roa rise, sprezzante.—In un ippopotamo, piuttosto!

Ma Day non si lasciò convincere. Disse loro che quel modo di uccidere, che lei chiamò “il modo ingiusto”, era pericoloso: dovevano capire che il padre, se veniva ammazzato da loro, poteva diventare una minaccia ancor più grave, perché il suo spettro sarebbe tornato a punirli.

Lo spettro, spiegò loro, poteva avvelenare il pozzo dell’acqua, o riempire di scarafaggi le capanne.

Woundel le disse con superiorità che bastava schiacciarli. Alzò il piede e ne uccise uno che passava sul terreno.

Day cercò di cambiare il discorso, dicendo che c’erano parecchie cose, laggiù, che potevano venire migliorate. Visto che si parlava della casa, disse, era poco salutare accendere un fuoco di legna in mezzo alla capanna, perché mandava fumo e il fumo faceva male. In tono d’accusa, chiese ai fratelli perché non costruissero un camino di pietre, invece di ciondolare tutto il giorno attorno alla capanna.

— Siamo stanchi — disse Cedred. — È colpa della denutrizione.

—Io non so come sia fatto un camino — disse Woundel.

— Io conto di sposarmi e di andarmene per conto mio—disse Aledref.

Harmon aveva continuato a guardarsi pensosamente le dita dei piedi.—Io non mi sono potuto risposare. Vi ho sempre avuti tra i piedi, con le vostre osservazioni miserabili e velenose. A litigare tra voi tutto il giorno. Ma

adesso ho deciso di lasciarvi fare quello che vi pare. Finalmente, in questi ultimi anni di vita, conoscerò la vera indipendenza.

— Oh, santa talpina! — esclamò Day. — Dovete sempre essere così cattivi l'uno con l'altro? Mi fate addirittura rimpiangere il Ventiduesimo Secolo. Tra l'altro, chissà come posso fare per ritornarci?

Via la sgridò perché diceva sciocchezze. Day scoppiò a piangere, cosa che fece ridere tutti.

— Bene, ho detto quello che dovevo dire — concluse Harmon, con un sospiro, alzandosi.

Aledref gli bloccò la strada. Finché suo padre era vivo, disse, sarebbe stato sempre vicino a loro, a farli sentire inferiori. Si voltò verso i fratelli e si passò, significativamente, un dito lungo la gola.

Woundel gli disse di aspettare perché forse il padre non aveva torto, sulla questione del litigare sempre.

Cedred disse che non era vero. — In ogni caso, quello che litiga per primo sei sempre tu.

— E quando mai ho detto qualcosa? — chiese Woundel, con irritazione. —Se non sto zitto, Aledref mi dà un pugno.

Aledref ribatté che non era vero. Da anni non dava pugni a Woundel. Cedred disse che non aveva importanza, era un farabutto lo stesso.

Aledref lo negò. Aveva sempre difeso il fratello. La settimana precedente, un babbuino aveva attaccato Cedred e lui l'aveva cacciato via.

— Sì, l'hai cacciato via — disse Cedred. — Ma l'avevo portato io, a casa: volevo addomesticarlo. Tu ficchi sempre il naso nelle mie cose.

Woundel era sdraiato sulla schiena e cercava di incrociare le dita dei piedi. Ora guardò con fastidio i fratelli. — Voi due imbecilli strillate sempre. Roa ha ragione a dire che siamo dei deficienti. Col nostro comportamento dimostriamo di esserlo davvero. Roa è molto più intelligente di voi. Inoltre ha un miglior odore ed è più piacevole da guardare.

Roa gli mandò di nuovo un bacio e lo invitò a condividere il suo letto, quella notte.

— Non ci è già successo qualcosa del genere? — domandò Day, con un certo disagio. I loro ricordi parevano davvero labili.

Harmon batté le mani per far tacere tutti e dichiarò chiusa la riunione di famiglia. Si girò verso Day e le ordinò di andare a preparare i cibi raffinati che si aspettava di trovare a un banchetto celebrativo, come il lucertolone allo

spiedo, con ripieno di ghiri. Day si sentì male alla sola idea. Corse a prendere una foglia per soffiarsi il naso.

Quando Harmon si alzò, appoggiando il peso del corpo ora su un piede ora sull'altro, Aledref prese l'ascia e Cedred il pugnale. Si avvicinarono al padre dicendo che non valeva nulla e che adesso l'avrebbero colpito. Via andò a metterei tra il padre e i fratelli.

—Aspettate! — disse. — So che nostro padre lo merita, soprattutto per le cose buone che non ha mai fatto. Per esempio, nel mio caso, non mi ha mai insegnato a riconoscere le stelle delle diverse stagioni e i riti per accontentare il Dio Sole. Non so neanche contare più in là di dieci! Dopotutto, anche noi siamo delle nullità, incapaci per sempre di diventare qualcosa di più!

— Oh, non è vero! — intervenne Day. — Almeno, non credo. Forse adesso siamo solo *Homo erectus,* e ci sarà ancora l'evoluzione…

— Non dire sciocchezze—la redarguì Aledref, allontanandola da sé. — Non so voi ragazze, ma io sto bene come sono. Togliti di mezzo, se non vuoi che ammazzi anche te.

Via gli diede un calcio negli stinchi. — È meglio che tu mi dia retta, se vuoi venire ancora nel mio letto. Perciò sta' zitto!—Si voltò verso il padre e per avere la sua attenzione sollevò le mani fin quasi a toccarsi la testa.

—Padre, questi stupidi ragazzi non osano dirti perché vogliono ucciderti, perciò te lo ripeto io. In realtà si sentono soffocare dalla tua presenza. Pensano di non poter mai vivere una loro vita finché tu non sarai morto.

A queste parole, Harmon non riuscì più a resistere. Cominciò a gridare di non avere mai sentito una stupidaggine simile. Non aveva mai cercato di soffocare nessuno, mentre suo padre, sì, che aveva sempre cercato di soffocare lui! I suoi figli erano incapaci di badare a se stessi, questa era la verità, e cercavano delle scuse.

Anzi, lui era la loro sola speranza. La loro unica protezione.

— Come?—chiese Day.—La religione non dice niente su queste cose? Avrete certamente una religione, qui!

Harmon le ordinò di non far entrare nella discussione anche il Dio Sole.

—Adesso me ne vado—disse, e fece per allontanarsi.

—No, aspetta, padre—disse Woundel. Si fece avanti e posò la mano sul braccio del padre.—Non mi pare che la questione sia proprio come la mette Via. Sì, c'è qualcosa di vero in quello che dice, ma è solo una donna, e le donne la fanno facile.

—Toglitelo dalla testa!—gridò Roa.—Porco!

Ma Woundel non si lasciò fermare. Continuò a parlare con tranquillità: — Vedi, finché tu sei in giro a vantarti, be’, io, Aledref e Cedred non saremo mai niente. Saremo solo i figli. Niente altro.

— Be’, siete i miei figli! — disse il vecchio, con orgoglio.

— È proprio questo il problema. Vogliamo essere uomini, non “figli”.

— Ma lo siete. Un po’ debolucci, come uomini… ma cosa intendi dire?— Harmon fissò con ira il figlio.

— Intendo dire che non ci sentiremo veri uomini finché non te ne sarai andato dalla Terra: ucciderti è necessario per sentirci uomini liberi, maturi, con il controllo del nostro destino…

— In altre parole, è un rito di iniziazione! — esclamò Day.—Perché non avete ancora inventato la psicologia?

— Ecco cos’è! — esclamò Aledref, senza badare a lei, e sferrò al padre un gran colpo d’ascia tra la spalla e il collo.

Harmon lanciò un grido. Fece per difendersi col bastone, ma Cedred corse avanti e gli piantò il pugnale nello stomaco. Harmon cadde all’indietro; il bastone gli sfuggì di mano e finì sull’erba; Roa lo raccolse e sferrò un colpo sul cranio del genitore.

— Per tutto il male che ci hai fatto!—esclamò.

Il vecchio rotolò su se stesso; e tutt’e tre continuarono a colpirlo. Riuscì ancora a rizzarsi sulle ginocchia, ma i tre figli lo fecero di nuovo cadere a terra, a colpi di ascia, pugnale e bastone. Continuarono a colpirlo, imprecando e sbuffando, anche dopo che l’anima di Harmon era volata tra le braccia del suo Dio Sole.

— Per Jarl, basta! — gridò Aledref, esausto. — Adesso siamo uomini, finalmente! — Dopo avere abbracciato Roa e Cedred, si sedette sul corpo del padre e si asciugò il sudore dalla fronte.

Woundel si avvicinò a lui. — Va bene—disse — avete fatto quello che volevate. Ma almeno portiamogli il rispetto di mangiarlo.

— Lascia perdere. Quando mai ha fatto qualcosa per noi? — Schioccò le dita per chiamare Cedred e Roa; si alzò e diede uno spintone a Woundel per allontanarlo.

Day gridava: — Che orrore! Che orrore! — Si lamentava: — E dire che vengo da una famiglia di battisti!

Tagliarono la testa del padre e i suoi genitali, e li seppellirono nella

radura, poi gli estrassero dallo stomaco gli intestini e li gettarono nella foresta.

Woundel rimase a guardarli in silenzio, sempre più pallido. Via scoppiò in pianto e si allontanò di corsa. Quella sera, mentre preparava la cena, le lacrime le impedirono di vedere bene le erbe che aggiungeva alla minestra, e ne raccolse una velenosa. Tutti si sentirono male.

L'indomani, quando il Dio Sole allargò il vestito dell'alba sul mondo, tutti i figli di Harmon erano privi di vita. Ma dov'era sepolta la testa di Harmon crebbe l'albero della conoscenza, e sul luogo dove erano sepolti i suoi genitali comparvero due persone, uomo e donna. E dagli intestini che giacevano nella foresta nacque un serpente.

E l'uomo e la donna, innocenti nella loro nudità, si guardarono attorno e trovarono che il mondo era buono. Almeno, finché non arrivò il serpente.

Ma questo è un altro mito.

## Quando ci si de–testa…

Una folla vastissima si stava radunando per vedere Flammerion che si decapitava. I registi della TV e lo stesso Flammerion avevano preparato quasi ogni mossa, in modo che l'evento potesse svolgersi senza intoppi. Si stimava che quasi due miliardi di persone avrebbero assistito all'avvenimento: la più vasta audience TV dal bombardamento nucleare della Corea del Nord.

Alcune persone, però, preferivano assistere all'evento dal vivo. I posti allo stadio, messi in vendila a prezzo salatissimo, dovettero essere prenotati con molti mesi d'anticipo.

Tra i privilegiati c'erano Alan Ibrox Kumar e sua moglie Dorothea Kumar, la Lady Yakaphrenia. Ne discussero durante il viaggio che li portò a Düsseldorf.

— Perché dà tutto l'incasso al Turkmenistan, per l'amor del Cielo?

— Il grande terremoto… Ricordi?

— Ricordo, certo. Ma Flammerion è europeo, no?

Senza rispondere, lei disse: — Mi ordini un altro gin? — Non gli aveva ancora rivelato che immediatamente dopo la decapitazione intendeva divorziare da lui.

La famiglia reale svedese si era riservata due posti in una delle file posteriori. Pensavano che la Svezia dovesse essere presente a quello che veniva sempre più considerato, almeno dai media, un avvenimento importante. Il governo svedese era ancora offeso perché la sua offerta di un importante stadio di Stoccolma era stata rifiutata dall'agente di Flammerion.

Fortunatamente, sei svedesi, di cui due donne, si erano offerti di tagliarsi la testa, a Stoccolma o, preferibilmente, a Uppsala. Specificarono gli enti benefici da loro scelti.

La dottoressa Eva Berger aveva prenotato un posto allo stadio il giorno in cui si erano aperte le prenotazioni. Era la psicoanalista di Flammerion, e gli aveva sconsigliato un'azione così drastica, per motivi di salute. Quando si era

accorta di non riuscire ad allontanarlo dalla sua decisione, gli aveva chiesto di destinare all'Istituto di Psicoanalisi almeno una parte degli incassi.

Lui si era rifiutato:—Vi offro il mio esempio psichiatrico. Che potreste volere di più? Non sia avida.

Più tardi, la dottoressa Berger vendette il suo posto a un prezzo pari a diciannove volte quello che le era costato. Le parve che la sua integrità fosse stata premiata.

Il nipote della dottoressa, Leigh, un giovane un po' svanito, era un addetto alle pulizie dello stadio di Düsseldorf. — Grazie a Dio—disse— questa notte non sono di servizio. Ci sarà un gran pasticcio. Sangue dappertutto.

—Il pubblico paga per quello—disse il suo capo.—Il sangue ha dietro di sé un enorme simbolismo. Non è solo un liquido rosso, figliolo. Avrai sentito parlare di sangue cattivo, di principi del sangue, di sangue che ribolle, e di azioni fatte a sangue freddo, vero? Questa notte abbiamo tra le mani un'intera mitologia, nientemeno. Perciò dovrai fare lo straordinario.

Leigh lo guardò con aria da cane bastonato e gli chiese cosa intendevano fare della testa, una volta che Fiammerion avesse finito di servirsene.

Il suo capo gli disse che sarebbe stata messa all'asta a Londra, da Sotheby's.

Tra coloro che avevano guadagnato dall'evento c'era Cynthia Saladin. Era riuscita a vendere ai media di tutto il mondo la propria storia. Tutta la gente del globo ormai sapeva per filo e per segno quello che Cynthia e Fiammerion avevano fatto a letto. Cynthia aveva fatto del suo meglio per divertire gli spettatori e adesso era sposata con un uomo d'affari giapponese. Il suo libro *La circoncisione ha dato alla testa a Flammy?* era stato messo subito in libreria e se ne vedevano copie dappertutto.

Flammerion era un uomo passabilmente di bella presenza. I cronisti insistevano sulla quantità di bruttini che avevano pagato per un posto allo stadio. Tra questi c'era Monty Wilding, il regista inglese, la cui faccia veniva paragonata a un sacchetto di plastica appallottolato. Monty si vantava che il suo nuovo film, *Una testa piena di guai,* era già in fase di montaggio.

I Verdi avevano protestato contro il film e anche contro l'autoesecuzione, proclamando che era peggio di qualsiasi sport violento e che avrebbe dato origine a una moda. Anche gli sportivi inglesi avevano levato forti proteste. La decapitazione portava via spazio alla finale della coppa che doveva avere

luogo quella sera. “Il taglio della testa in collisione frontale”, diceva la prima pagina del “Sun”.

Numerosi altri cittadini inglesi erano indignati a causa di quanto si stava per svolgere nel continente. Tra questi i tanti che non sapevano assolutamente dove si trovasse il Turkmenistan.

Come molte altre volte in momenti turbolenti, la gente, per trame consolazione, si rivolse all avvocato, all’Arcivescovo di Canterbury e al whisky, non necessariamente in quest’ordine.

L’Arcivescovo tenne un ottimo sermone sull’argomento, ricordando a tutti i fedeli che Gesù aveva dato la vita perché noi potessimo vivere e che quel “noi” comprendeva anche la gente comune dell’Inghilterra e non solo il partito conservatore. Adesso c’era un altro giovane uomo, Borgo Flammerion, che stava per dare la sua vita per i figli sofferenti dell’Asia centrale… sempre che il Turkmenistan fosse situato davvero lì.

Era vero, continuava l’Arcivescovo, che Cristo non aveva concesso di farsi crocifiggere davanti alle telecamere, ma questo era solo un deprecabile effetto della poca coordinazione dei tempi. I pochi testimoni della Crocifissione che avevano trasmesso fino a noi le loro descrizioni non erano attendibili come una buona ripresa televisiva, anzi, era possibile (non bisognava negarlo) che i loro racconti non fossero creduti. Se Cristo avesse rimandato la Crocefissione di un paio di millenni, la fotografia avrebbe fornito un’attendibile prova del suo sacrificio, e tutti adesso in Gran Bretagna avrebbero creduto in Lui, invece del miserabile nove per cento attuale.

Intanto, aveva concluso l’Arcivescovo, preghiamo tutti per Flammerion, in modo che l’azione che si propone di compiere si possa raggiungere senza soffrire.

Visibilmente irritata da questo discorso, il Primo ministro inglese, il giorno seguente, aveva ribattuto in tono acido, alla Camera dei Comuni. Aveva detto, tra l’ilarità generale, che almeno lei non intendeva perdere la testa. Inoltre aveva aggiunto che la sua cara collega, l’Arcivescovo di Canterbury, avrebbe fatto meglio a lasciar perdere gli avvenimenti europei e a guardare in casa propria. Proprio a Canterbury, il mese prima, era infatti avvenuto un omicidio. Comunque, concluse, qualunque cosa succedesse a Dusseldorf, una certezza c’era: la Gran Bretagna stava finalmente uscendo dalla recessione.

Questo discorso, molto applaudito, venne pronunciato solo poche ore

prima che Flammerion comparisse in pubblico.

Mentre lo stadio cominciava a riempirsi, la banda suonò musiche solenni e antichi successi dei Beatles. Vagonate di francesi di tutti i sessi continuarono ad arrivare. I francesi mostravano un forte interesse per l'Événement Flammerion", perché dicevano che il protagonista era di origine francese, anche se nato a San Pietroburgo da madre russa. Questa affermazione aveva irritato numerosi giornalisti americani, i quali avevano osservato che c'era una San Pietroburgo anche in Florida.

Un po' in ritardo, dalla Florida era partita anche una richiesta di estradizione, per poterlo processare e giustiziare per tentativo di suicidio, che adesso, in quello stato, era un reato punito con la morte.

Senza alcuna preoccupazione per la Florida, i giornalisti riempivano i quotidiani di lunghi articoli d'analisi, con titoli come FLAMMY È UN VERO MASCHIO? Le magliette con il ritratto di Flammerion senza testa e senza pene si vendevano benissimo.

Ma il paese che aveva tratto maggior profitto dall'avvenimento era la Germania. Sulla TV girava già una serie chiamata *Kopf Kaputt,* su una bizzarra famiglia bavarese, i cui appartenenti erano indaffarati a comprare seghe elettriche portatili per tagliarsi tra loro la testa. Alcuni commentatori vi avevano letto un chiaro messaggio politico.

Sia la Croce Rossa sia la Mezzaluna Rossa fecero trionfalmente il giro dello stadio. Avevano già tratto enormi benefici dalla pubblicità. Le ambulanze della Mezzaluna Rossa vennero seguite da barellieri che portavano giovani turcomanni vittime del terremoto, coperti di bende macchiate di sangue. Vennero accolti da un applauso che fece tremare lo stadio. Nel complesso, l'aria di festa era prevalente.

Dietro le scene, il chiasso era quasi uguale. Gruppi di persone venute a porgere gli auguri o a chiedere l'autografo facevano la coda per poter vedere il loro nuovo eroe. In un altro gruppo c'erano coloro che speravano, anche se si era ormai all'ultimo momento, di convincere Flammerion a rinunciare al suo atto fatale. Per arrivare a quel risultato muovevano ogni tipo di obiezioni: la ripugnanza morale dell'atto stesso, il suo effetto negativo sui bambini, il fatto che Cynthia gli volesse ancora bene, la paura di una rivolta popolare, se la lama avesse sbagliato il colpo, e la reale possibilità che l'atto si svolgesse

come Flammerion l’aveva descritto. Tra gli obiettori, i più agitati erano i fabbricanti di coltelli, ansiosi di offrire una lama maggiormente affilata.

Ma nessuna di queste categorie, né i cercatori di brividi, né i chirurghi che si offrivano di riattaccare immediatamente la testa, vennero lasciati entrare nella stanza di Flammerion, accuratamente sorvegliata.

Borgo Flammerion sedeva in una poltroncina da ufficio, intento a leggere una copia dell’edizione in lingua russa del mensile “Il pollicoltore”. Da bambino era vissuto in un allevamento di polli, in seguito, facendo carriera aveva lavorato per qualche tempo nel macello, prima di emigrare in Olanda, dove era stato arrestato per un furto in una pasticceria. Successivamente era stato il cantante del gruppo Le Caterattte.

Indossava una giacca corta di lamé dorato, calzoni neri, stivali di foggia militane. Si era rasato la testa: su questo aveva accettato i suggerimenti del suo agente.

Sul tavolo di fronte a lui c’era una mannaia da macellaio, nuova, affilata espressamente da un tecnico venuto da Ginevra, in rappresentanza della ditta svizzera che aveva fabbricato lo strumento. Di tanto in tanto Flammerion lanciava un’occhiata alla lama, mentre leggeva i particolari di un nuovo tipo di convogliatore per uova. Sul suo orologio digitale, la cifra si avvicinava all’otto.

Dietro di lui c’era una monaca, sorella Madonna, unica sua compagnia in quel giorno finale. Era stata scelta perché si trovava sul luogo del terremoto: per errore era andata in pellegrinaggio ad Ashkhabad, capitale del Turkmenistan, convinta di essersi recata ad Allahabad, in India.

A un cenno della suora, Flammerion chiuse la rivista. Si alzò e prese la mannaia. Salì con passo fermo gli scalini, fino a emergere alle luci abbaglianti dei riflettori.

Un’annunciatrice della TV americana, con indosso un vestito color rosso sangue, disse: — Se i vostri piani immediati per questa sera non prevedono la decapitazione, vi invitiamo a cambiare canale per alcuni minuti.

Quando l’applauso si spense, Flammerion prese posizione in corrispondenza dei segni tracciati col gesso.

Rivolse un inchino alla gente, senza sorridere. Quando roteò la lama che impugnava nella destra, l’acciaio scintillò sotto le forti luci. Sulla fòlla cadde un brusco silenzio, come se fosse stata colpita a morte.

Flammerion si colpì il collo senza esitazioni, e la lama glielo tagliò dalla

gola alla nuca. La testa, staccata nettamente, cadde lontano dal corpo.

Per un momento, Flammerion rimase immobile; poi la mannaia gli scivolò di mano.

Il pubblico dello stadio fu lento ad applaudire, ma alla fine scoppiò in una grande ovazione. In fondo, tutto era andato eccezionalmente bene, considerato che non aveva avuto la possibilità di fare una prova generale in costume.

## Mucche pazze

— Grazie a Dio, le mucche sono finalmente estinte! — disse Coriander Avorry, l'ultimo anno del secolo.

Avorry parlava alla Conferenza di Peterborough sulla Crisi Ecologica. Aveva da poco assunto la presidenza della relativa associazione. Anche se l'annuncio era stato accolto da un applauso, molti delegati ritenevano che l'estinzione della mucca, e del 99 per cento delle pecore mondiali, fosse sopraggiunta troppo tardi.

—Per troppo tempo—proseguì Avony—questioni di profitto e di alta resa hanno dominato l'agricoltura. La biotecnica ha preso il sopravvento sulla solidarietà. La pratica agricola industriale ha lentamente mandato in bancarotta le nazioni cosiddette sviluppate, ma in realtà decadute. Ora la nostra avidità ha portato il Primo Mondo al disastro.

Fu allora che scoppiò la bomba. Era stata nascosta sotto il palco. Molte persone presenti nella sala vennero ferite, alcune mortalmente, tra cui Avorry.

La figlia, anch'ella leggermente ferita, corse ad aiutarlo. Si gettò a terra accanto a lui, piangendo nel vedere le sue orribili ferite.

Chi aveva messo la bomba? Potevano essere i Carnivori da un lato, oppure dall'altro i Non–morti.

Provate a considerare spassionatamente i loro casi, se possibile. I Non–morti avevano come obiettivo la rovina del Primo Mondo. Nella Fortezza Europa era già stata aperta una breccia con l'aiuto di bombe all'idrogeno fabbricate in India e Pakistan. Anche se i Non–morti erano un gruppo relativamente piccolo, il loro fanatismo non conosceva ragioni o compromessi. Erano continuamente rafforzati da nuovi membri provenienti dal Terzo Mondo.

Anche se i debiti del Terzo Mondo erano stati cancellati ed erano stati effettuati notevoli prestiti per tranquillizzare quelle popolazioni, l'Africa gridava ancora per riavere il denaro che le era stato "sottratto". I Non–morti venivano da un mondo profondamente destabilizzato, dove letteralmente

miliardi di persone vivevano e soffrivano sull'orlo dell'inedia. Non avevano più terra. Le grandi compagnie avevano acquistato i terreni, li avevano coltivati - li avevano violentati - con fertilizzanti, antiparassitari e monoculture inadatte, così i senza terra e gli eradicati potevano ottenere il cibo soltanto dietro pagamento. E quando non avevano più potuto pagare - be', l'imprevidenza dei poveri è nota a tutti - morivano, indesiderabili e irredenti.

Ma dove finiva il cibo cresciuto sulla loro terra?

Prendiamo l'India. Secondo le statistiche dei Nonmorti, il 40 per cento della terra arabile serviva a coltivare cibo per animali, che venivano macellati ed esportati. Sul resto del terreno cresceva la soia, che veniva esportata per nutrire i bovini del Primo Mondo. L'antica India, nonostante la sua frugalità, era morta.

I suoi contadini poveri si servivano delle mucche per avere sterco da bruciare e per tirare i carri. Ora i prezzi erano saliti fino a divenire irraggiungibili. Quei contadini e le loro famiglie adesso erano morti, oppure costruivano bombe.

Ecco l'origine di gran parte dei Non–morti.

Consideriamo adesso il caso dei Carnivori. La loro tesi era che se si fosse smesso di vendere carne bovina, l'intera economia mondiale sarebbe crollata immediatamente. L'affermazione aveva la sua parte di verità, dato che il collasso era vicino in qualsiasi caso.

Nell'immagine del mondo propagandata dai Carnivori, e volutamente tranquillizzante, si scorgevano mucche che pascolavano serenamente su verdi pascoli. Questa era una fantasia già molto prima della fine. In realtà le creature viventi - non solo mucche, ma anche pecore, maiali e polli - non erano più animali, ma semplici prodotti industriali, destinati a compiere nel modo più rapido ed economico possibile il tragitto fino agli avidi stomaci occidentali.

Per mantenere in buona salute queste unità di produzione di carne, nella loro breve vita venivano riempite di penicillina. Così gli antibiotici divennero sempre meno efficaci nel compito di curare una popolazione sempre più malata. L'abitudine di ingurgitare carne fece aumentare il tasso di malattie.

Così i Carnivori, a loro modo altrettanto fanatici quanto i Non–morti; anche se in modo diverso, avevano preparato la scena per il disastro globale.

Qual era stata la goccia che aveva fatto traboccare il vaso? La minaccia posta dalle incursioni dei Non–morti aveva indotto la popolazione rurale dell'Europa a ritirarsi nelle città, sempre più presidiate dalla polizia. Nelle foreste e nei boschi, ormai abbandonati, i maiali selvatici si erano moltiplicati a dismisura. Si calcolava che in paesi come la Francia, la Germania e la Polonia ce ne fossero svariati milioni. I casi di peste suina erano frequenti e s'erano estesi ai maiali domestici. Nel modo di pensare a cui si era giunti dopo questi casi, la gente riteneva illegale che un animale potesse circolare liberamente nei boschi.

I governi di Francia e Germania si presero l'incarico di produrre un virus bio–ingegnerizzato che poi venne diffuso tra i branchi selvatici, come nei tempi passati la mixomatosi era stata diffusa tra le popolazioni di conigli. Intimoriti dalle tecniche di bio–ingegneria, i governi vicini avevano protestato, ma senza risultato.

I cinghiali selvatici morirono a centinaia di migliaia. Le loro carcasse riempirono foreste, boschi e campi. Un ceppo mutante del virus infettò le pecore, e una variante trans–specifica del virus delle pecore colpì l'uomo.

Era dall'epoca della peste nera che l'umanità non conosceva una simile distruzione. Con gli uomini morirono i cani e i gatti, e anche gli animali da macello. Le città sovrappopolate erano perfetti terreni di coltura per i virus.

Il Terzo Mondo ebbe il suo momento di trionfo prima di essere colpito a sua volta. Tra la sua popolazione denutrita, la peste suina si diffuse rapidamente.

L'economia mondiale crollò come un castello di carte.

I pochi superstiti trovarono dinanzi a sé un mondo completamente diverso. Un mondo ancor meno vivibile di quello che l'aveva preceduto. Ma una cosa era certa: l'umanità era forzatamente vegetariana. I suoi animali da macello erano stati spazzati via.

Coriander Avorry era sempre stato un vegetariano.

Perciò, chi era il responsabile della sua morte? I Carnivori, intenzionati a ristabilire l'ordine precedente? 0 i Non–morti, intenzionati a distruggere i resti della civiltà occidentale?

Il mondo era troppo caotico perché si potesse scoprire l'autore dell'attentato.

Una cosa era certa, come dichiarò, in lacrime, la figlia. Avorry era morto.
Esattamente come le mucche.
La carne fa male. Fa male all’intero pianeta.

## Nulla di questa vita è mai abbastanza

La mia vita ha sempre contenuto strane eco di un’antica commedia.

Una mattina presto, verso la fine dell’inverno, per la prima volta posai il piede sull’isola magica. L’isola magica dove avevo amato prima ancora di conoscere il nome dell’amore. Il sole, che si levava tardi, mi abbagliava e proiettava verso di me ombre sparute. Attraversai un dedalo di ombra e luce che si alternavano mentre percorrevo un sentiero tra gli alberi, che dal piccolo porto di pietra portava all’unica casa non in rovina che sorgeva sull’isola, una casa o un castello appollaiato su un’altura, ma protetto dal vento del Nord grazie a un altro rilievo, leggermente più alto, che curvava le spalle al di sopra dei tetti sbreccati e delle torri dell’edifìcio.

Mentre camminavo sulla spiaggia, un suono si elevò al di sopra del rumore delle onde che s’infrangevano sulla riva. Mi fermai ad ascoltare: una giovane donna camminava nei pressi della casa e cantava per il piacere di cantare. E come piaceva anche a me! La sua figura entrava e usciva dall’ombra. Fu quella la prima volta che vidi Miranda, e la prima volta che ascoltai la sua voce incantevole.

Nell avvicinarmi a lei, sentivo uno strano prurito alla pelle. La mia mente era piena di presentimenti in conflitto tra loro. Era uno strano incantesimo, quello che mi aveva colto, o stavo davvero tornando a casa?

Si era alla fine degli anni ’60 e la vita era assai diversa da quella odierna. Io lasciai la scuola e abbandonai la casa dei miei genitori. Ero quello che in seguito sarebbe stato chiamato hippie. La mia intenzione, comunque, era vivere come meglio mi piaceva, nella misura in cui era possibile. Pensavo di poter diventare un poeta.

I miei vagabondaggi mi portarono lontano da casa. E alla fine mi trovai nel Nord del paese, in un’area poco abitata. Lassù mi ammalai. Un uomo e una donna che gestivano un piccolo ristorante si presero cura di me finché non mi ristabilii. Lui si chiamava Ferdinand Robson, e la moglie Roberta.

Quelle due persone, gentili almeno a giudicare dall’aspetto, mi raccontarono che anch’esse avevano lasciato una vita che non piaceva loro, la vita delle città industriali. Tuttavia, quando vidi quanto dovessero faticare per mantenere il loro ristorante e il piccolo albergo unito a esso, pensai che non avessero fatto altro che consegnarsi a una diversa forma di schiavitù.

Robson era d’accordo con me, almeno a giudicare dalla sua aria malinconica. Mi suggerì di raggiungere la costa, dove c’era un’isola a poca distanza dalla riva. Secondo lui, laggiù avrei potuto trovare dei lavoretti.

— Chi vive nell’isola?—gli chiesi.

Mi rispose in fretta: — Solo uno scrittore. Nessun altro.

Si girò dall’altra parte, con espressione cupa.

Non so perché quell’informazione e la sua espressione mi colpirono tanto.

Mentre raccoglievo la mia poca roba per andarmene, Roberta venne nella mia stanza, con la sua faccia tonda e la sua aria incollerita. Disse che il marito era irritato e che il suo comportamento richiedeva una spiegazione. Io le dissi che non aveva importanza, ma lei non mi ascoltò. Poi mi fissò con aria preoccupata.

— Non giocare mai d’azzardo, giovanotto — mi disse. — Né con i tuoi beni, né col tuo denaro. Né con le altre persone, e neppure con la tua anima. Hai capito?

Io risposi di no; non avevo capito.—Come si possono giocare d’azzardo le altre persone?

— Se sei abbastanza in collera, puoi giocare d’azzardo con la loro vita. Non c’è imprudenza, non c’è cattiveria come quella. Riesci a comprenderlo, ragazzo?

Anche se mormorai che capivo, non capii né le sue parole né la ragione di tanta veemenza.

Dopo un attimo di silenzio, riprese il controllo di se stessa. Quando tornò a parlare era più calma.

—Come ti troverai su quell’isola, resta ancora da vedere. Sei giovane. Forse non hai ancora capito che quando scegliamo una strada, nel corso della nostra vita, dobbiamo abbandonare le altre. Quegli altri cammini non si riapriranno più, per noi. Più tardi possiamo pentirci di avere preso un dato cammino, ma è impossibile tornare sui nostri passi. Tentare di farlo equivale ad attirare su di noi la sventura.

L’affermazione mi lasciò perplesso. Forse, come diceva lei, ero troppo

giovane per capire. Le chiesi se parlava d’amore.

— Non solo l’amore, ma molti altri elementi che compongono la vita. Una volta Ferdinand, mio marito, era estremamente ricco. S’era fatto i soldi come speculatore, in città. Era senza freni. Fece un matrimonio sbagliato, e la moglie diede alla luce un figlio… un figlio che divenne un giovane perverso, pieno d’inganni. Quando io e Ferdinand ci incontrammo, lui cercò di cambiare modo di vivere. Il divorzio gli costò caro. I suoi affari crollarono. Era proprietario dell’isola dove intendi andare.

—Capisco—dissi.

—No, non capisci.—Si allontanò da me, andò alla finestra e fissò la campagna vuota.—Alla fine dovette vendere l’isola per comprare questo locale… a cui siamo adesso incatenati. In verità se giocato tutta la sua ricchezza, l’imbecille. Continua a sperare di poter guadagnare abbastanza soldi per ricomprarsi quella che per lui è ancora la sua isola. È bellissima, anche se non so se saremmo felici, laggiù. Spera che noi possiamo tornare a viverci prima di essere troppo vecchi.

—E lei cosa spera, signora Robson?

Lei mi fissò con irritazione. Capii che giudicava la distanza tra noi troppo grande per essere scavalcata da una qualsiasi confidenza. — Lascia perdere le mie speranze — mi disse. — Pensa alle tue.

Mi diede un buffetto su una guancia.

Quando arrivai sull’isola, la mattina presto, il cielo a oriente era ancora nascosto da nubi rosse e oro. Miranda era andata a mungere una capra e aveva un secchio di latte. Quando mi avvicinai, rimase immobile come un sasso e serrò le mani sul bordo del secchio. Parlò poco, limitandosi a rispondere a monosillabi al mio saluto, e dalla porta di dietro mi fece entrare in cucina. Fu così che entrai nella Casa della Prosperità, come veniva ambiziosamente chiamata. Ma c’erano poche tracce di prosperità o di modernità. Tra i precedenti occupanti, alcuni monaci nel Diciassettesimo secolo dopo essersi insediati avevano costruito una piccola cappella, attualmente vuota.

La ragazza - trovai difficile determinare la sua età, ma capii che era ancora una bambina - mi accompagnò dal padre, passando per corridoi dove le finestre erano chiuse; solo da una di esse il sole aveva il permesso di

entrare, per spargere mistero, più che luce, nel lungo corridoio. Giunta a una porta lontana, Miranda bussò timidamente. Dall'interno, qualcuno ci disse di entrare.

Lei mi spinse all'interno.

Entrai nel sancta sanctorum della Casa della Prosperità, una stanza grande e buia, dalle pareti coperte di tendaggi che la facevano sembrare ancor più vasta e buia. Da un lato c'era un'ampia scrivania a cui sedeva un uomo massiccio, con la barba, di almeno una cinquantina d'anni. Davanti a lui c'era un mucchio di scartafacci. Non mi salutò; si limitò a guardarmi con una grande mancanza d'interesse.

Anche la figlia non perse tempo in complimenti, ma andò a una pesante tenda e la tirò indietro, per far entrare la luce da una finestra posta a nord. La luce che entrò non servì a mitigare la pesante oscurità della stanza; servì solo a far sembrare più fioca la lampada posta sulla scrivania.

Io mi avvicinai all'uomo che leggeva, dissi il mio nome e spiegai che ero venuto sull'isola alla ricerca di un lavoro, temporaneo.

L'uomo si alzò e mi tese la mano, che io strinsi un po' con titubanza. — Eric Magistone — mi disse, con voce profonda.

Mi guardò per alcuni istanti, poi mi disse che la figlia mi avrebbe indicato i lavori da fare. Quindi tornò a dedicarsi ai suoi scartafacci.

Miranda sembrava un po' perplessa sul lavoro da affidarmi. —Per cominciare, potresti spaccare della legna— mi disse.

Obbedii, era strano prendere ordini da una bambina, anche se bellissima, soprattutto se si considera che anch'io ero poco più di un ragazzo.

Un tempo, la casa era un castello, costruito per difendere la costa dalle scorrerie, in particolare da quelle dei danesi. Il precedente proprietario, Ferdinand Robson, l'aveva ampliato, aggiungendovi una nuova ala e una serra. Una persiana, staccata da una violenta tempesta di qualche anno prima, aveva rotto i vetri della serra, che da allora era stata chiusa e lasciata marcire. A me venne data una stanza sulla torre, con un letto.

Il lavoro non era pesante. Una volta la settimana, una piccola barca giungeva dalla terraferma per consegnare le provviste. A me spettava il compito di scendere al porticciolo per pagare e di portare nella casa le casse.

Mi occupai anche di mungere la capra e di raccogliere le uova che le galline depositavano vicino alla casa e talvolta nella casa stessa.

Quando non avevo qualche lavoro da compiere, cominciai a esplorare l'isola. A sud c'era un piccolo laghetto, dove si poteva nuotare. Inoltre trovai molte altre delizie. I monaci, all'epoca in cui l'edificio serviva da monastero, avevano piantato alberi da trutta, alcuni dei quali sopravvivevano ancora. I successivi proprietari avevano dissodato il terreno per fare un orto. Qua e là, in punti imprevisti, crescevano cespugli carichi di bacche commestibili e altri alberi da frutta: presumibilmente, i semi erano stati portati dagli uccelli, di cui l'isola era ben fornita. Oltre agli uccelli che volano, sull'isola c'erano fagiani, pernici e alcuni pavoni, le cui grida si levavano per tutta la notte. Abbondavano anche i gatti selvatici, e i conigli si scorgevano a decine.

L'isola divenne la mia delizia. Era il paradiso che avevo sempre sperato di trovare, ma che non avevo mai incontrato. Era particolarmente ricco di piante selvatiche, di cui appresi i nomi da un libro della biblioteca. Mi rallegravo di essere riuscito a dare un nome all'erba del povero, che fioriva a maggio, all'ortica bianca, con le foglie a forma di cuore, bella e resistente, alla centinodia giapponese, sotto i cui steli simili a bambù trovavo il giglio dal dolce profumo, alla veccia rovo e alla celidonia grande, alla piccola e graziosa brionia che dà bacche rosse d'inverno. E moltissime altre, anche felci e alti cespugli di margherite con i loro fiori simili a piccoli soli.

Trovai un luogo riparato con una capanna, quasi completamente nascosta dai rovi. Lo chiamai Valle del Paradiso. Laggiù mi rifugiavo per ore quando non dovevo lavorare e passavo il tempo a leggere i libri che trovavo in biblioteca: vecchi libri, romanzi avventurosi di Dumas e di Verne, romanzi di Thomas Hardy e di Dostoevskij, e le opere di Shakespeare, una delle cui commedie mi colpì la fantasia, dato che si svolgeva su un'isola.

Nello stesso tempo, la figlia mi raccontò qualcosa di Eric Magistone. Il suo vero nome era Derek Stone, e apparteneva a una famiglia della piccola borghesia che, fin dall'infanzia, aveva incoraggiato il suo amore per lo studio. Anche se era andato a lavorare nella ditta familiare, la sua ambizione era quella di diventare scrittore, a ventun anni aveva pubblicato il suo primo libro, *Il negromante infastidito,* un romanzo umoristico che si era venduto estremamente bene. Gli aveva dato seguito con un secondo volume, *Il negromante vendicato.*

Poi il primo romanzo era stato comprato da Hollywood.

Nell’apprendere questa storia, un pezzo alla volta, da Miranda, non riuscii a nascondere lo stupore. Quell’uomo severo e solitario, che raramente lasciava il suo studio, era uno scrittore di romanzi umorìstici?

Era proprio così, o almeno, lo era stato nella sua gioventù. Ma soprattutto, Eric Magistone (a quel punto il suo pseudonimo era divenuto il suo nome legale) si era recato a Hollywood per scrivere la sceneggiatura cinematografica dei suoi romanzi. Il film era stato un grande successo e aveva dato origine a un fortunato filone di avventure magiche comiche, e di ciascuna Magistone era stato profumatamente pagato per scrivere i soggetti. Divenne un autore alla moda, con un grande successo presso le signore. Da uno di quei legami era nata Miranda.

La nascita cambiò tutto il suo modo di vita. Comprò l’isola, come già sapevo, da Ferdinand Robson, i cui affari andavano male, e si recò a vivere laggiù con la donna e la figlia. Ma la vita sull’isola, dopo gli sfarzi di Hollywood, non piaceva alla donna; un bel mattino, al suo risveglio, Magistone scoprì che se n’era andata, lasciandogli la figlia e una lettera d’addio e di scuse.

— Scrive ancora quelle commedie? — chiesi a Miranda.

Lei scosse i bei riccioli scuri. — Sta scrivendo un grosso libro, molto serio, molto profondo, che spiegherà tutto ciò che esiste al mondo.—Allargò le braccia per mostrarmi quant’era grosso il campo di interesse del libro.

L’idea era affascinante. C’era un mucchio di cose che aveva bisogno di spiegazione. Adesso potevo capire perché Magistone fosse così severo e solitario: s’era preso sulle spalle una grave responsabilità.

— Spiegherà a cosa serve la luna? E perché l’acqua diventa ghiaccio? O perché vediamo i colori? Ci parlerà delle diverse stagioni? Ci dirà perché dobbiamo morire? Dirà perché tra ragazzi e ragazze c’è differenza?

Erano argomenti di cui discutevamo insieme, io e Miranda, nella Valle del Paradiso, stringendoci l’uno all’altra per riscaldarci nelle giornate coperte.

Scoprii che Miranda non aveva mai esplorato l’isola su cui viveva. Anzi, non usciva quasi mai dalla casa, a parte per andare dalle capre. Il padre le aveva proibito di allontanarsi, perché poteva esserci pericolo. All’inizio, quando le proposi di seguirmi, fece la faccia terrorizzata, ma io le presi la mano e la portai con me. Con mio e suo grande piacere, le mostrai le bellezze dell’isola, le macchie di rovi, le distese di erica, i ciliegi in fiore, i soffioni che agitavano le corolle alla brezza, le primule che allargavano i luminosi e

umili petali nei pressi della riva del mare, tutti gli incantevoli e modesti particolari della natura, e i fiori variopinti di quando arriva l'estate con i suoi ronzii e i suoi dolci profilmi.

Le insegnai un'arte che avevo imparato da poco: pescare i pesci del laghetto. Quelli che prendevamo li facevamo cuocere su un fuoco di legna nella Valle, mangiandoli alla luce delle fiamme quando la sera si chiudeva su di noi.

Tra noi, io e quella adorata ragazza, ci comportavamo con grande spontaneità. Ci baciavamo per la gioia, e senza altro pensiero. L'aria frizzante dell'isola le arrossò il viso, e il passare dei mesi la vide crescere. Tra le rocce era agile come me. Nella baia a sud dell'isola, con una rete, pescavamo i gamberi, poi li facevamo bollire in una scatola di latta e li mangiavamo. Nessuno ci controllava. Nessuno ci insegnava che cosa fare e che cosa non fare.

Un pomeriggio, mentre oziavamo sulla piccola spiaggia dopo avere pasteggiato a granchi e gamberetti, ci togliemmo i vestiti e ci tuffammo per una nuotata nelle acque tiepide del mare. Ci schizzammo l'acqua addosso, ridendo e scherzando. Quando uscimmo dall'acqua ci guardammo l'un l'altra con grande serietà e meraviglia, stupiti di come il nostro corpo divenisse rosso ai raggi del sole al tramonto. Io provai a passare la punta del dito sulla sua piccola fessura, al di sopra della quale era cominciata a spuntare una lieve peluria scura. Lei sfiorò e poi afferrò il mio picciuolo, che reagì subito al tocco.

Poi ci baciammo con una nuova esperienza nei baci. Con la punta della lingua esplorai il suo palato, ondulato e dolce.

Sarebbe troppo facile dire che ci innamorammo allora. Non avevamo parole per quello che provavamo. E penso di averla sempre amata, fin dal primo istante in cui l'avevo vista, accanto alla casa, con il secchio del latte sollevato dinanzi a sé, come per proteggersi.

In quel periodo eravamo sempre l'uno con l'altra, e facevamo l'amore ogni volta che ne sentivamo il desiderio. Le insegnai a catturare i conigli e a spellarli. E ad addomesticare un gatto, che noi chiamammo Abigail. L'animaletto, nutrito regolarmente a base di pesce e di coniglio, ci seguiva dappertutto come un cane, ma non voleva entrare nella casa. Quando giungeva alla porta inarcava la schiena e soffiava impaurito.

Furono i giorni e le settimane, e perfino i mesi, della nostra felicità.

Miranda sapeva leggere, anche se non molto bene. Io spesso le leggevo i romanzi, o leggevamo insieme. Piangemmo insieme sull'incantevole libro di Alain Foumier, perché capivamo perfettamente che la nostra felicità esisteva pericolosamente in un mondo di sfortuna e di tristezza. Sole o luna, eravamo sempre insieme, e la nostra compagnia era interrotta soltanto dalle occasionali richieste di suo padre.

In particolare le insegnai ad apprezzare la storia di Shakespeare, sull'isola dove abitava un'altra Miranda. Paragonò me a una sorta di Calibano e il padre a una sorta di Prospero, mentre la nostra isola era, naturalmente, l'isola magica delle Bermude, allora scoperte da poco.

Il tempo passava? Suppongo di sì. Il signore dell'isola continuò a scrivere il suo grande trattato per migliorare l'umanità, mentre io e la figlia continuavamo a vivere come spiriti liberi, come una parte della natura da cui traevamo gioia. Vivevamo sull'isola la nostra vita magica.

Venne però un giorno in cui il silenzio delle nostre notti fu bruscamente interrotto. Un rumore mi destò. Io dormivo tra le braccia di Miranda - perché ora non volevamo lasciarci separare neppure dal sonno - e mi sciolsi.

Mi recai alla finestra e guardai fuori. La pioggia che cadeva la sera precedente era stata sospinta altrove dal vento. Io abbassai gli occhi dalla mia finestra sulla torre, e vidi la luna riflettersi in una pozzanghera sulle lastre di pietra sconnesse.

Quella pura immagine venne interrotta da uno stivale che la calpestò.

Dalla porta, alcuni piani al disotto, echeggiarono due o tre colpi sonori. Miranda si rizzò a sedere, allarmata. Io le baciai il minuscolo triangolo di peluria sul monte di Venere, nel tentativo di calmarla. Ma lei riusciva solo a ripetere, con frenesia: — Oh, Dio, è la mattina del mio tredicesimo compleanno! La mattina del mio tredicesimo compleanno!

Mi vestii in fretta e scesi lungo la scala a chiocciola, mentre la luce dell'alba tornava a destare nel mondo le prime vaghe ombre. Sul piano terreno scorsi luci che andavano e venivano. C'era anche Eric Magistone, immobile come una statua, che proiettava sulla parete la sua ombra gigantesca. Accanto a lui c'erano due uomini dall'aria nervosa, con cappelli e giacconi impermeabili da marinaio, con in mano lampade ad acetilene, che brontolavano per il ritardo. La grande porta era aperta sul mondo esterno e lasciava entrare il respiro gelido della notte.

— Porta mia figlia—disse Magistone, quando mi vide. — Questi uomini

sono venuti a prenderla.

Io chiesi: — Perché? Cosa ha fatto?

— Porta mia figlia, ti ho detto!—Mi diede l’ordine con un ruggito. Io corsi a obbedire.

La incontrai sul pianerottolo, già vestita ma spettinata, con in mano una borsa di tela. Alla debole luce dell’alba, la sua faccia era pallida, persino spettrale. Non versò lacrime, ma la sua espressione era di un intenso dolore.

Con voce rotta dall’emozione mi disse: — Dobbiamo separarci per sempre, amore mio.

Davanti alla soglia, il brutale padre la baciò prima di consegnarla ai due uomini.

— Venga, signorina — disse uno dei due. — Finché c’è la marea…

Poi, con un’ultima occhiata nella mia direzione, Miranda sparì dalla casa, sparì con quei due uomini.

Quando feci per seguirla, Magistone mi afferrò per il braccio. — Qualunque cosa ci sia tra voi, non seguirla. Ormai è lontana da noi, maledizione. Maledetta la mia follia.

Solo lentamente finii per capire che Miranda era vittima di una storia complessa. Un tempo Magistone e Robson erano amici. Tutt’e due amavano il gioco. Abitavano nella stessa casa, quando Magistone tornava dalla California, e condividevano la donna che Roberta Robson mi aveva descritto come prima moglie di Ferdinand. Roberta mi aveva detto molte bugie, esattamente come tutti gli altri: bugie profonde, da adulti. Il bambino nato da quella donna non era figlio di Robson, ma di Magistone. E non era cattivo e falso, come aveva proclamato Roberta. Ironicamente, anch’egli si chiamava Ferdinand. Tutt’e due gli uomini lo maltrattavano e lo picchiavano.

Alla fine ci fu un litigio. Alla fine, la rovina finanziaria portò Robson a cedere l’isola a Magistone, adesso suo nemico, per pagare i debiti. Tuttavia era riuscito a strappare a Magistone una promessa: che gli consegnasse la figlia Miranda alla data del tredicesimo compleanno, perché sposasse suo (così pretendeva che fosse) figlio Ferdinand Secondo.

Io non avevo conosciuto quel giovane Ferdinand durante la mia permanenza presso i Robson. Era lontano, a lavorare nella città più vicina.

Si può dire che Magistone si comportò da uomo d’onore, nel rispettare la sua parte dell’accordo e nel consegnare la figlia. Non pensò però al dolore che il patto le avrebbe causato. Tuttavia considerò senza dubbio, e si divertì

dell’ironia della cosa, che si sarebbe trattato di un matrimonio incestuoso, perché tutt’e due erano figli suoi, di madri diverse. O che fosse una bugia anche quella? Non riuscii a capirlo, mentre, una notte dopo l’altra, finché l’estate non si guastò e lasciò il posto all’autunno, ero costretto a prendermi cura di Magistone, a formigli un po’ di compagnia, e ascoltare i suoi discorsi mentre lui sui ubriacava per dimenticare.

Ma anch’io avevo il mio segreto. Il giorno in cui quei due uomini avevano preso Miranda per trascinarla via, verso il suo destino, mi ero liberato dalla stretta di Magistone ed ero corso alla riva, in tempo per vedere Miranda - la mia Miranda! - portata via su una barca veloce, in mezzo alle onde illuminate dal sole del mattino.

Era stata l’ultima volta in cui l’avrei vista. Qualcosa dentro di me si era spezzato per sempre. Bruscamente, da giovane che ero, divenni un vecchio. Senza il suo corpo giovane e puro, il mio corpo parve guastarsi. Che terribile cosa, 1’apprendere la conoscenza!

Ora che si era spezzata la molla che mi manteneva in moto, non avevo intenzione di lasciare l’isola dove avevamo vissuto la nostra felicità. Di giorno, la figura cupa e ricurva di Magistone - lo vedevo nel suo studio - continuava a scrivere, nella penombra, il suo libro immenso e orribile. Mentre io, nella Valle del Paradiso, riscrivevo il capolavoro di Shakespeare per dare sfogo al mio dolore.

Shakespeare aveva commesso un grave errore. Shakespeare non aveva capito. Affermo questo del grande drammaturgo, e forse, così facendo, attirerò il disprezzo su di me… ma colui che aveva scritto: “La maturità è tutto” s’era scordato delle sue stesse parole. Ora io sapevo quale dovesse essere la fine del suo dramma.

È la storia di Calibano. Il gruppo di uomini che ha fatto naufragio sull’isola si avvicina alla riva, e tra loro c’è Ferdinando, principe di Napoli. Prospero ha bruciato il suo libro enorme e impossibile; anch’egli intende lasciare l’isola. Porta con sé la figlia, Miranda, che deve sposare l’insulso Ferdinando. Lei non ha voce in capitolo. Il matrimonio è stato deciso da altri.

Tutti si raccolgono sulla riva, i marinai preparano la barca che li condurrà al galeone ancorato nella baia. Presto Calibano resterà solo nell’isola che è sua di diritto.

E allora - il Bardo questo non lo previde - Miranda sfugge di mano a Ferdinando e corre via! Corre come se fosse questione di vita o di morte. Si nasconde in un avvallamento del terreno, in mezzo a un grande cespuglio di centinodia. I soldati la cercano. Ma scende la notte, che col suo manto tutto nasconde. Inoltre, le onde dell'oceano si rivoltano contro di loro. Tutti devono partire, senza la promessa sposa di Ferdinando.

Quando è completamente buio, a parte la sola luce delle stelle, ed è certa che la nave abbia levato l'ancora e sia ormai lontana, solo allora Miranda esce dal nascondiglio. Va nel bosco delle querce e chiama il suo Calibano, il figlio della natura che ha reso così ricca la sua fanciullezza, che le ha insegnato tutti i segreti piaceri dell'isola, le fresche fonti dove prendevano insieme il bagno nudi, le tane dei conigli, i funghi che, ad assaggiarne un minuscolo pezzo, trasformavano il loro mondo in un paradiso dorato.

Lui la raggiunge, una figura massiccia avvolta nell'oscurità, ma rassicurante, e la porta nella sua caverna. Là vanno a vivere, liberi da ogni legame.

Calibano canta così alla sua leggiadra compagna:

*Adesso l'usignolo canta lieto:*
*Di nostra madre ha il nido nel frutteto,*
*E le piaghe che ci hanno tormentato*
*Vanno a colpir qualche altro disgraziato.*

*A noi l'estate è dolce sempre più*
*Nessuno sa come viviam quaggiù!*
*Del marie ninfe ci son testimoni*
*Dove fanno le onde dolci suoni.*
*Batti campana, suona campanella!*

Miranda mise al mondo i nostri figli. Così si realizzarono le parole che Shakespeare metteva sulle labbra di Calibano; infatti, quando Prospero lo accusava di voler violare l'onore di sua figlia, Calibano rideva e diceva: — Tu me l'hai impedito… altrimenti avrei popolato l'isola di Calibani.

Nella mia versione l’atto viene consumato, con il mutuo consenso e il massimo piacere.

I piccoli giocavano nelle tranquille valli dell’isola, o si tuffavano nel mare. Molti di loro impararono a nuotare prima che a camminare. Questa fu l’epoca d’oro di Miranda e Calibano, sull’isola dove tutt’e due avevano passato la giovinezza e si erano scoperti reciprocamente.

Passarono dieci anni, finché un giorno il principe Ferdinando non fece ritorno. Tutti quegli anni, trascorsi con donne di facili costumi, non avevano fatto diminuire il suo desiderio di Miranda. Era divenuto ricco ereditando la corona di Napoli. Era ben vestito. Con l’assiduo esercizio fisico, aveva mantenuto snella la propria figura. Solo la sua faccia era adesso segnata di rughe, rivelatrici di come la sua gioventù fosse finita.

Così, il giorno del suo quarantesimo compleanno, giunse sull’isola armato di gioielli e intenzionato a riavere il suo vecchio amore, a soddisfare un antico sogno.

Ferdinando si ferma davanti a lei. Miranda tiene in braccio la figlia più piccola e lo guarda con aria di sfida, senza parlare.

Ferdinando è del tutto deluso. Il suo sogno ha dovuto cedere dinanzi alla realtà. Lei non è più la fanciulla sottile, l’immagine che gli è rimasta incisa nella mente per tanti anni.

— Miranda, credi che il tuo ciglio sia ancora privo di rughe? Che le tue braccia massicce siano ancora virginali e sottili? Che il tuo occhio sia ancora limpido d’innocenza? I tuoi dolci incantesimi sono ora svaniti, così come la tela sottile di un sogno viene lacerata dal risveglio. Dormire coi rinnegati non ha giovato affatto alle tue forme. Perché dovrei darti i miei doni?

A queste parole, Miranda risponde tranquillamente.

— Signore, guardami e sazia i tuoi occhi della mia soddisfazione! Sono una moglie che con la sua intera vita deride la cosa che sostieni di apprezzare, la mia castità! Eros ha il tocco più gentile che non il Tempo, ha più baci al minuto. Sono stata ingrassata dall’amore, mentre tu meni vanto di una mancanza di carne. Che ti divora, principe reale di Napoli, così ansioso e sottile? Desiderio, ambizione, odio? Nel tuo sguardo vedo la mosca dei morti.

Ferdinando solleva il braccio per nascondersi la faccia.

Dopo qualche istante le chiede con voce incrinata perché lo abbia lasciato, il giorno in cui stavano per partire alla volta di Napoli, per sposarsi

in una cattedrale e vivere in un palazzo. Il dolore di quel giorno lo affligge ancora.

Lei gli risponde tranquillamente, ma in modo irremovibile. — Non sono una sposa da cerimonie, dopo essere stata, senza bisogno di riti, figlia della natura.

Gli spiega che inizialmente l'aveva ammirato per la sua aria baldanzosa e i suoi vestiti, le sue adulazioni. Pensava di voler essere regina di Napoli e di portare… oh, non ricordava più che cosa. Ma quando era giunta a conoscerlo meglio si era accorta che le vesti, gli anelli e i troni erano orpelli, semplici cose materiali. E in quel momento, sulla spiaggia, quando stavano per lasciare l'isola, aveva capito che la sua vita si stava per incamminare su un sentiero sbagliato.

E in quel momento aveva pensato a Calibano…

Perché era lui, per quanto disprezzato e sconfìtto, il suo unico vero amico, senza infingimenti. Era stato lui a insegnarle a ridere, e suonare il flauto. Lui aveva addomesticato una lepre per lei, l'aveva divertita con le sue capriole. Le aveva insegnato i nomi dei tesori naturali dell'isola, delle fresche fonti dove avevano preso il bagno nudi, delle tane dei conigli, dei funghi che, ad assaggiarne un frammento, trasformavano la terra in paradiso.

— E, quel ch'è di più, ha seminato nel solco della mia natura sentimenti così gioiosi quali non ne avevo mai conosciuti di uguali. Prima ancora che il sesso avesse un nome per me, noi giacemmo insieme, non una sola volta, ma innumerevoli. Perciò, in quel momento di decisione suprema, capii di non avere bisogno delle tue promesse, poiché la mia felicità era nell'isola, non a Napoli.

Disperato, Ferdinando getta in terra i suoi regali, si volta e corre alla riva. Miranda e Calibano lo seguono, tenendosi per mano, per guardarlo allontanarsi. Sale sulla barca e inizia a remare.

Poi lascia i remi e si alza per gridare, con voce spezzata: — Un tempo ti ho amato, Miranda…

E Calibano gli risponde, orgogliosamente: — Allora, questo ti dovrebbe bastare.

Il suo grido arriva fino a noi, in mezzo allo sciacquio delle onde, per tormentarci fino al giorno della nostra morte:—Nulla di questa vita è mai abbastanza…

La scintillante superfìcie del mare porta via la sua barca, allontanandola

da noi.

Ma questo è solo ciò che ho scritto. Quel che ho vissuto è del tutto diverso.

## Qualcosa di matematico

La storia di Joyce Bagreist è assai curiosa. Mangiava solo yogurt e pane e marmellata. Non si lavava mai i capelli. All'università non aveva amici. Eppure la Scorciatoia Bagreist cambiò l'universo. In modo semplice, stupefacente, inevitabile e senza possibilità di tornare indietro.

Naturalmente, gli effetti furono qualcosa di matematico: dopo di lei, tutto è cambiato.

Agli inizi dell'uomo, la nostra percezione era chiusa in una stanza dalle persiane serrate ermeticamente. A una a una le persiane si aprirono, o vennero aperte a forza. Il mondo "reale" esterno si lasciò finalmente percepire. Perché anche la percezione, come ogni altra cosa, si evolve.

Ma non si può mai sapere se non ci sia qualche altra finestra da aprire.

Una volta, "ai vecchi tempi", era ben noto che le caverne di Altamira nella Spagna del Nord erano state accidentalmente scoperte da una ragazzina di cinque anni. Si era allontanata dal padre, un archeologo troppo indaffarato a studiare una vecchia lapide per accorgersi che la figlia se ne era andata.

È facile immaginare il bel pomeriggio, il padre inginocchiato accanto alla pietra, la bambina che gira attorno, a raccogliere fiori selvatici. Raccoglie fiori azzurri, fiori rossi e gialli. Continua ad andare avanti, senza preoccupazioni per dove vada. Poi arriva in un punto dove ci sono dei massi. Cerca di salire su un pendio, smuove il terreno, e fa cadere una sorta di sottile paratia di sabbia, come una valanga del paese dei giocattoli. La bambina scorge un'apertura. Non ha paura, solo curiosità. Entra nella caverna. Solo per un breve tratto. Sulla parete, scopre la figura di un animale, un bufalo.

Quella, alla fine, la spaventa. Esce subito dalla caverna e corre dal padre, piangendo perché ha visto un animale. Il padre lascia perdere la sua iscrizione e va a controllare.

E che cosa trova? Una grande galleria d'arte, piena di scene dipinte dai cacciatori del Paleolitico, o dai loro maghi. La grande arte di quelle scene

cambia il nostro modo di intendere il passato. Ci accorgiamo che, fino ad allora, non avevamo capito la magia, anche se credevamo di averia capita. I nostri parametri mentali sono cambiati; per quanto ci fossimo sforzati di comprendere, fino a quel momento, il pensiero dell uomo paleolitico, non eravamo in grado di immedesimarci in lui. In testa avevamo un modello matematico, scientifico, e non potevamo liberarcene.

Le chiavi capaci di portarci a una vera comprensione dell’universo sono dappertutto. A una a una le scopriamo e, quando il tempo è maturo, riusciamo finalmente a interpretarle. I grandi rettili le cui ossa giacciono nelle rocce hanno atteso per migliaia di anni che li interpretassimo. Hanno enormemente esteso le conoscenze dell’umanità per quanto riguarda l’età dell’uomo e del pianeta. Spesso a questi grandi progressi nella comprensione sono collegate le donne, forse per la magia che hanno nella loro persona (anche se nel caso di Joyce Bagreist era difficile trovarne). Fu una certa signora Mantell a scoprire le ossa del primo rettile identificato come dinosauro.

Tutte queste scoperte sembravano quasi dei miracoli, all’epoca; poi vennero date per scontate. Così risultò anche nel caso della Scorciatoia Bagreist.

Ormai ce ne siamo dimenticati, ma fu un incidente simile a quello di Altamira a portare Joyce Bagreist a capire e interpretare il segnale delle Luci del Nord, o aurora boreale. Per innumerevoli anni quelle luci erano state spiegate come interazione di particelle cariche provenienti dal Sole che reagivano con particelle delle parti più alte dell’atmosfera. Vero, il segnale era attivato dalle particelle cariche, ma nessuno prima della Bagreist si era mai chiesto la ragione del fenomeno.

Joyce Bagreist era una donna di bassa statura e dalle abitudini circospette, non molto benvoluta alla sua università a causa della sua natura solitaria. Dopo avere effettuato le sue osservazioni cominciò a costruire un computer che funzionasse in base allo spettro dei colori invece che secondo le unità matematiche. Formulate le equazioni e terminata l’apparecchiatura, si preparò per quello che, secondo lei, sarebbe successo. Nel segreto della propria casa, improvvisò per se stessa una sorta di veicolo spaziale a ruote, con due forti lampade sulla cima, una scorta di ossigeno e di cibo. Poi, all’interno del suo nuovo veicolo, raggiunse il terrazzo, si portò sulla posizione di partenza, sotto l’arco di scanner e di trasmettitori della sua apparecchiatura.

Percorso quel breve tratto, senza neppure un sussulto che testimoniasse

della rivoluzione concettuale da lei inaugurata, si trovò nel cratere di Aristarco, sul satellite della Terra, la Luna.

Si ricorderà che il grande Aristarco di Samo, da cui prendeva nome il cratere, fu il primo astronomo che interpretasse correttamente un altro segnale celeste oggi ovvio a noi tutti: che la Terra era in orbita attorno al Sole, e non viceversa.

E la Bagreist era proprio laggiù, sorpresa e un po' irritata. Secondo i suoi calcoli, doveva emergere nel cratere di Copernico. Chiaramente la sua apparecchiatura era più primitiva e soggetta a errore del creduto.

Non riuscendo a venir fuori dal cratere, girò un po' al suo interno nel veicolo spaziale casalingo che s'era costruita, compiaciuta della scoperta di quella che chiamiamo ancor oggi Scorciatoia Bagreist, o per brevità Bagreist

La coraggiosa scopritrice non aveva modo di tornare sulla Terra. Sarebbero stati altri a costruire un'Arcata sulla Luna, la povera Joyce Bagreist morì nel cratere di Copernico, con un ultimo panino alla marmellata sul grembo, ma probabilmente soddisfatta di sé. Si era messa in contatto radio con la Terra. Il segnale era stato raccolto. L'Amministrazione Spaziale mandò una navetta, ma arrivò troppo tardi per Joyce Bagreist.

Entro un anno dalla sua morte, il traffico da e per la Luna fluiva regolarmente da numerose Arcate, e il satellite era coperto di cantieri edilizi.

Ma chi aveva lasciato nel cielo dell'Artico il messaggio a colori che attendeva di essere interpretato?

Naturalmente, le implicazioni del Bagreist vennero diligentemente studiate. Divenne chiaro che lo spazio–tempo non possedeva la stessa configurazione che si era sempre data per certa. Nello spazio operava un'altra forza, popolarmente chiamata "forza di sbruffo". Cosmologi e matematici vennero messi a dura prova, nel tentativo di spiegarla, perché non si prestava a una formulazione nei termini matematici correnti.

I complessi sistemi matematici su cui si basava la nostra civiltà erano validi solo su scala locale: non si estendevano al di là del pozzo gravitazionale della Terra. Perciò, mentre venivano usate le applicazioni pratiche del Bagreist, e la gente di ogni luogo, dopo avere acquistato il biglietto, passava in pochi minuti da casa propria alla superficie lunare, le lacune della matematica erano oggetto di studio approfondito.

Due secoli più tardi, io entro nella storia. Cercherò di spiegare in maniera semplice quanto è successo. Ma non solo entriamo nella storia io e il P–L6344; c'entrano anche la signora Stanton e il generale Tomlin Willetts, nonché l'amante del generale, Molly Levaticus.

Il mio nome, tra l'altro, è Terry W. Manson, L44/56331. Abitavo in Limar City IV, nota anche come Ivy, l'edera. Ero a capo del Settore Ricreazionali e dirigevo la produzione delle i–drugs, droghe individuali: le droghe stimolanti create in base al codice genetico personale.

In precedenza avevo lavorato per la GAM, la Guardia Asteroidi e Meteore, con sede sulla Luna, e per questo ero venuto a conoscenza degli affari del generale Willetts. Il generale era un grande consumatore di droghe. Era il direttore della GAM già da quattro anni. Gli ultimi mesi li aveva trascorsi con Molly Levaticus, che era entrata a far parte del personale come impiegata e presto era divenuta la segretaria del generale. In conseguenza di quella tresca che veniva tenuta rigorosamente segreta - era nota solo nella base - il generale Willetts viveva come in un sogno.

Anche il mio problema riguardava un sogno. Una pallina da golf abbandonata su una spiaggia deserta può non avere niente di sinistro. Tuttavia, quando quel sogno ritorna ogni notte, ci si comincia a preoccupare. Nei miei sogni c'era sempre quella palla da golf, c'era sempre quella spiaggia. Tutt'e due una sorta di monumento alla perfetta stasi, e di conseguenza allarmanti.

Il sogno divenne più insistente con il passare del tempo. Mi pareva - non conosco altro modo per esprimerlo - di avvicinarmi un po' di più alla mia visione ogni notte, e cominciai ad allarmarmi. Alla fine presi un appuntamento con la signora Stanton, Roslyn Stanton, la più nota mentologa di Ivy.

Dopo avermi rivolto le solite domande sulla salute, sul sonno e così via, Roslyn - passammo subito a chiamarci per nome - mi chiese come interpretassi il sogno.

— È solo una normale pallina da golf… Dico che è una palla da golf perché ha i soliti segni delle palline da golf e non so che altro possa essere. Ed è appoggiata su un lato.

Quando riflettei su quelle parole, mi accorsi di avere detto una sciocchezza. Una pallina da golf non ha lati. Perciò non poteva essere una pallina da golf.

— Ed è posata su una spiaggia?—mi suggerì lei.

—Proprio così.

—Allora non è sulla Luna.

— Non ha niente a che fare con la Luna. — Ma qui mi sbagliavo.

— Che tipo di spiaggia? Uno stabilimento balneare, per esempio?

—Tutt'altro. Una spiaggia infinita. Alienante. Sassosa. Spoglia.

— Hai riconosciuto la spiaggia?

— No. È un luogo allarmante… per il fatto che l'infinito è sempre allarmante. Un'enorme distesa di terreno con niente che vi cresce sopra. E l'oceano. Un oceano cupo. Le onde sono pesanti e scure… e lente. Circa una al minuto: raccoglie le proprie forze e scivola sulla spiaggia. Dovrei provare a misurare il tempo tra un'onda e l'altra.

Lei mi rispose: — Il tempo non è mai attendibile, nei sogni. Hai detto che scivolano?

— Invece di accavallarsi e infrangersi sulla spiaggia, le onde si limitano a rallentare e a fermarsi.

Tacqui per qualche istante, riflettendo sull'immagine desolata, ma in qualche modo allettante, che mi assillava. — In qualche modo, sento che è un luogo dove sono già stato. Il cielo è molto pesante e mi circonda da tutti i lati.

— Perciò, giudichi che l'intera esperienza sia sgradevole?

Con sorpresa, le dissi: — Oh, no, ne ho bisogno, sento che mi promette qualcosa. C'è qualcosa che deve emergere… dal male, suppongo.

— Perché vuoi smettere di fare quel sogno, se pensi che ne hai bisogno?

A quella domanda non sapevo trovare una risposta.

Mentre io m'incontravo tre volte la settimana con Roslyn, il generale s'incontrava assai più di frequente con Molly Levaticus e P–L6344 si avvicinava sempre di più alla Luna.

Molly Levaticus era una donna intellettuale, suonava il flauto, parlava sette lingue, era campionessa di scacchi ed era anche molto sexy e portata a combinare guai. Capelli scuri, naso impertinente, sarebbe stata una preda ambita per qualsiasi uomo. Persino per il generale Tomlin Willetts.

La moglie del generale, Hermione, era cieca fin dall'infanzia. Willetts doveva possedere una vena sadica, altrimenti non sarebbe diventato generale. Tutti siamo un po' ciechi, ciascuno a proprio modo, o nella vita privata o in qualche aspetto pubblico; per esempio, milioni di terrestri, che per tutto il resto sembrerebbero intelligenti, credono ancora che il Sole giri intorno alla

Terra, invece che viceversa. Questo nonostante tutte le prove, e il fatto che la verità sia nota da secoli.

Queste persone direbbero a propria difesa che credono all'evidenza dei propri occhi. Eppure sappiamo bene che i nostri occhi possono vedere solo una piccola parte dello spettro elettromagnetico. Tutti i nostri sensi sono limitati in qualche modo. Ed essendo limitati, spesso si sbagliano. Anche le "prove incrollabili" che riguardavano la natura dell'universo sarebbero finite a gambe all'aria, grazie al P–L6344.

La natura sadica di Willetts lo spinse a convincere la sua amante, Molly Levaticus, a camminare nuda nella stanza della moglie, mentre la cieca era presente. Credo che Molly trovasse la cosa sessualmente eccitante. (Roslyn era d'accordo con me che fosse un gioco.) Ma in genere, i commentatori vedevano Molly come una vittima o come una terribile femmina da preda.

Nessuno considerava che la verità, ammesso che ce ne fosse una sola, stesse in qualche punto medio: che c'era un'affinità tra i due, cosa meno strana di quanto non possa apparire, tra l'uomo più vecchio e la donna più giovane. Molly Levaticus senza dubbio esercitava un potere sopra di lui, ma aveva anche le sue debolezze. Lui sfruttava le seconde.

Quanto a Hermione Willetts, giocavano con lei come il gatto gioca col topo. Per esempio, la cieca sedeva a tavola, con Willetts a poca distanza. Nella stanza entrava Molly Levaticus, nuda e in punta di piedi. Strizzava l'occhio a Willetts. Poi prendeva a girare nella stanza, danzando lentamente, con le braccia al di sopra della testa, mostrando le ascelle non rasate, in una sorta di Tai Chi, e si muoveva fino a portarsi accanto alla cieca.

Nel cogliere un movimento nell'aria, o un leggero rumore, Hermione chiedeva tranquillamente: — Tomlin, caro, c'è qualche altra persona nella stanza?

— No, cara—rispondeva lui.

A volte Hermione alzava il bastone bianco e cercava di colpire il punto da cui giungevano i rumori. Molly riusciva sempre a spostarsi in tempo.

—Il tuo comportamento è molto strano, Hermione— la redarguiva allora Willetts, con severità. — Posa quel bastone. Hai perso il senno?

Oppure si trovavano in salotto. In poltrona, Hermione leggeva qualche libro in Braille. Molly sporgeva le pudenda, coperte di pelo corto e ricciuto, e le passava a poca distanza dalla faccia della signora. Hermione fiutava l'aria con sospetto e voltava la pagina. Molly scivolava al fianco di Willetts, gli

apriva la cerniera lampo e gli tirava fuori il pene, poi tamburellava con le dita come se fosse un flauto. Hermione alzava lo sguardo cieco e chiedeva al marito cosa stesse facendo.

—Spolvero le mie medaglie, cara—rispondeva lui.

Che percezione poteva avere del mondo la povera Hermione? Quanto si sbagliava, oppure preferiva non chiederselo, dato che non poteva fare nulla?

Ma altrettanto cieco era il marito, che non ascoltava i segnali della GAM in cui gli si chiedeva un'azione immediata per deviare o distruggere il P–L6344 in avvicinamento.

Willetts pensava ai suoi affari privati, come io pensavo soprattutto ai miei incontri di terapia con Roslyn. E mentre i nostri corpi seguivano il corso loro assegnato, così facevano i corpi astronomici del sistema solare.

Gli asteroidi dello sciame di Apollo intersecano l'orbita di Terra–Luna. Di questi il più noto è Hermes, che una volta passò accanto alla Luna a una distanza pari al doppio della distanza tra Luna e Terra. P–L6344 è un piccolo frammento di roccia, largo circa 190 metri nel punto di maggiore dimensione. Nel suo precedente passaggio, la coraggiosa astronauta Flavia da Beltrau do Valle riuscì ad ancorarsi alla roccia e vi piantò una replica metallica della bandiera della Patagonia. Nel periodo di cui parlo, l'asteroide si stava avvicinando rapidamente, con un'inclinazione di cinque gradi rispetto al piano dell'Eclittica. I calcoli dimostravano che si sarebbe scontrato con la Luna alle 23 e 03 del 5 agosto 2208, pochi chilometri a nord di Ivy. Ma i provvedimenti erano ritardati dal fatto che il generale Willetts coltivava altri interessi.

Perché allora i computer non avevano ricevuto istruzioni da qualcun altro? Perché i subordinati non avevano dato ordine di armare i missili? La risposta è da cercarsi nell'assurda preoccupazione che ciascuno nutre per il suo piccolo universo, di cui ciascuno costituisce il centro di percezione. Immersi nelle loro droghe ricreative, in qualsiasi caso erano portati all'inazione.

Forse noi abbiamo un odio della realtà. La realtà è troppo fredda per noi. La percezione di ogni cosa è governata dalla nostra personalità. Lo scrittore francese Gustave Flaubert, quando gli chiesero dove avesse preso la figura tragica della sua protagonista Emma, nel romanzo *Madame Bovary*, rispose, a

quanto si riferisce: “Madame Bovary? C’est moi”. Certamente Torrone di Flaubert per la vita è incarnato nel libro. Il romanzo è un esempio di produzione di un Settore Proto–ricreazionali.

Anche mentre l’asteroide Apollo si precipitava contro di noi, anche mentre eravamo in pericolo mortale, io cercavo - diretto da Roslyn - di trovare il messaggio del mio strano sogno nelle opere del filosofo tedesco Edmund Husserl. Husserl toccò qualcosa nella mia anima. Perché rifiutava tutti gli altri assunti sull’esistenza e preferiva, come via per conoscere l’universo, la soggettività delle percezioni individuali.

Un uomo intelligente, Husserl. Infatti, non perse tempo ad almanaccare su quel che sono realmente le cose, nel caso la nostra percezione si sbagliasse. O su quel che poteva succedere se non avessimo preso in fretta provvedimenti nei riguardi dell’asteroide in avvicinamento.

Seguendo con precisione il suo orario, P–L6344 colpì. Per una bizzarra coincidenza, si schiantò nel cratere Aristarco, proprio quello dove era sbucata Joyce Bagreist.

La Luna barcollò sotto l’urto.

Nella città di Ivy, tutti ruzzolarono in terra. Hermione, che cercava di afferrare a tastoni il bastone, finì con la mano nelle pudenda di Molly Levaticus e gridò:—Aiuto, c’è un gatto in questa stanza!

Nell’incidente, molti edifici andarono in rovina, e così molte carriere, compresa quella del generale Willetts.

La maggior parte degli abitanti della Luna prese il Bagreist più vicino per tornare sulla Terra. Molti temevano che la Luna si allontanasse nello spazio per la forza dell’impatto. Ma io avevo il mio lavoro; inoltre, odiavo le squallide città della Terra. E soprattutto rimasi perché Roslyn Stanton era rimasta sulla Luna e tutt’e due eravamo intenzionati ad arrivare in fondo al mio sogno. In qualche modo, per una sorta di transfert magico, era divenuto anche il suo sogno. Le nostre sedute di terapia presero sempre più l’aspetto di un incontro di cospiratori.

A un certo punto cominciai a pensare di sposare Roslyn, ma tenni l’idea per me.

Dopo l’urto, per un paio di giorni tutto rimase nel caos. Alcune cose impiegarono una settimana prima di rimettersi in moto.

Uno strano effetto dell’asteroide fu la scomparsa della palla da golf che giaceva sul fianco. Non feci più quel sogno, e ne sentii la mancanza. Smisi di

recarmi da Roslyn come paziente e, dato che non svolgeva più nella mia vita un ruolo professionale, riuscii a invitarla a cena in un ristorante dove facevano il pesce particolarmente bene, e più tardi a ispezionare il punto di caduta dell'asteroide, una volta che le cose si furono raffreddate a sufficienza.

Mentre la vettura ci portava verso il cratere, per molto tempo incontrammo soltanto chilometri e chilometri di polvere grigia. Nel primo tratto erano stati piantati graziosi pini di plastica, per fornire un panorama gradevole, ma cessavano a un chilometro di distanza dalla città, dove la strada faceva un bivio. Una lontana palizzata coglieva i raggi del sole al tramonto e sembrava la cattedrale di una fede aliena. Io e Roslyn sedevamo l'uno di fianco all'altra, senza parlare; chiusi nei nostri pensieri. Avevamo spento la radio perché le voci che si udivano sembravano quelle dei pinguini.

— Sento la mancanza di un Gauguin — disse lei, all'improvviso. — I suoi colori vividi, espressionistici. La Luna è così grigia… a volte mi chiedo se non ho commesso un errore, nel venire qui. Il Bagreist ha reso gli spostamenti troppo facili. Se non fosse stato per te…

— Sai che ho una collezione di foto dei suoi quadri? Adoro la sua pittura!

— Davvero? Perché non me l'hai mai detto?

—Il mio vizio segreto. Ho la raccolta quasi completa.

— Ce l'hai? Pensavo che fosse il grande artista dimenticato.

— Quelle meravigliose donne dalle spalle larghe, che sembrano di cioccolato nella loro nudità. E i cani, gli idoli, il senso di una presenza minacciosa…

Roslyn si lasciò sfuggire un gridolino di piacere. — E conosci *Vairaumati Tei Oa?* La donna che fuma, con una figura che si leva dietro di lei?

— E dietro di loro una scultura con due persone che fanno l'amore?

—Dio, lo conosci davvero, Terry! Il colore! La gioia triste! Fermiamoci a fare l'amore per festeggiare!

— Dopo. Bene. Il suo senso del colore, della silhouette, della composizione. Laghi rossi, foreste arancione, mura verdi…

— I suoi sensi dovevano essere piuttosto strani. Gauguin ha imparato a vedere la realtà in un modo nuovo. Forse aveva ragione. Forse la sabbia è davvero rosa.

—Strano che non abbia mai dipinto la Luna, vero?

— Vero, che io sappia. Anche la Luna potrebbe essere rosa…

Le presi la mano. Poi le nostre bocche si avvicinarono. I nostri corpi

premettero l’uno contro l’altro. Desiderosi di unirsi. Affamati di colore. Nella strada apparvero i primi crepacci. L’auto rallentò.

I miei pensieri correvano al mondo che Paul Gauguin aveva scoperto e - altro punto - a quello che aveva aperto agli altri. I suoi quadri dimostravano che non c’era un accordo su quella che fosse la realtà. Gauguin era la dimostrazione che aveva ragione Husserl. Gridai a Roslyn questa mia nuova comprensione. La “realtà” era frutto di una vecchia congiura e le immagini di Gauguin avevano convinto la gente ad accettare una realtà nuova e diversa.

— Dio, è vero!

La strada divenne accidentata. Il veicolo cingolato rallentò considerevolmente. Dopo qualche minuto apparve sul cruscotto l’avvertimento: LA STRADA è FINITA e il veicolo si fermò, lo e Roslyn ci infilammo 1 elmetto, uscimmo dal veicolo e procedemmo a piedi.

In giro non c’era nessuno. Il sito era stato circondato da un cordone di sicurezza, ma noi lo scavalcammo. Entrammo in Aristarco dal varco che era stato aperto sulla sua parete alcuni decenni prima. Il fondo piatto del cratere era tutto un crepaccio. Il calore dell’impatto l’aveva trasformato in polvere. Ci facemmo strada su un terreno accidentato, scivoloso come un campo di pattinaggio sul ghiaccio. Al centro della zona sconvolta dall’urto c’era un nuovo cratere, quello di P–L6344, da cui si irradiava ancora un notevole calore.

Io e Roslyn ci fermammo sul ciglio del nuovo cratere e guardammo in basso. La crosta di cenere grigia si era rotta lungo una piccola zona e ne usciva un bagliore rosso.

— Peccato che la Luna si trovasse sulla sua traiettoria.

— Sento che è la fine di qualcosa.

Non si poteva dire molto di più davanti a quello spettacolo.

Mentre tornavamo indietro, Roslyn inciampò. Io la presi per il braccio e la aiutai a reggersi. Con un brontolio irritato, lei diede un calcio alla sporgenza che l’aveva fatta inciampare… ai nostri occhi comparve una superficie lucida e scura.

Abbassò il braccio e, frugando nel mucchio di polvere, afferrò un oggetto, che non era certo una pietra. Aveva una forma romboidale, e sembrava un manufatto. Come dimensione era grosso come un thermos. Con un’esclamazione di sorpresa, lo portammo all’auto.

Il romboide del P–L6344! I sistemi per la datazione accertarono che

aveva circa 2,5 milioni di anni. Quando lo raffreddammo a 185,333 gradi Kelvin, si aprì.

Nell’interno scorgemmo un oggetto complicato, che all’inizio ci parve una macchina di tipo complesso, miniaturizzata. Si muoveva lentamente, estroflettendo alcuni minuscoli oggetti simili a bastoncelli o a cavatappi. Dall’analisi risultò essere costituita di materiali semimetallici, di un tipo a noi ignoto, creati con quelli che a noi sembravano molecole artificiali, in cui, al posto di un atomo, c’erano concentrazioni di migliaia di elettroni. Mentre si muoveva emetteva una serie di lampi di luce.

Lo strano, oggetto venne conservato alla temperatura di 185,333 Kelvin e studiata.

Il Settore Ricreazionali a cui appartenevo entrò nella scena perché la ricerca era finanziata mettendo in mostra a pagamento quello strano oggetto proveniente dal remoto passato. Io dovetti recarmi molto spesso nel laboratorio e ascoltando quello che diceva la gente, mentre passava davanti alla vetrina a una sola direzione, scoprii che molti non lo trovavano abbastanza emozionante.

La sera, io e Roslyn insultavamo i “turisti” e sentivamo la mancanza di un universo tutto nostro. Non lì, non sulla Luna. I suoi seni erano i più intelligenti che avessi mai baciato.

Devo ammettere che fu Roslyn a cogliere la natura dello strano oggetto segnalante da noi trovato.

— Continui a dire che è una macchina—osservò. — E può darsi che lo sia. Ma potrebbe essere anche un organismo vivente. Forse è un superstite di un tempo in cui l’universo non era in grado di mantenere una vita basata sul carbonio. Forse è una creatura vivente pre–biotica!

—Cosa?

— Una creatura vivente prima della vita. Non è realmente viva perché non è mai morta, nonostante sia rimasta per due milioni di anni in quella scatola. Terry, sai anche tu che a volte succede l’impossibile. Anche la nostra vita è un fenomeno scientificamente impossibile. Questa cosa che abbiamo trovato è insieme possibile e impossibile.

Il mio primo pensiero fu quello di correre a dirlo a tutti. In particolare agli scienziati del progetto. Ma Roslyn mi avvertì che non era una buona idea.

— Il fatto che siamo stati proprio noi a trovarlo potrebbe non essere un caso. Probabilmente siamo solo di un paio di giorni in anticipo, rispetto a

loro. Presto capiranno anch’essi che si tratta di una forma di vita. Dobbiamo sfruttare questo tempo per precederli.

Fu allora il mio momento di avere una rivelazione. — Ho registrato tutti quei lampi. Proviamo a decodificarli, a capire cosa vuole dirci. Se quel piccolo oggetto possiede un’intelligenza, allora ha un significato che attende di essere scoperto.

L’universo proseguì lungo la sua imperscrutabile rotta. Le persone continuarono a vivere le loro vite imperscrutabili. Ma io e Roslyn non dormimmo. Trasformammo in suoni i messaggi luminosi, provammo a invertirli, ad accelerarli e a rallentarli. Provammo anche a digitalizzarli e a cercare caratteristiche ricorrenti. Ma non trovammo niente.

La tensione ci portò a litigare. Ma c’erano anche momenti di calma. Chiesi a Roslyn perché fosse venuta sulla Luna. Ci eravamo già letti l’un l’altro, ma non conoscevamo ancora l’alfabeto.

— Perché era facile prendere il Bagreist più vicino, in un modo che prima della nostra epoca non si sarebbe mai immaginato. E perché cercavo lavoro. E…

S’interruppe. Io attesi di sentirla terminare. — Perché c’era…

Mi guardò in un modo che soffocò ogni risposta che avrei potuto darle. Sapeva che l’avevo capita. Nonostante il mio lavoro e la mia carriera, che portavo addosso come un vestito troppo largo, vivevo per orizzonti più lontani.

— Parla!—mi disse.—Dimmi quello che leggi in me!

— È la prospettiva di orizzonti lontani. È lì che vivo anch’io. Posso ripetere le tue parole: “Qualcosa sepolto in profondità dentro di me”. Ti capisco perfettamente. L’incapacità di esprimerlo è comune a tutt’e due.

Lei mi abbracciò e mi baciò: — Dio, come ti amo! Tu solo mi capisci!

E io le ripetei la stessa cosa, balbettando qualche parola sul mondo che condividevamo, sul fatto che l’amore e la matematica potevano portarci a esso. Poi tornammo a essere l’animale con due schiene e un unico pensiero…

Mi stavo facendo la doccia dopo essere rimasto sveglio per tutta la notte quando fui colpito da un pensiero. La vita pre–biotica che avevamo scoperto, sepolta da tempo immemorabile sotto la superficie della Luna, non richiedeva

ossigeno, esattamente come le mie percezioni e quelle di Roslyn. Di che cosa aveva bisogno, allora, per mettere in atto la sua intelligenza? La risposta era una sola: il freddo!

Abbassammo la temperatura del messaggero, servendoci della macchina del laboratorio quando lo trovammo vuoto, durante le ore della notte. A 185,332 K i messaggi entrarono in fase tra loro. Ancora un grado in meno e divennero continui, sotto forma di un luccichio opaco: Li fotografammo da parecchi angoli prima di staccare la refrigerazione. Quello che scoprimmo era una matematica completamente nuova. La matematica di un altro genere di esistenza. Apparteneva a una fase dell'universo contraria alla nostra, che allontanava la realtà da quella che conoscevamo. Non che cancellasse la nostra, tutt'altro; semplicemente, con una logica inconfutabile dimostrava che finora avevamo conosciuto soltanto una piccola parte della totalità.

La nuova conoscenza era grigia e antica, più densa del piombo, più duratura del granito, indiscutibile.

Con mani tremanti, io e Roslyn la raccogliemmo - anche ora nel pieno della notte, quando si consumano i peggiori crimini - e passammo le equazioni al Crayputer che reggeva e stabilizzava la Luna. Il computer le memorizzò e in un lampo…

A fatica uscimmo dal pozzo, che era un Bagreist molto più grande. Mentre entravamo nella luce fioca, vedemmo la lontana prospettiva che avevamo sempre avuto dentro di noi: l'oceano perso, le onde pesanti, e la spiaggia spoglia, tante volte sognata; ora la sua sabbia scricchiolava sotto i nostri piedi.

Dietro di noi c'era la palla che era la Luna. Uscita dal suo vecchio ambiente, profonda nella sua età venerabile, immobile sul fianco.

Con un trasporto selvaggio, ci prendemmo per mano e corremmo fuori del pozzo.

# Il pulsante pausa

Nonostante i progressi dell'ingegneria genetica, sembra che la società umana non intenda migliorare. Fortunatamente è stato inventato qualcosa che è in grado di toglierle una parte dello stress. È stato inventato il pulsante pausa.

Ora che il nostro mondo fisico è stato esplorato completamente, e i rilevatori automatici hanno mappato il pianeta Marte; un mondo assai più complesso ci è stato aperto dalla scienza, e ne abbiamo percorso i complicati sentieri.

Finalmente abbiamo cominciato a capire la topografìa del cervello.

Una piccola ditta di Birmingham ha pensato di utilizzare praticamente quella conoscenza. Conrad Barlow possedeva un negozio di motociclette. Una sera la settimana usciva a bere col cugino, Gregory Magee; tutt'e due avevano un notevole interesse per il football, e seguivano la squadra locale. Per tutto il resto, la loro vita era quanto mai diversa. Conrad era un esperto su ogni tipo di motore, mentre Gregory era un chirurgo del locale ospedale, specializzato in lesioni al cranio e al cervello.

Gregory, soprannominato dalle infermiere - quando lui era assente - "il Matto", dovette un giorno operare un giocatore del Birmingham North End che s'era ferito durante una partita. Il giocatore, Reggie Peyton, aveva un embolo nel lobo temporale destro: Gregory lo eliminò facilmente, ma Peyton non riprese conoscenza quando svanì l'effetto dell'anestetico. Pareva perfettamente a posto in tutti gli aspetti fisici, ma per quasi due giorni rimase in uno stato comatoso. Infine, quando si svegliò, stava perfettamente bene e poté ritornare a casa. Ma non riprese a giocare.

In qualche modo, nella cosa c'era un mistero che soltanto Gregory riuscì a cogliere. Il sabato successivo ne parlò con Conrad davanti a una pinta di birra.

— La trasmissione eccitatoria non ha più funzionato— commentò.

Conrad tambureggiò con le dita sul ripiano.

— Ed era nel lobo temporale destro? Greg, non è lì che ha luogo l’illusione di Cotard? Ne parlavamo giusto la scorsa settimana.

Da quell’affermazione casuale in poi, capirono di essere sulle tracce di qualcosa d’importante.

Cotard, il grande psichiatra francese, aveva dato il nome a una sindrome in cui i pazienti credevano di essere morti. La convinzione non si lasciava vincere, anche se tutte le prove indicavano il contrario: battito cardiaco, perfetto funzionamento dei polmoni, mantenimento della temperatura corporea. Dopo qualche tempo, la sua stessa impossibilità faceva sparire la sindrome.

Lì stava il suggerimento che portò all’invenzione del pulsante pausa. Nonostante il soprannome popolare, la micro–funzione inventata da Conrad e Gregory era una macchina molecolare.

Una piccola molecola era collocata su una molecola più grande, che si legava a essa come un enzima. Con l’aggiunta di altre molecole si otteneva una struttura complessa: una nanomacchina controllata da fenomeni molecolari che rispondevano a un aumento del tasso di adrenalina nel cervello, e che entrava in funzione per un aumento dello 0,0001 per cento.

Una volta installato correttamente nel lobo temporale destro del cervello, il pulsante pausa, più correttamente chiamato Riflesso Funzionale di Ritardo, ha la seguente funzione: in una situazione critica, la persona con un RFR nel cervello si ferma per un istante. Anche se il ritardo è momentaneo, permette alla persona di riflettere su quanto sta per fare. Il nostro cervello è costruito in modo che in situazioni di crisi l’emozione prende il sopravvento sull’intelletto. La collera blocca il pensiero. L’RFR aggira questa caratteristica filogenetica.

Il sistema riesce a evitare molta violenza. Picchiare il cane o i figli, o picchiare le donne: tutte cose che vengono evitate. La percentuale della violenza maschile contro le partner femminili era allarmante: nel Regno Unito il 25 percento, negli Stati Uniti il 28 per cento. Molti attacchi di quel genere avvenivano quando la donna era incinta. Da quando I’RFR si è diffuso, queste cifre sono scese all’l1 per cento e al 12 per cento (negli Stati Uniti la diffusione dell’RFR è superiore).

All’inizio, Conrad e Gregory riuscirono a vendere il loro rimedio unicamente a istituti come quelli penitenziari, dove l’inserimento dell’RFR otteneva al carcerato una riduzione di pena del cinque per cento.

Un governo illuminato intravide più vaste occasioni. Gli automobilisti vennero invitati a sottoporsi al trattamento grazie a una riduzione della tassa di circolazione. I litigi stradali divennero una cosa del passato. Anche gli incidenti diminuirono rapidamente.

Il pubblico generale cominciò a interessarsene. Era piacevole mantenersi calmi. L'RFR evitava anche che, trascinati dalla collera, si parlasse senza riflettere. Tra i coniugi c'era più armonia che in precedenza. L'euforia cominciò a diffondersi.

Più nessuno chiedeva: — Perché ho fatto così? — Oppure: — Perché non ci ho pensato? — Ora abbiamo l'occasione di pensarci.

Forse il cambiamento più notevole si ebbe nelle abitudini politiche. In molti casi, nelle democrazie i politici erano eletti per risolvere problemi che uscivano dal campo della politica, come impedire lo spreco di risorse, assistere e insegnare ai diseredati, evitare le tensioni razziali. In genere, quando vengono interrogati, gli elettori rispondono di essere completamente d'accordo con questo genere di scelte. Tuttavia, la promessa di una riduzione delle tasse può indurli ad agire diversamente. Dovendo scegliere tra una piccola riduzione delle tasse e un aumento delle spese per l'istruzione, spesso quella che viene buttata giù dalla torre è l'istruzione.

Di conseguenza i politici fanno promesse ipocrite. Promettono cambiamenti che nessuno sarebbe in grado di compiere nei pochi anni di durata della legislatura. Insomma, elettori ed eletti, entrambe le parti del contratto, si lasciano sedurre dalle false promesse.

Ma a questo punto entra in azione l'allarme pausa!

A ciascuno viene dato tempo di riflettere. Perciò diventiamo sempre più onesti, sempre più realistici. Adesso abbiamo il tempo di soppesare il valore dell'onestà, la verità dietro le promesse… un notevole cambiamento, per noi che eravamo abituati a una dieta di bugie.

Nell'anno in cui Conrad Barlow e Gregory Magee ricevettero il Nobel per la Pace, eleggemmo al governo della nazione il Partito unitario realistico.

Adesso la nuova sfida consiste nel collegare I'RFR al patrimonio genetico, in modo che divenga ereditario.

Naturalmente, questo finirà per cambiarci. Le nostre approssimative società cambieranno. In futuro, gli esseri umani pienamente evoluti guarderanno l'oggi un po' come noi consideriamo i nostri antenati dell'Età della Pietra.

# Tre tipi di solitudine

## *I La felicità al contrario*

Il giudice Beauregard Peach scriveva alla sua moglie separata, Gertrude. La donna svolgeva una prospera carriera come avvocato, ma dopo alcuni forti litigi col marito se n'era andata di casa e aveva portato con sé la figlia maggiorenne, Catherine, per raggiungere il Sud della Francia.

Laggiù aveva ricevuto la visita di un signore di Oxford da lei conosciuto in passato, un affermato giornalista. Erano partiti in barca, facevano visita ai migliori ristoranti della costa, assaggiavano vini prelibati e lei riceveva da Beauregard lettere sgradite.

Il giudice non la supplicava di ritornare. Il suo cervello lavorava in modo assai più sottile. Gertrude conosceva quel modo, lo ammirava e ne aveva paura.

> Mia cara Gertrude (*diceva la lettera di Beauregard)*
>
> Mi dispiace che tu non sia qui con me a Oxford, perché la causa che sto trattando ti interesserebbe certamente. Potrebbe davvero risultare molto importante come precedente.
>
> Teniamo l'udienza al Tribunale della Corona di Oxford. La causa è talmente inconsueta che l'aula è sempre stipata. Gli uscieri hanno difficoltà a trattenere la folla che si raduna all'esterno fin dalle prime ore del mattino. Sono presenti i giornalisti non solo dell'"Oxford Mail", come ci si potrebbe aspettare, ma anche dei giornali di Londra, e anche uno "stringer" - quello che una volta veniva chiamato un "corrispondente" - del "New York Herald Tribune".
>
> Il traffico è regolarmente bloccato dal Magdalen Bridge alla stazione ferroviaria, anche se "nella cosa non c'è niente di strano", come ha commentato un aspirante umorista. Purtroppo

la moglie del giudice si è presa una vacanza all’estero, mentre lui continua ad ascoltare le deposizioni e si chiede che fare di un uomo che non è un criminale comune, bensì un membro di una lunga serie di innocui eccentrici oxfordiani: un tizio che ha inventato una nuova specie, o razza, un po’ legnosa, forse, ma il cui tasso di riproduzione è una minaccia per l’umanità. (Incidentalmente, quel tasso costituisce un grave imbarazzo per un uomo già di una certa età, reso bruscamente impotente dall’infedeltà della moglie! Sono certo che tu, al pensarci, non potrai che riderne.)

È una causa che non ha precedenti; mi considero fortunato di dovermene occupare. Dobbiamo pensarlo come uno dei vantaggi del vivere a Oxford, un po’ come essere stati presenti, lo scorso secolo, al dibattito sull’evoluzione presieduto dal vescovo Wilberforce.

Il mondo è già abbastanza affollato; al nostro habitat naturale è già stato arrecato fin troppo danno. Davanti a me c’è una persona responsabile d’altro, molto altro, danno ecologico.

L’accusato, Donald Maudsley, è un tizio abbastanza normale, per quanto riguarda l’aspetto esteriore. Barbetta, naso un po’ a becco, capelli biondi legati dietro, in modo da formare una piccola coda di cavallo. Altezza media, forse leggermente al di sotto della media. Un tizio un po’ melanconico, ma non privo di una sua intelligenza. Nel complesso, il tipico prodotto del nostro Collegio di Teologia.

Racconta la sua storia in terza persona, cosa che all’inizio mi ha un po’ irritato. È evidente che soffre di dissociazione della personalità.

La sua deposizione è di questo tipo: — Ottenuta la laurea, questo ometto, chiamato Donald Maudsley, si dedicò alle Scienze della Terra. Partecipò alla conferenza brasiliana, dopodiché svanì nelle zone selvagge del Sudamerica.

Quanto segue è l’essenza della sua storia.

Questo uomo andò a vivere ai margini di una sconosciuta foresta pluviale che giungeva fino all’Oceano Pacifico meridionale. Il sole brillava, i venti soffiavano, le piogge

andavano e venivano. I giorni e gli anni passavano. Nessuno sapeva dove fosse quell'uomo. Non aveva contatti col mondo esterno. Nessuna imbarcazione visitava mai la riva del suo tratto di costa. Nessun aeroplano lo sorvolava. Il posto era ottimo per subire una crisi d'identità.

L'uomo cominciò a raccogliere i tramonti inutilizzati. Li recuperava la sera, quando ormai si erano raffreddati, e li chiudeva in una grande gabbia dorata, nel cuore della foresta.

Anche se spesso cantava tra sé - in genere una canzone folk su un orso polare eremita - rimase sempre solo. Raramente incontrava qualche altro essere vivente, a parte i granchi della spiaggia. Di tanto in tanto un uccello bianco, un albatro, volava sopra di lui. Quella vista non faceva che aumentare il suo senso di solitudine. La solitudine trafiggeva tutto il suo essere e diveniva una parte di lui.

Una mattina, all'alba, abbatté uno degli alberi della foresta. Con un pezzo di tronco si fabbricò una marionetta come quelle dei ventriloqui, la chiamò Ben e le infuse un'illusione di vita per avere una compagnia.

L'uomo e la marionetta conversavano lungamente tra loro, seduti sul tronco dell'albero da lui abbattuto. In genere parlavano di morale, dibattendo se fosse davvero necessaria un'etica. L'uomo aveva una moralità molto severa, che aveva finito per cambiare tutta la sua vita. Mentre studiava al Collegio di Teologia, aveva conosciuto una donna bella e intelligente, appartenente a una famiglia reale straniera. Era innamorato di lei. Ma quando lei aveva cercato di convincerlo a fare l'amore, l'uomo si era rifiutato e da quel giorno aveva evitato la sua compagnia.

La donna aveva risposto al rifiuto con l'ira e gli insulti.

Lui aveva allora studiato presso i domenicani, con l'intenzione di prendere gli ordini sacri, ma ancora una volta non era riuscito ad arrivare alla fine. Nella sua disperazione aveva capito come fosse stato il suo moralismo ad allontanarlo dalla compagnia umana.

La marionetta, a volte, si appassionava sull'argomento, nella

sua convinzione che la moralità fosse soltanto un fallimento nell'intrattenere rapporti umani. Per una creatura fatta di legno, la marionetta era straordinariamente eloquente. Correva per tutta la spiaggia, tanta era la forza della sua convinzione. Ma le discussioni non portavano da nessuna parte, come la spiaggia.

Gertrude, questa sera ho una cena e devo cambiarmi. È già arrivato il mio valletto. Ti scriverò presto, per riferirti le conversazioni che si sono svolte, a detta di Maudsley, tra lui e la marionetta.

Con amore,
B.

Gertrude si sentì in dovere di mandargli questa risposta:

La causa che si dibatte davanti a te mi ricorda curiosamente certi aspetti del nostro passato. Questo tuo imputato, Maudsley, soffre per il desiderio di trovare affetto in un universo senza amore e senza Dio. Eppure, a giudicare dal tuo racconto, può trovarlo solo in una creatura di legno. Ricorda come Ippolito rifiutasse gli approcci amorosi di Fedra, la matrigna, per la sua freddezza e la sua pedanteria. A causa di ciò, sono morti entrambi.

Spero di avere stimolato la tua memoria e di averti spinto a cercare l'origine delle nostre attuali difficoltà. Non voglio sentire altro su codesta tua causa.

Gertrude

Nonostante l'invito della moglie lontana, il giudice le scrisse nuovamente.

Carissima Gertrude,

il processo continua. Siamo arrivati al quarto giorno.

Maudsley afferma che sia stato il fatto di avere trattato la marionetta, Ben, come se fosse un'entità indipendente, a darle una crescente apparenza di vita. Le costruì una piccola capanna accanto alla sua, su una rupe che si affacciava sulla spiaggia.

Ogni volta che faceva cuocere un granchio o un pesce, ne serviva una porzione alla marionetta, che la portava via per andare a “mangiarsela” in privato.

Gradualmente, afferma Maudsley, finirono per discutere argomenti assai più personali. La marionetta non aveva una propria vita di cui parlare, anche se sosteneva con forza un credo consistente nel non mangiar carne e nel crescere in direzione verticale verso l’alto, nel contempo dando anche foglie e frutti. Per lei era una sorta di religione.

Quando l’uomo cercava di muovere obiezioni a quel proposito, la marionetta sosteneva che quello di fare frutti era il modo più morale di vita, dato che era asessuato. Il simbolo della morale, della vera morale, era un ananasso.

Un giorno ebbe luogo la seguente conversazione. Maudsley disse: — Non puoi dimostrare che la riproduzione asessuale sia superiore a quella sessuale. Siamo creature di natura diversa e dobbiamo impiegare i metodi che Dio ha messo a nostra disposizione per accrescere il numero dei nostri simili. Cercar di dimostrare il contrario è infantile.

— In cuor mio — disse la marionetta, battendosi sul petto — Sono ancora bambino.

— Ma tu non possiedi un cuore.

La marionetta lo guardò con aria strana. — Che sai della mia vita? Diversamente da te, io spunto dalla terra stessa. Io non esprimo sempre i miei sentimenti perché sono venuto alla luce da un albero. Gli alberi, nella mia limitata esperienza, sono privi di passioni. Per questo sono così riservato e legnoso. Desidererei avere un cuore, ma… — aggiunse dopo una breve riflessione — non trovi che un cuore ti faccia diventare triste?

Maudsley fissò con aria meditativa il mare, l’oceano che possedeva qualcosa del vuoto dell’eternità. — Mah. A volte mi rende triste, certo. È una cosa difficile da definire. Ho sempre pensato che fosse il trascorrere del tempo, non il mio cuore.

La marionetta rise con aria sprezzante. — Il tempo non passa. Si tratta solo di un mito umano. Il tempo ci circonda da

tutti i lati, come una sorta di gelatina. Quella che trascorre è solo la vita umana.

— In realtà volevo semplicemente dire che non so cosa sia, a rendermi triste.

— Allora non conosci abbastanza te stesso! — esclamò la marionetta. — Non c'è nulla che renda triste me, tranne forse sedermi sopra un sasso appuntito.

Fece qualche passo avanti e indietro, lungo la riva, tenendo le mani dietro la schiena. Senza guardare l'uomo, aggiunse: — No, non sono mai triste. Mai stato, neppure quando ero solo un arboscello. Riesco a immaginare la tristezza come una sorta di velo di segatura davanti al mondo. Mi preoccupa sentirti dire che sei triste; per me, tu sei come un dio, lo sapevi? Non sopporto l'idea della tua tristezza.

L'uomo del Collegio di Teologia fece una risatina triste. — È per questo che cerco di non riferirti tutto il dolore e il desiderio che ho nel cuore.

La marionetta andò a sedere accanto all'uomo e appoggiò il mento sulla mano. — Non intendevo sconvolgerti. Non sono affari che mi riguardino.

— Forse ti riguardano proprio.

Tra loro scese il silenzio. Lungo l'ampia distesa dell'orizzonte, un altro tramonto si preparava ad accadere e cercava sulla tavolozza un color oro più luminoso.

Fu poi la marionetta a rompere il silenzio. — Allora, cosa significa questa storia della "tristezza"? Nel senso: quante volte ti viene voglia di farla?

— La tristezza? Oh, è solo il contrario della felicità. Noi uomini dobbiamo accettarla. Essere umani è un peso enorme da sopportare.

— E tu continui a sopportarlo? Per questo ti senti costretto a raccogliere tutti quei vecchi tramonti usati?

Ma a quel punto Maudsley era stufo di discutere con una semplice bambola. — Va' via, per favore. Lasciami in pace. Sei patetico e le tue domande sono prive di significato.

— Come può essere? Dopotutto, le mie domande sono le

tue!

— Quale logica ti permette di giungere a questa conclusione?

La marionetta replicò: — Tutto considerato, sono solo la tua eco.

L'uomo non aveva mai considerato la cosa sotto quell'aspetto. Gli venne un sospetto: forse, per tutta la vita, non aveva fatto che udire l'eco di se stesso, e la sua moralità, di cui si era sempre vantato, era solo un rifiuto di far entrare nella sua esistenza le altre persone.

Lasciò sulla spiaggia la marionetta e andò a vedere come se la cavasse il tramonto. Poi, quando portò nella gabbia della foresta i suoi colori usati, vide che gli altri si erano scuriti col passare del tempo, come vecchi quotidiani, o bandiere dimenticate.

Quando Gertrude ricevette questa lettera del marito s'infuriò davvero. Chiaramente, s'era inventata tutta la storia del processo. Gli telefonò e gli lasciò un messaggio nella segreteria telefonica, ingiungendogli di non scriverle ulteriormente sull'argomento.

Tuttavia il giudice inviò alla moglie un'altra lettera, con la scusa che forse le interessava conoscere la conclusione del processo.

L'indomani mattina, mentre Maudsley camminava da solo lungo la spiaggia, una barca a motore si avvicinò ruggendo alla riva e una donna saltò a terra. Indossava una tuta di cotone bianco, da pilota, e portava alla cintura una fondina con la pistola. Anche se si muoveva con agilità, quando si avvicinò Maudsley vide che era abbastanza anziana. Aveva le rughe sul collo, e sul dorso delle mani si scorgevano le macchie dell'età avanzata. Ma il sorriso sulle sue guance coperte di rughe era simpatico e aveva i capelli tinti di biondo.

— Finalmente l'ho trovata — disse. — Sono della commissione forestale del Cile. Sono qui per salvarla.

Maudsley, divertito, le chiese timidamente se era la donna da lui amata e rifiutata tanto tempo prima, quando frequentava il Collegio di Teologia.

Lei rise. — La vita non è così semplice. E poi io vengo dal Collegio di Scienze. Su, salti nella barca.

Maudsley pensò alla marionetta e alla sua scorta di tramonti usati, poi alzò le spalle e saltò sulla barca.

Qui termina la sua deposizione.

— Signori e signori della giuria—ho detto io. — A causa della negligenza di quest'uomo, ora le marionette sono parecchie migliaia. La marionetta originaria si è riprodotta per via asessuale e i suoi discendenti la imitano. Hanno distrutto la foresta pluviale - hanno tagliato gran parte degli alberi per fame i loro corpi - e quella zona del mondo è completamente oscurata a causa di tutti quei tramonti che perdono. Perciò mi pare che sia giusta una condanna all'ergastolo per crimini contro l'ecologia.

Così finisce oggi la mia lettera, cara Gerie. Naturalmente mi sento solo senza di te, altrimenti non mi metterei a inventare favole. Spero che tu e Catherine vi divertiate laggiù al mare e che presto prendiate la decisione di ritornare a Oxford. Tra dieci giorni c'è la cena per l'inaugurazione dell'anno accademico e sarebbe giusto che tu mi accompagnassi. Quest'anno lo teniamo nell'All Souls.

Tu sei la speranza e l'ispirazione della mia vita; io venero la bellezza e l'incanto della tua anima. Torna presto!

Con amore,
il tuo Beau

## *II Un artista a una sola dimensione*

Arthur Scunnersman aveva comprato una villa nelle alture dietro Antibes e aveva affittato una casa a Santa Barbara. A Nizza possedeva uno yacht che non lasciava mai il porto. Teneva ricevimenti ricchissimi a Londra, Parigi e New York. Regalò due milioni di dollari all'Università di Oxford per un nuovo Istituto di Belle Arti da costruire sull'area del Radcliffe Infirmary. Tutti i giorni si metteva un vestito nuovo.

Arthur Scunnersman era dappertutto, la sua faccia si vedeva dappertutto. Aveva numerose amichette. Le trattava tutte bene, ma con indifferenza; la loro vita interiore non gli interessava. Si diceva che una volta avesse dormito con una donna sullo stesso letto dove dormiva anche il figlio di lei.

Gli accenni scandalistici riuscivano solo a renderlo ancor più interessante.

Arthur Scunnersman era il più grande artista del suo tempo. Era già famoso quando ancora studiava a Oxford. I suoi disegni e i suoi quadri erano venduti a prezzi altissimi. Le sue scenografie per film e balletti venivano pagati immensamente bene. E i suoi soggetti erano i più svariati. Pareva che potesse fare qualsiasi cosa. Il nome di Scunnersman era sulle labbra di tutti.

Gli amici notavano che di tanto in tanto scompariva per intere settimane. Faceva ritorno con nuove opere di tipo astratto, o figurativo, o ritratti. Al suo ritorno in società organizzava un ricevimento. E chiunque avesse l'onore di essere invitato vi si recava. A quei ricevimenti, lo stesso Arthur intratteneva gli ospiti cantando. A volte cantava canzoni da lui composte sul momento. Tutti erano affascinati, commossi, divertiti. Venivano pubblicate registrazioni di questi canti dal vivo, e tutti li compravano. Era un vero mago!

Certamente era un uomo diverso dagli altri. Era la stupefacente varietà dei suoi talenti a incantare il mondo, il mondo splendido, ricco e alla moda che era così sedotto da Arthur Scunnersman e da ciò che rappresentava: il grande successo ottenuto senza sforzo.

Finché un mese un importante critico d'arte non criticò questa varietà, asserendo che era una mancanza di radici. Arthur sparì di nuovo e anche se tutti i giornalisti del mondo giurarono di rintracciarlo, non lo trovarono più.

A nessuno venne in mente di controllare in una cittadina norvegese posta a una ventina di chilometri da Oslo. La città si chiamava Dykstad. La casa acquistata da Scunnersman era normalissima, si trovava in una strada ordinaria, dirimpetto all'ufficio postale.

Nella sua casa di Dykstad, Scunnersman viveva in solitudine con una governante, una donna chiamata Bea Bjorklund. Era una ragazza di campagna. Strano a dirsi, non aveva mai sentito il nome di Scunnersman. Ma conosceva perfettamente la pesca dei merluzzi.

Bea era tranquilla, né bella né brutta, tendente a ingrassare se non si controllava nel mangiare, e teneva i capelli biondi annodati in due lunghe trecce che poi raccoglieva in due grossi rotoli ai lati della testa, in modo da sembrare una pagnotta decorativa. Aveva denti forti, occhi azzurri. Lavava e cucinava per Scunnersman e gli teneva pulita la casa, e dopo un paio di mesi finì per arrendersi alla sua corte, si sciolse i lunghi capelli e s'infilò nel suo letto.

Insisteva sempre per fare l'amore nella posizione del missionario. Raggiungeva l'orgasmo in fretta e senza grandi agitazioni. Continuarono a vivere una vita strettamente regolata nella sua mediocrità. Non si parlò mai di Oxford. Scunnersman non fece mai nulla. Di tanto in tanto, andava a fare una passeggiata nelle vicinanze, ma solo fino al vecchio ponte di pietra e ritorno. Non prendeva droghe e non beveva più, anche se Bea a volte lo convinceva a bere un sorso di akavit con lei, prima di andare a letto.

A volte raggiungevano la costa con la vecchia Ford della donna e pescavano merluzzi nel profondo e inquieto Mare del Nord. Bea insegnò a Scunnersman come tenere la lenza. Presto anche lui fu capace di pescarne, anche se mai quanto lei.

Non dipingeva, non aveva con sé quadri a Dykstad.

Quando giunse Natale, andò nel grosso emporio locale in fondo alla strada e comprò a Bea un completo francese, di biancheria intima di pizzo. Anche Bea si recò all'emporio in fondo alla strada e comprò a Scunnersman una cassetta di legno con colori a olio e pennelli.

Lui l'aprì con stupore.

— Come ti è venuta l'idea?

Due graziose fossette le si disegnarono sul viso nel rispondergli: — Pensavo che forse poteva piacerti come hobby. Una volta per televisione ho visto un pittore e ti assomigliava. Dicevano che aveva molto successo.

— E lo dicono ancora?

—Forse avresti successo anche tu, se provassi. Hai imparato in fretta a pescare, certamente! — Rise, mostrandogli le gengive rosse e i denti forti.

Lui la baciò e le suggerì di provare la biancheria. Lui avrebbe assistito.

Il giorno dell'Epifania, Arthur decise di mettersi a dipingere. Un angolo della spartana sala di soggiorno gli pareva particolarmente interessante. C'erano uno scaffale con alcuni libri appoggiati a un pesante vaso di pietra, una vecchia poltrona viola, con un cuscino rosso, e una finestra affacciata sull'orto dove coltivavano la verdura, in prevalenza càvoli.

Cominciò lentamente a dipingere. Il pennello gli fece un effetto strano, nel toccare la tela. Bea lo guardò dipingere senza fare commenti.

A un certo punto, girando la testa verso di lei, le fece di nuovo la domanda che le aveva già rivolto una volta. —Come ti è venuta l'idea?

Questa volta lei gli rispose con un sorriso: — La gente del villaggio pensa male di noi perché viviamo insieme senza essere sposati. Così ho detto che eri un artista. Non si sono più preoccupati. Da un artista si aspettano di tutto.

Lui si alzò e la baciò sulle labbra.

Quando ebbe finito il quadro, Bea lo guardò con scetticismo. — È carino. Ma non è uguale alla poltrona vera.

— Ma a che servirebbe se fosse perfettamente uguale all'oggetto raffigurato?

L'indomani dipinse lo stesso angolo della stanza che aveva già dipinto la prima volta. La risposta di Bea fu uguale alla precedente.

Arthur cominciava a divertirsi. Dipinse nuovamente lo stesso angolo della stanza, una terza volta e una quarta. Bea non era mai soddisfatta.

Quando fu giunto alla centesima tela, lei gli diede un bacio e gli suggerì di lasciar perdere.—Non riuscirai mai ad avere successo…—gli disse.

Ma Arthur Scunnersman cominciava proprio allora a divertirsi.

## *III I cubi parlanti*

Una guerra aveva fatto seguito all'altra. La guerra civile era sopraggiunta con ferocia distruttiva. Il mio paese d'adozione era in rovina. Centinaia di migliaia di persone erano morte. Molti bei palazzi erano stati distrutti. Molte catapecchie erano sparite. Intere città erano ridotte in macerie. La gente era rimasta senza casa. Molti vivevano in tende di plastica e facevano bollire l'acqua su fuochi di sterpi. Molti morivano nel sonno, di collera o di dolore o per le ferite.

Io ero tornato laggiù insieme con le forze di pace, come ufficiale del genio. Non più giovane, avevo notato come quel paese, che avevo amato, dove un tempo avevo vissuto un intenso rapporto amoroso, si fosse dovuto arrendere alla vecchiaia. Come poteva ringiovanire? Come si poteva ringiovanire la mente delle persone? Nordisti e sudisti come potevano ritornare a vivere in armonia?

Nella campagna erano ancora nascoste le mine dei nemici, in attesa di far saltare le gambe a contadini e passanti. Le macchine da guerra nemiche si aggiravano ancora nelle strade deserte delle città. Quei ragni tecnologici rimanevano laggiù, instancabili nella loro malvagità programmata, e sparavano laser su tutto quello che si muoveva, indipendentemente dal fatto che venisse dal Nord o dal Sud. Io mi ero offerto come volontario per partecipare al compito di scoprirle e smantellarle.

Un tiepido fine settimana d'ottobre, dovevo partecipare a una conferenza di pace multi–etnica nella capitale. Un nuovo hotel intemazionale era stato costruito in un'area rimasta ancora moderatamente intatta. Qualcosa di simile a quella che noi chiamiamo "normalità" - la versione occidentale della normalità - vi era stata riportata. La versione comprendeva bagni e docce e pasti che si consumavano seduti al tavolo. Pasti che si pagavano con carte di credito.

La mia prima sera all'hotel incontrai al bar una donna che aveva studiato con me all'università. Più tardi ci eravamo trovati di nuovo nella capitale, prima che la divisione del paese portasse alla guerra civile. Il suo nome era Sushla Klein. Era accompagnata da un uomo massiccio con la testa rasata.

Dalla sorpresa, il cuore mi balzò in petto; per un lungo attimo rimasi immobile, come paralizzato. Sedeva a un tavolino e alzava gli occhi verso il suo accompagnatore, che era fermo davanti a lei e mi volgeva la schiena: io scorgevo solo le sue larghe spalle. Dietro di loro, sulla parete, campeggiava un grande affresco raffigurante gru o cicogne su sfondo nero: alcune in volo, altre che si lisciavano le penne.

Con un'intensità schiacciante mi resi conto di quanto fosse mutato il nostro mondo. Non solo lo stato del nostro paese un tempo così prospero, non solo la mia condizione personale, ma senza dubbio anche la vita di Sushla. E anche se, a partire dal giorno in cui ero stato costretto a lasciarla, la mia esistenza non aveva conosciuto che asprezze, capii che altrettanto difficile era stata la vita della donna a me cara, colei che all'epoca del nostro amore pareva semplicemente destinata a una tranquilla attività di studiosa. Qualcosa nell'aspetto del suo compagno, nel suo corpo massiccio ed esageratamente muscoloso, pareva indicare che oggi le rimanessero poche scelte, e tutte sgradevoli.

Restavo fermo come un allocco, indeciso se raggiungerla o battere in ritirata, bloccato dal dolore e dalla gioia di un vecchio amore.

Infine l'uomo massiccio prese una sedia e si accomodò, senza mai voltarsi verso di me. Sushla mosse la testa per fissarlo; io potei finalmente vederla in pieno viso, non più di profilo.

Sushla era molto più vecchia; come me, del resto. Era del Sud, mentre io ero del Nord. Tuttavia, un tempo c'era stata tra noi un'intensa relazione amorosa, molti anni prima. Dico che era stato un grande piacere per tutte due, ma la necessità di mantenere segreto il nostro amore ci lacerava; era stata una straordinaria unione di paura, trionfo, ammirazione e pura e semplice passione. Tutt'e due eravamo orgogliosi di amare una persona dell'altra razza; ma a quell'epoca c'era pace tra noi, per così dire, e speravamo nel futuro, per così dire.

I ricordi di quel passato mi schiacciarono, nel bar intercontinentale, quando i nostri sguardi si incrociarono. Sushla si scusò con l'uomo che l'accompagnava e venne verso di me con un sorriso. L'uomo rimase a sedere e ci fissò con ira.

— Sushla, dopo tanti anni…

— Come mi sembra ieri…

Sedemmo in un angolo della sala e bevemmo lentamente una birra. Ci

parlavamo con un certo impaccio, senza sapere cosa dirci.

Lei prese dalla borsa un piccolo cubo trasparente, di una decina di centimetri di spigolo. Spinse di lato il portacenere, poi posò il cubo sul tavolo. Guardando alternativamente me e il cubo di perspex, disse: — Avevo il pomeriggio libero e sono andata nei vecchi vicoli del quartiere storico. Mentre ero lì ho pensato a te, a come un tempo passavamo insieme in quello stesso luogo. A quell'epoca amavo la città. Mi pareva tanto piena di vita. Gran parte di quei negozi sono spariti, ormai. Poi, naturalmente, è diventala la capitale di una potenza ostile. E tu eri andato via. Be', i tempi erano molto diversi, quando eravamo all'università, non ti pare? Migliori, certamente.

—Molto migliori, Sushla—e così dicendo, con la mia mano coprii la sua, posata sul tavolo.

— Questo cubo, li chiamavamo olocubi, all'epoca, era esposto in una bottega di rigattiere, in fondo alla strada. L'ho comprato perché ho trovato il suo compagno, in un negozio di una città del paese nemico, qualche tempo fa. La sincronicità, alle volte… Adesso ho la coppia. È un miracolo che siano sopravvissuti tutt'e due in mezzo a tanta distruzione. E tutt'e due funzionano ancora. La prossima settimana li porterò con me a Oxford.

— Tomi a Oxford?

— Mia figlia lavora all'Ashmolean Museum, nel reparto incisioni. Ma tu non sai che ho una figlia.—Mi sorrise senza alzare la testa. — Non è tua; mi sento in dovere di dirtelo.

Sentii corrermi lungo le vene un brivido di gelosia.

— L'altro cubo è nella mia stanza, quello che possedevo già. Voglio farteli vedere mentre funzionano insieme. Possiamo accenderli là. Non intendo offrirti altro, invitandoti a salire nella mia stanza. Siamo troppo vecchi per quelle cose, svuotati della possibilità di amare. Io, almeno. E non posso dimenticare che eri fino a poco fa un mio nemico, uno di loro. E le atrocità che la tua gente ha commesso contro la mia.

—Non è la mia gente. Non ho più una mia gente…

—No, ce l'hai. È scritto sulla tua faccia.

—Ah, quello! No, io ho soltanto le mine. — Le spiegai quale fosse la mia occupazione. — Quelle mine sono state posate da tutt'e due le parti. Nonostante la pace, continuano a fare morti e invalidi.

—Come i vecchi rancori—commentò Sushla, con un sorriso triste. Senza fare parola, osservò l'uomo che era con lei, forse il marito, spegnere con

irritazione la sigaretta nel portacenere e uscire dalla porta a vetri dell’hotel.

La accompagnai nella sua stanza. Ero un po’ scosso, ma lieto di avere qualcuno con cui parlare, e in particolare lei. Appeso alla porta dell’armadio c’era un abito da uomo, sul tavolo c’era un nécessaire da barba. Il letto era sfatto.

Sushla telefonò al servizio in camera per avere del caffè. Decaffeinato.

Io mi sedetti a una certa distanza da lei. Non provavo più desiderio per la donna, ma solo per il passato che avevamo condiviso, quando il nostro letto era sempre in disordine.

Ricordavo vagamente la moda dell’olocubo. Gli innamorati ne andavano pazzi. Quando erano accesi, all’interno appariva una testa che parlava, che sorrideva e che a volte piangeva. L’illusione veniva raggiunta in modo assai semplice: l’immagine tridimensionale veniva scritta, con un apposito fascio concentrato di raggi laser, su un supporto di cristalli liquidi. Quando la corrente passava nei cristalli liquidi, quelli impressionati dal laser si illuminavano e formavano l’immagine; gli altoparlanti nascosti nella base trasmettevano la voce registrata; se un’altra persona aveva un olocubo simile, le due immagini davano l’impressione di conversare tra loro.

Sushla accese uno dei cubi. Comparve una donna con capelli neri corti, labbra rosse e naso all’insù. L’immagine non si muoveva, rimaneva congelata in un blocco di ghiaccio artificiale. Inoltre era piuttosto granulosa.

Quando accese l’altro cubo, comparve una testa maschile, giovane, impertinente e con gli zigomi larghi. Aveva un cappello in testa e ne usciva qualche ricciolo biondo. Anch’egli era immobile.

Riconobbi i nostri ritratti di quando eravamo giovani. Sentii un brivido di terrore. Quella era lei. Quello ero io.

Sushla avvicinò i due cubi e girò le due facce, quella dell’uomo e quella della donna, una verso l’altra.

I cubi cominciarono a parlare.

La giovane donna esordì balbettando, ma quasi subito iniziò una dichiarazione d’amore.

— Non sono capace di dirti quanto ti amo; a casa, un ruscello di acqua cristallina corre vicino all’edificio. Il mio amore per te è come quello: sempre chiaro, sempre nuovo. Non ho mai sentito prima quello che sento per te.

Mai, per nessun uomo. Oh, caro, so che ti amerò sempre e che sentirò sempre il bisogno della tua compagnia.

L’immagine dell’uomo era più nitida. Era più facile udire le sue parole.

— Sono momenti difficili. La situazione peggiora. I nostri politici devono essere ciechi o pazzi. La scorsa notte qualcuno ha sparato contro questa casa. Desidero dirti che ti amo sempre, ma è impossibile venire da te adesso. Comunque voglio farti sapere che penso a te.

S’interruppe. La donna riprese a parlare. — La scorsa notte eri tra le mie braccia. Per tutta la notte sei stato con me. Com’è stato meraviglioso! Sai che mi do a te completamente, senza riserva, come il terreno beve la pioggia. Sii mio per sempre, caro, e… buon compleanno!

Il giovane sorrideva con tenerezza. Parlava inglese con il secco accento di Oxford.

— I giuramenti che ci siamo fatti due anni fa rimangono validi. Semplicemente, non riesco più a ottenere un permesso per venire al Sud. Sono stanco dell’intera situazione. Anzi, devo dirti che me ne vado da questo paese, così improvvisamente pieno d’odio. Vado all’estero prima che le cose peggiorino.

Mentre lui frenava i propri sentimenti, la donna parlò di nuovo: — Oh, grazie, caro, per avermi detto che verrai domani. Possiamo rimanere insieme nella stanza di mia cugina, che è via. Sarò aperta a te. Anzi, solo per avere detto queste cose felici, mi sento già aprire. Oh, mio amato, vieni tra le mie braccia, vieni nel mio letto. Domani saremo di nuovo insieme.

L’uomo disse: — È terribile che le cose abbiano preso questa piega. Più di quanto non intendessimo, vero? Eppure, c’erano sempre differenze tra noi, le vostre usanze erano più… arretrate delle nostre. Avresti fatto meglio a venire qui quando ti ho invitato. Non che ti voglia biasimare. Avremmo dovuto pensare che la guerra civile era vicina. Perciò ti dico addio, cara Sushla!

L’immagine di Sushla disse: — Sì, sarò qui ad aspettarti. Nessuna nube oscurerà mai l’amore tra noi. Lo giuro!… Non sono capace di dirti quanto ti amo; a casa, un ruscello di acqua cristallina corre vicino all’edificio. Il mio amore per te è come quello: sempre chiaro, sempre nuovo. Non ho mai sentito prima…

Sushla spense i cubi. — Dopo l’ultima frase ripetono quelle di prima. Ripetono la loro piccola recitazione, quelle dichiarazioni d’amore.

Con gli occhi che mi bruciavano, dissi, un po’ incerto:

— Ovviamente il cubo di lui è stato registrato qualche mese più tardi di

quello di lei. Quando le cose erano già peggiorate…

Lei si nascose la faccia tra le mani. — Oh, sappiamo che non siamo veramente noi che conversiamo, quei due, come spettri delle nostre persone… I loro discorsi preprogrammati sono attivati da pause nel monologo dell'altro. Ma come penetrano profondamente… — Un singhiozzo le soffocò il seguito.

Con un forte senso di colpa, dolorosamente, dissi:

— Sushla, ricordo di avere inciso quel cubo. Quando sono partito ho sofferto quanto te…

Quando le misi la mano sulla spalla, lei gentilmente si spostò.

—Lo so—disse, sollevando il viso. Aveva l'espressione irata, le gote rigate dalle lacrime.—Quello che è successo a noi due era solo nella natura delle cose.

Io le presi la mano. — La natura delle cose.

Lei rise seccamente, con irritazione. — Come odio la natura delle cose!

Quando cercai di baciarla sulle labbra, lei girò la testa dall'altra parte. La supplicai, poi le nostre labbra si incontrarono come un tempo. Anche se rimasero accostate, labbro contro labbro, respiro contro respiro, questa volta non fu un preludio, ma piuttosto un finale.

Mentre scendevo le scale, l'ascensore era di nuovo guasto, pensai: “La guerra è finita, adesso. Come la mia gioventù”.

Non ero rimasto ad aspettare il caffè. Sushla restò nella sua stanza, con i vecchi cubi, le vecchie parole, le vecchie emozioni.

# Il cavallo della steppa

Da una prospettiva cosmologica, quel sole era un astro solitario, isolato ai margini della sua galassia. Era una supergigante che apparteneva alla classe spettrale K5. Vista più da vicino, era una sfera opaca e coperta di fumo, una candela che stava per spegnersi. Il fumo era costituito di miriadi di particelle che danzavano nella tempesta magnetica solare.

Nonostante la sua dimensione, era un astro freddo, con una temperatura superficiale di soli 3.600 gradi Kelvin. Tuttavia, come supergigante, aveva nutrito fantasie malate di dimensione supergigantesca nelle creature che ne dipendevano. Tutt'intorno al suo equatore, per un'ampia distanza lungo il piano dell'eclittica, una serie di sfere artificiali si muoveva al suo seguito. Ciascuna di quelle sfere conteneva sistemi solari prigionieri.

La specie che aveva trasportato le sfere lungo quelle vastissime distanze, fino alla supergigante, si chiamava Pentivanashenii, parola che in un passato lontanissimo significava "coloro che un tempo brucavano". Questa specie aveva usato i pianeti come miniera di materiale grezzo e si era sparsa nella grande matrice dello spazio, ritornando alla propria stella soltanto per mettere in orbita le sue prede.

Padre Erik Predjin uscì dal dormitorio e si affacciò alla prima luce dell'alba. Entro breve tempo la campana del monastero avrebbe suonato e i dodici monaci e un ugual numero di novizi si sarebbero alzati e sarebbero andati nella cappella per il Mattutino. Fino ad allora, il piccolo mondo dell'isola era suo, o meglio, di Dio.

Dal lago salì fino a lui il freddo umido. Padre Predjin rabbrividì sotto la tonaca. Gli piaceva l'aria frizzante dell'alba; con passi brevi, aggirò la catasta di travi di noce che dovevano servire per rifare il tetto alla cappella, e le pile di pietre, ciascuna col numero dipinto sopra, che avrebbero fatto parte dell'abside ricostruita. Di tanto in tanto guardò anche il vecchio edificio a cui, guidato da Dio e dalla sua volontà, stava ridando vita spirituale.

Il monastero era ancora in cattive condizioni. Una parte delle fondamenta risaliva al regno di Olav il Pacifico, nell'Undicesimo secolo. Il corpo principale era di epoca posteriore, costruito quando gli Slav Wend avevano cercato rifugio nell'isola.

Quella che padre Predjin apprezzava maggiormente era la facciata meridionale: la porta era accompagnata da un finto portico, la pietra era un po' consumata dagli elementi, ma intatta.

— Qui—diceva padre Predjin ai visitatori—voi potete immaginare i vecchi monaci che cercavano di ricreare nella pietra il volto di Dio. Egli è grande, disposto a lasciar entrare tutti quelli che ricorrono a Lui, ma a volte cieco alle nostre sofferenze. E forse, ormai, lo stesso Onnipotente è consumato dall'incerto clima terrestre.

I turisti muovevano i piedi, imbarazzati, a queste affermazioni. Alcuni guardavano in alto, sempre più su, dove vagamente, al di là del cielo azzurro, si poteva vedere un tratto di sfera metallica.

Quella mattina il padre sentiva una soddisfazione leggermente superiore al solito. Non tentò di trovarne la ragione. La felicità era una sorta di prodotto collaterale, semplicemente qualcosa che si verificava in una vita ben regolata.

Naturalmente era autunno ed egli amava sempre l'autunno. Qualcosa, all'inizio dell'autunno, quando le foglie cominciavamo ad allontanarsi portate via dalla brezza che veniva dal Nord e i giorni si accorciavano, dava una dimensione in più all'esistenza. Si coglieva meglio il grande spirito che dava forma al mondo naturale.

Un gallo cantò per celebrare la novità di quel mattino.

Rivolse l'ampia schiena all'edificio color ocra e verso la spiaggia, avviandosi per il sentiero lastricato che aveva costruito con l'aiuto dei confratelli. Laggiù si diresse lungo la riva. L'incontro tra i due elementi di terra e acqua era solennizzato da una rampa di ciottoli, depositati dal fronte dei ghiacciai in ritirata. Le grandi macine di ghiaccio li avevano levigati fino a farli luccicare alla luce del sole e a mostrare, se qualcuno si soffermava a guardarli, una varietà di colori e di origini. Come il monastero, anch'essi erano la prova della fedeltà della mano che guida il mondo. Una mano che comunque aveva consentito a se stessa di essere trasportata per migliaia e migliaia di anni luce…

Tra i ciottoli si scorgeva la forma argentea di un pesce morto; il moto gentile delle onde del lago gli dava un leggero movimento che pareva una

sorta di vita. Anche nella morte, quella creatura aveva una sua bellezza.

Camminando con passo sicuro, il sacerdote si avvicinò a una piccola insenatura. Un vecchio pontile di legno si stendeva per alcuni metri nel lago Mannsjo e alcune gocce d'acqua cadevano sul suo riflesso scuro. A quel pontile avrebbero attraccato gli operai e, più tardi, un'altra barca con i turisti venuti da altre parti della galassia. Una grigia fetta di inquinamento si allargava a cuneo dalla direzione della città e copriva, sulla superficie dell'acqua, l'immagine scura delle montagne.

Il padre osservò le montagne e i tetti della città, pensando all'abilità con cui assomigliavano alle case reali che erano un tempo. Si fece il segno della croce. Almeno quella piccola isola era stata preservata, per ragioni ch'egli non sapeva comprendere. Forse un giorno tutto sarebbe ritornato normale… se avesse continuato a pregare.

Sulla riva dell'isola giacevano vecchi barili di nafta e resti di equipaggiamento militare. Fino a cinque anni prima, l'isola era stata requisita dai militari per i loro scopi. Padre Predjin aveva cancellato la maggior parte dei ricordi di quella occupazione, i graffiti nella cappella, i fori di proiettile sui muri, gli alberi abbattuti. Ma non aveva avuto fretta di portare via quegli ultimi resti militari. Qualcosa gli diceva che il vecchio e arrugginito barcone doveva rimanere dov'era, sommerso nelle acque del lago. Ora che aveva smesso di funzionare, pareva quasi in armonia con il territorio circostante. Inoltre, era bene ricordare ai fratelli e ai visitatori alieni le follie del passato… e l'incerta natura del mondo presente. Del mondo e, aggiunse tra se stesso, dell'intero sistema solare, chiuso in quella sfera enorme e trasportato… non sapeva dove.

"In qualche posto al di là della galassia. Ma anche fuori portata della mano di Dio?"

Trasse un profondo respiro e ascoltò con piacere lo sciacquio che facevano le onde del lago contro la riva. Poteva guardare a occidente, dalla piccola isola che apparteneva al Signore, e scorgere quella che era un tempo la Norvegia, con una lontana linea ferroviaria. A est si scorgevano i monti di quella che un tempo era la Svezia. Il Lago Mannsjo era posto sul confine tra le due nazioni. Anzi, la linea immaginaria del confine, disegnata dalle righe degli impiegati ministeriali di Oslo e Stoccolma, tagliava a metà l'isola e persino il monastero. Per questo era stata occupata dai militari, quando era sorto un disaccordo tra le due nazioni scandinave.

“Perché avevano litigato tra loro? Perché non avevano immaginato… be’… l’inimmaginabile?”

Il padre conosceva le sottili betulle che crescevano fra i sassi della riva, avrebbe saputo riconoscerle l’una dall’altra: pensò con divertimento che alcune erano norvegesi, altre svedesi. Passando accanto a esse, le sfiorò con la mano. La corteccia simile a carta, inumidita dalla nebbia, aveva una piacevole consistenza, sotto le dita.

Ora che i militari se n’erano andati, i soli invasori di Mannsjo erano quei turisti. Padre Predjin doveva fingere di incoraggiare la loro visita. Una piccola barca li portava fino all’isola: una barca che, durante l’estate, la mattina lasciava Mannjer, sulla terraferma, cinque giorni la settimana, e permetteva a quegli esseri di trascorre sulla riva un paio d’ore. In quelle ore i turisti erano liberi di visitare il luogo o di fingere di pregare. E i novizi, che vendevano loro cibo, bevande e crocifissi, incassavano un po’ di denaro che finiva nel fondo per la ricostruzione.

Ora il padre guardò l’imbarcazione che avanzava lungo l’acqua. Su di essa, le grottesche creature simili a cavalli prendevano lentamente forma umana e si mascheravano in abiti umani.

Agosto stava già finendo, sul calendario. Presto non sarebbe più giunto alcun turista. Mannsjo era a meno di cinque gradi a sud del Circolo Artico. Nel lungo inverno buio non veniva alcun visitatore. Quegli esseri copiavano tutto quello che c’era un tempo sulla Terra, compreso il modo di comportarsi degli uomini.

— Non ne sentirò la mancanza — mormorò il padre, guardando la riva opposta. — Lavoreremo per tutto l’inverno come se non fosse successo niente.

Ammetteva però che gli sarebbe mancata la presenza delle donne che venivano in visita. Anche se aveva preso, molti anni prima, il voto di castità, Dio gli permetteva ancora di gioire nel vedere le giovani donne, con i loro lunghi capelli, la loro figura, le gambe snelle, il suono chiaro della voce. Nessuno dei fratelli dell’ordine, neppure il giovane novizio Sankal, che pure era di bella presenza, poteva paragonarsi alle qualità delle donne, alla loro leggiadria da antilope. Ma, naturalmente, si trattava di un’illusione; in realtà, sotto quelle gambe lunghe e sottili c’erano sette orrende zampe di ragno, nere e ispide.

Quegli esseri riuscivano a entrare nella sua mente, se potevano creare una

simile illusione. Lo sapeva. E ne sentiva costantemente la presenza, come quella dei topi dietro i pannelli di legno della sua stanza.

Si voltò verso est e chiuse gli occhi per assorbire meglio il tepore della luce. Il padre era alto, snello e abbronzato, e aveva la faccia di un uomo serio che ama anche le risate. Aveva gli occhi grigi, e lo sguardo che rivolgeva sul mondo era amichevole, ma indagatore; forse più indagatore che aperto, come i dorsi dei libri in una biblioteca, che promettono molto, ma rivelano poco del loro contenuto. Coloro con cui padre Predjin aveva negoziato l'acquisto dell'isola avevano commentato che non aveva fiducia in alcuno, neppure nel suo Dio.

Aveva i capelli ancora neri, con solo qualche filo grigio, e con il tradizionale taglio a scodella. Aveva le guance rasate. E l'espressione della bocca pareva suggerire decisione e temperamento; anche il suo complessivo modo di muoversi indicava in lui un uomo deciso. Abituato a non pensare a sé, Erik Predjin non si accorgeva che la sua bella presenza gli aveva facilitato la vita, spingendolo a mettere in atto quella decisione assai meno del necessario.

Ripensò al viso di una donna che aveva conosciuto in passato e si chiese: “Perché gli uomini non sono più felici?”. Uomini e donne non erano stati messi sulla Terra per darsi gioia l'un l'altro? Forse l'umanità aveva fallito questo compito, in qualche modo tragico, e perciò era calato sull'uomo quello sciame di esseri di altri mondi, i quali avevano spazzato via tutto ciò che un tempo era considerato permanente?

Perché il mondo era così pieno di peccato da spingere a distruggerlo? Ora solo coloro che si erano isolati a Mannsjo avrebbero continuato a rendere reverenza a Dio. Almeno, nella loro fragilità, avrebbero tentato di farlo. Per salvare il mondo e per riportarlo com'era, rendendolo nuovamente intero e felice. E senza peccato.

Quando si mosse, sentì la ghiaia scricchiolare sotto i suoi sandali. Incrociando le braccia sul petto per proteggersi dal freddo, si allontanò dall'acqua e salì un breve sentiero, che portava al di là di un enorme masso. Laggiù, in un luogo riparato, si sentivano chiocciare le galline. In quel punto c'erano i campi dove l'Ordine coltivava la verdura - soprattutto patate - e teneva le api. Il tutto era a malapena sufficiente per il loro sostentamento, ma l'Onnipotente approvava la frugalità. Mentre il padre camminava in mezzo ai solchi, guardando con occhio esperto i vari campicelli, la campana del

monastero cominciò a suonare. Senza accelerare il passo, Predjin proseguì sotto i meli, fino alla chiesa restaurata da poco.

Congiunse le mani e recitò a voce alla: — Grazie, Signore, per averci dato un'altra delle tue giornate da vivere e benedici i miei compagni, perché anch'essi possano conoscere la tua gioia.

Dopo le preghiere del mattino c'era la colazione. Pane fatto in casa, pesce del lago, acqua del pozzo. Quanto bastava a riempire lo stomaco.

Poco dopo le dieci, padre Predjin e due dei monaci si recarono all'imbarcatoio per accogliere i lavoratori venuti da Mannjer. Gli operai lavoravano gratuitamente. A quanto pareva, il gruppo comprendeva uomini non solo della Scandinavia, ma giovanotti di varie altre parti dell'Europa, compreso un giapponese che era venuto a Mannsjo come turista, due anni prima, e poi era rimasto nella cittadina. Mentre aspettava di essere preso come novizio, abitava a Mannjer presso una donna invalida.

Oh, ciascuno di loro aveva la propria storia. Ma il padre li aveva visti dalla finestra, quando pensavano che nessuno li scorgesse, riprendere la forma tozza, con le due braccia lunghe fino a terra, le sottili zampe di colore grigio scuro.

E quello era il segreto del padre: sapendo che quegli esseri erano asimmetrici, e non simmetrici, almeno approssimativamente, come gli esseri umani, capiva che Dio aveva voltato la faccia da quelle creature. Di conseguenza, erano creature del male.

I monaci salutarono i falsi lavoratori e diedero loro la benedizione. Gli operai vennero poi accompagnati al lavoro che li attendeva in quel giorno. Non occorrevano molte istruzioni. Muratori, carpentieri e decoratori si comportarono come il giorno precedente.

“Mi sono sbagliato, quando ho permesso a queste creature aliene, nemiche di Dio, di prendere parte alla costruzione dell'edificio divino? Ed Egli ci maledirà per questo errore?”

Ora che l'inverno stava arrivando, gli operai parevano lavorare più in fretta. Sulla navata principale veniva in stallato il tetto di tegole, per riparare le parti crollate. Al momento non c'era denaro sufficiente per la copertura di rame, ma si sperava di metterla, se fossero arrivati i fondi.

Quando il padre ebbe assegnato a ciascuno il suo lavoro, tornò nell'edificio principale e salì lungo una scala a chiocciola, fino al suo studio del terzo piano.

Era un piccolo stanzino, illuminato da due finestre tonde e arredalo solo con un vecchio scrittoio tarlato e un paio di sedie rachitiche. Sulla parete semplicemente affrescata di bianco, dietro di lui, era appeso un crocefisso.

Uno dei novizi venne a parlare a padre Predjin della questione del riscaldamento invernale. Il problema sorgeva ogni anno a quell'epoca. E di solito rimaneva irrisolto.

Subito dopo, arrivò Sankal. Evidentemente, era stato ad aspettare dietro la porta.

Il padre lo invitò a sedere, ma il giovane preferì stare in piedi.

Sankal continuò a torcersi le mani, timido come sempre, con l'aria di chi ha da dire qualcosa di importante e aspetta solo rimbeccata.

— Che cosa c'è, vuoi lasciare l'ordine? — chiese padre Predjin, sorridendo per fargli capire che scherzava e che voleva soltanto offrirgli la possibilità di rispondergli.

Julius Sankal era un giovane pallido e dai lineamenti regolari, con una leggera peluria sul labbro superiore. Come tanti altri novizi di Mannsjo, Predjin gli aveva dato rifugio perché il resto del globo stava scomparendo.

A quell'epoca, Predjin usciva dalla chiesa, la notte, per veder scomparire le stelle a mano a mano che la sfera le escludeva, un po' alla volta. E, altrettanto certamente, il mondo spariva un pezzo alla volta, per essere sostituito da una replica di poco costo, forse priva di massa, per facilitarne il trasporto. Ma su cose simili si poteva solo fare congetture, con un pesante senso di ignoranza e di paura.

Sankal era arrivato a Mannjer con la neve. E più tardi aveva rubato una barca per raggiungere l'isola, dove s'era affidato al monastero in rovina e al suo abate. Ora aveva il compito di cuocere il pane del monastero.

— Forse è necessario che me ne vada — disse il giovane, abbassando gli occhi. Padre Predjin attese, con le mani immobili sulla superficie del tavolo.
— Vede, non posso spiegarmi. Sono venuto alla fede sbagliata. Ho pregato molto, ma ora ho capito di essere venuto alla fede sbagliata.

— Come sai, Julius, qui si permette di seguire qualunque religione. L'importante è credere in un Dio, finché non si giunge a scorgere il vero Dio. Così accendiamo una luce in una fede sbagliata. È questo il nostro modo di accendere una minuscola luce in un mondo che per tutto il resto è perso e pieno di tenebra. Se ci lasciassi, finiresti in un mondo infernale di illusioni.

Dall'alto giunsero loro i colpi di martello. Nuovi travicelli che si

aggiungevano al tetto.

Il suono per poco non coprì le parole di Sankal, che parlò a bassa voce, ma con fermezza.

— Padre — gli disse — io sono timido, lo sa anche lei. Però sono giunto alla maturità. Ho sempre avuto molti pensieri che si muovevano verso il mio interno. Ora quei pensieri si muovono come un fiume verso la fede sbagliata. —Abbassò la testa.

Predjin si alzò in modo da poter dominare il giovane. Lo fissò con aria seria e comprensiva. — Guardami, figliolo, e non vergognarti. La nostra vita è sempre piena di un martellare come quello che udiamo ora. È il rumore di un enorme mondo materiale che si schianta sopra di noi. Non dobbiamo dargli retta. Questa fede sbagliata deve renderti la vita miserabile.

— Padre, io rispetto la sua teologia. Ma forse la fede sbagliata è quella giusta per me. Intendo dire… è difficile spiegarlo. Arrivare a una fede chiara è un bene, vero? Anche se la fede è sbagliata. Allora, forse non è sbagliata, dopotutto. Invece, è giusta.

Con una leggerissima impazienza, padre Predjin disse: — Non comprendo il tuo ragionamento, Julius. Non possiamo toglierti dalla mente questa falsa fede, come un dente guasto?

Sankal guardò con sfida la sua guida spirituale. Appoggiò i pugni al tavolo, serrò le dita fino a far diventare bianche le nocche.

— La mia convinzione è che quest'isola non sia stata fabbricata, creata, da Dio. Anch'essa è un'illusione, creata dal suo terribile Avversario.

— Questa è solo una mancanza di fede.

Il giovane rispose con sfida: — No, no. Io credo che sia stato proprio il Maligno a creare il posto dove viviamo. La nostra bontà originale è solo un'illusione. Ne ho la prova.

Padre Predjin rifletté profondamente prima di parlare, poi disse: — Supponiamo per un istante di vivere in un'isola costruita da quegli esseri spaventosi che adesso sono padroni del sistema solare, e che tutto sia un'illusione. Ma il Bene non è un'illusione. Il Bene non è mai un'illusione, dovunque lo si trovi. Il Male è l'illusione…

Ma già mentre pronunciava queste parole, scorse qualcosa di furtivo e di maligno negli occhi del giovane davanti a lui.

Padre Predjin studiò con attenzione Sankal prima di chiedergli: — E sei giunto tutto d'un tratto alla tua conclusione?

— Sì e no. Mi accorgo di averla sempre pensata così. Solo, non lo sapevo. Sono sempre stato in fuga, lo sa. Solo dopo essere venuto qui ho avuto il tempo di pensare. Comprendo che il mondo è malvagio, e che peggiora. Perché è il Diavolo a dominarlo. In famiglia parlavamo sempre del diavolo. Be', adesso è arrivato con questi esseri a forma di cavallo per sconfiggerci definitivamente.

— E qual è la prova di cui parli?

Sankal sollevò di scatto la faccia e guardò con ira il padre. — È dentro di me, nelle cicatrici del mio corpo e della mia mente fin da quando ero ragazzo. Il diavolo non deve neppure bussare per entrare. È già dentro.

Dopo un istante di silenzio, padre Predjin tornò a sedere e si fece il segno della croce. — Devi essere davvero infelice, per credere una cosa del genere. Questa non è fede nel senso in cui la intendiamo noi, ma una malattia dell'anima. Siediti, Julius, e lascia che ti dica una cosa. Perché se credi seriamente quello che dici, allora ci devi lasciare. La tua casa dovrà essere nel mondo dell'illusione.

—Lo so.—Il giovane lo guardò con aria di sfida, ma si sedette sulla sedia. Il martellare continuò.

— Stavo or ora discutendo con uno dei novizi come tenerci caldi questo prossimo inverno — disse il padre, in tono di conversazione.—Quando sono arrivato sull'isola con due compagni, in qualche modo siamo riusciti a sopravvivere al lungo inverno. All'epoca, questo edificio era in una condizione terribile, con metà del tetto che mancava. Non avevamo elettricità, e io non sarei riuscito a permettermela neppure se l'avessimo avuta. Bruciavamo la legna, che segavamo dagli alberi caduti. A quell'epoca, su Mannsjo, c'erano assai più alberi di ora. Abitavamo virtualmente in due stanze al piano terreno. Mangiavamo pesce e poco altro. Di tanto in tanto la buona gente di Mannjer attraversava il ghiaccio per portarci vesti calde, pane e akavit. Per il resto del tempo pregavamo e lavoravamo e digiunavamo.

Padre Predjin continuò: — Quelli erano giorni felici. Dio era con noi. Lui si compiace della povertà. Con il passare degli anni, siamo diventati più esigenti. All'inizio ci accontentavamo di candele. Poi di lampade a olio e di stufette a kerosene. Adesso siamo di nuovo collegati alla rete elettrica di Mannjer. In qualche modo, funziona ancora. Adesso dobbiamo prepararci per un inverno più lungo e più cupo, l'inverno della Mancanza di Fede.

— Non capisco cosa lei possa sperare — disse Sankal. — Questo piccolo

pezzo del passato è perso in qualche luogo all'esterno della galassia, dove il nome di Dio… il nome del *suo* Dio… non è mai stato udito.

— Lo odono adesso, qui da noi. — Il sacerdote parlò con grande fermezza. — I cosiddetti turisti ne sentono parlare. I cosiddetti operai lavorano per Lui. Finché il male non entrerà in noi, noi faremo il lavoro del Signore, qualunque cosa dell'universo noi si possa essere.

Sankal si strinse nelle spalle. — Il Diavolo può raggiungervi in qualsiasi momento, perché possiede tutto: ogni cosa del mondo da lui creato.

— Con una simile convinzione riuscirai soltanto a fare del male a te stesso. Una fede del genere era quella sostenuta in passato da Catari e Bogomili. Sono scomparsi entrambi. Quel che cerco di dirti è questo: è facile confondere con l'opera del Diavolo il pericolo in cui ci troviamo, il pericolo ancor più che mortale. Ma il Diavolo non esiste. Esiste solo il fatto che Dio ha voltato gli occhi da noi, cosa che in se stessa è estremamente dolorosa sotto molti aspetti spirituali. Tu senti la mancanza della pace di Dio.

A ciglia basse, Sankal lanciò a Predjin un'occhiata piena d'odio e di sfida. — La sento davvero! A tal punto che desidero andarmene.

I colpi di martello cessarono; si sentirono i passi degli operai, sopra di loro.

Padre Predjin si schiarì la gola. — Julius, c'è del male negli uomini, in tutti noi, certo.

Sankal lo interruppe, gridando: — E nei diavoli a forma di cavallo che hanno fatto una simile cosa al mondo.

Il sacerdote rabbrividì ma continuò: — Dobbiamo vedere l'accaduto nei termini della strategia divina del libero arbitrio. Siamo pur sempre in grado di scegliere tra il bene e il male. Abbiamo il dono della vita, per quanto possa essere dura quella vita, e durante la vita ci troviamo di fronte a scelte. Se te ne dovessi andare di qui, non potresti tornare indietro.

Si fissarono negli occhi, dalle due parti della vecchia scrivania tarlata. All'esterno, dietro le finestre rotonde, un sole annacquato era sorto al di sopra dei monti dell'Est.

— Desidero che tu resti e che ci aiuti nella lotta, Julian — disse il padre. — Per il tuo bene. Un altro fornaio possiamo trovarlo. Un'altra anima è una questione diversa.

Anche ora Sankal lo guardò di lato, con astuzia.

—Teme che la mia odiosa fede si diffonda tra gli altri monaci?

— Oh, certo—rispose padre Predjin. — Sì, ho paura. La lebbra è contagiosa.

Quando il giovane se ne fu andato, quasi prima che l'eco dei suoi passi fosse svanito lungo la scala a chiocciola, padre Predjin sollevò il fondo della tonaca e appoggiò le ginocchia sulle vecchie tavole del pavimento. Congiunse le mani e abbassò la testa.

Ormai non c'era più rumore, gli operai avevano finito da quella parte, si udiva solo un leggero pulsare, come quello che potrebbe venire da un cuore; una farfalla volava contro un pannello della finestra, incapace di comprendere cosa la tratteneva dalla libertà.

Il padre ripeté una preghiera, come se fosse un mantra, finché la sua coscienza non si fermò e non svanì nelle profondità di una mente più grande. Cessò di muovere le labbra. Gradualmente comparvero le scritte, che si curvavano, si scioglievano, giravano su se stesse, in una sorta di sanscrito tridimensionale. In quelle lettere c'era un senso di benedizione, come se i messaggi da esse trasmessi fossero di buona volontà; ma in nessun modo quei messaggi si potevano interpretare, a meno che essi stessi non fossero il messàggio: un messaggio che diceva: LA VITA È UN DONO E UN OBBLIGO, MA CONTIENE ANCHE UN ALTRO SIGNIFICATO CHE DEVE PER SEMPRE RIMANERE ELUSIVO.

Le scritte che si muovevano e serpeggiavano avevano un colore dorato, e spesso apparivano indistinte sullo sfondo color grigio.

Con l'attività cerebrale quasi sospesa, non c'era modo di concentrare l'intelligenza su un qualsiasi tipo di interpretazione. Né si poteva arrivare a un giudizio definitivo. I cambiamenti labirintici che si verificavano continuamente avrebbero sfidato ogni simile tentativo di interpretazione. Le lettere si rivoltavano su se stesse come serpenti, formando una specie di *tugra* sulla tabula rasa del vuoto neurale. I tratti verticali creavano pannelli su cui le code ondeggiavano avanti e indietro formando ramificazioni astratte policrome che partivano dalle lettere originali amaranto.

Le variazioni continuarono. Il colore si intensificò, le lettere presero a scorrere e si riempirono di spirali blu e rosse che si allargarono ordinatamente fino a riempire tutto lo spazio.

Poi l’intero disegno si ridusse e si trasformò in una cascata di note. Il suono divenne meno regolare, divenne una semplice cadenza di pulsazioni, come un battito d’ali.

Mentre il disegno svaniva, mentre la coscienza tornava a essere un ruscello che rifluiva dentro di lui, il battito delle ali prese un tono più sinistro.

La calma trascendente si spezzò all’improvviso, insopportabilmente presto, il battito divenne sempre più forte. Non erano ali di farfalla, ma zoccoli di cavallo, come se qualche grosso animale tentasse goffamente di salire una scala: un animale con troppe zampe, disposte in modo irregolare. Un animale che saliva faticosamente, ma che, con la forza bruta e la decisione, saliva sempre più.

Padre Predjin tornò in sé. Era passato del tempo. Dall’occhio senza pupilla della finestra era scomparso il sole; le nuvole oscuravano il cielo. La farfalla si era posata sul davanzale, esausta. Ma l’infernale rumore continuava. Pareva che uno stallone si sforzasse di salire la scala di legno che portava a lui.

Si alzò. — Sankal?—chiese, in un sussurro.

Il padre corse alla porta e appoggiò la schiena al pannello, con una smorfia di terrore. Dalla fronte cominciò a colargli il sudore, come lacrime.

—Salvami, dolce Padre Celeste, salvami, maledizione! Sono l’ultimo che ti resta!

Ma la grande bestia continuò a salire, spinta dall’intera potenza dei Pentivanashenii.

## Capacità cognitiva e lampadine a incandescenza

L’arrivo dell’astronave *Conqueror* nello spazio dell’Arcopia si è rivelato altamente ironico. Tuttavia ci offre l’occasione di volgere lo sguardo ai nostri lontani predecessori, di capire qualche aspetto delle loro società tanto combattive e tanto esili.

Una volta rimossi dalla *Conqueror* i cadaveri, e conservati nei nostri musei, i nostri robot si recarono a esaminare la nave per aumentare le nostre conoscenze filogenetiche.

La nave era equipaggiata di computer quantici di vecchio modello. La *Conqueror* aveva lasciato il vecchio sistema solare alla fine del 2095. Portava diecimila embrioni in condizioni criogenetiche, e vari milioni di embrioni, anch’essi congelati, di specie animali terrestri, insieme con numerose specie di piante. C’erano anche venti persone dell’equipaggio, mantenute in vita da medicine antinvecchiamento.

I tecnologi avevano progettato la nave in modo che accelerasse fino al 12 per cento della velocità della luce. Secondo i loro calcoli, avrebbe raggiunto questo sistema (dove all’epoca erano stati scoperti solo due pianeti capaci di sostenere la vita a base di carbonio) in 196 anni. La fonte di energia era un motore a fusione.

In quell’epoca piuttosto primitiva, l’attenzione si concentrava sulla parte meccanica. Ma furono i batteri della *Conqueror* a creare il disastro, uccidendo equipaggio ed embrioni.

I successivi progressi nei radiotelescopi rivelarono almeno quindici pianeti in orbita attorno al sole dell’Arcopia. Almeno cinque erano in grado di.sostenere ambienti adatti. Nel Secondo Rinascimento che ebbe luogo nel terzo decennio del Ventiduesimo secolo, l’ordine spirituale degli Esiliati di Dio perfezionò un motore ionico e costruì una seconda nave interstellare, la *Pilgrim*, che lasciò l’orbita di Plutone nel 2151. Portava con sé gli embrioni di nuove specie di animali, di frutta e di esseri umani. L’intero viaggio era

controllato da quantori; gli Esiliati di Dio non intendevano infliggere anni di imprigionamento agli esseri umani, come avevano fatto col *Conqueror*.

Il viaggio richiese 138 anni. Perciò l'anno d'arrivo fu il 2289. Due anni prima del *Conqueror*, pur essendo partito 56 anni più tardi.

In quei motori più progrediti noi vediamo il simbolo dell'espansione della coscienza umana. Tutto è soggetto a cambiamento, e gli esseri viventi ai cambiamenti dell'evoluzione, che segnano il loro passaggio attraverso il tempo. Lo studio dell'evoluzione della coscienza umana non era riconosciuto come una disciplina scientifica finché il volo interstellare non si dimostrò capace di accelerare i processi concettuali. La necessità di capire e di affrontare ambienti totalmente nuovi fu responsabile di questa rapida accelerazione nell'intelligenza umana. Una simile accelerazione era stata registrata 40.200 anni fa in Europa, quando il nuovo ambiente portò una grande espansione delle metafore della pittura e della scultura, che rappresentarono uno scatto in alto della capacità cognitiva.

Questo per dire che creare arte o scienza corrisponde a unire facoltà in precedenza distinte, che si congiungono per costituire un tutto superiore. Un altro noto esempio di un simile balzo quantico fu il Rinascimento, periodo di grandi progressi nelle arti, nelle scienze, nelle armi e nella politica.

Il filosofo del Ventiduesimo secolo, Almond Kunzel, ha tratto un'analogia tra la coscienza umana e una lampadina di vecchio tipo. All'inizio, la coscienza poteva essere paragonata a una lampada da 40 watt, sufficiente a illuminare una stanza, ma insufficiente per illuminare i dettagli. Il Rinascimento portò l'illuminazione a 60 watt. Si possono vedere molti particolari, anche se non illumina molto lontano.

Con il Ventesimo secolo, spesso chiamato Secolo Selvaggio a causa del suo orribile record di guerre e genocidi, la lampada sale a 100 watt. Nonostante la sua barbarie, l'umanità sviluppa per la prima volta una forma di coscienza a distanza, per servirsene nell'esplorazione di tutti gli ambienti.

Questi ambienti comprendevano, ovviamente, il sistema solare, a cui erano confinati i nostri predecessori, e anche il cervello umano. Il cervello era stato mappato quasi completamente alla fine del Secolo Selvaggio. Con la capacità di modificare mediante l'ingegneria genetica le funzioni cerebrali, molte irregolarità, causate dalla costruzione imprecisa dell'organismo, vennero eliminate. Come risultato si ebbe un pensiero più chiaro. La guerra scomparve.

Questo grande ampliamento delle capacità cognitive portò alla nuova percezione dell’universo come una serie di contiguità e alla costruzione nel 2162 del motore fotonico. La squadra di navi partita nel 2200 arrivò nel sistema solare di Arcopia soltanto un anno soggettivo dopo la partenza, viaggiando a velocità molto più vicine a quella della luce.

La nostra cultura era ormai installata su questi pianeti quando le vecchie navi del 2095 e del 2151 arrivarono a noi, come fossili di un tempo più antico. Sono adesso in orbite molto lontane dal pianeta su cui l’umanità aveva cominciato il suo viaggio, molto prima che la prima lampada elettrica rischiarasse il nostro cammino. Quei vecchi e coraggiosi scafi servono solo a dimostrare, tristemente, come l’umanità, in passato, conoscesse meno ordine, meno gioia, e meno soddisfazione di oggi.

## La Nera Società

> … Poiché, sebbene egli avesse lasciato questo Mondo non molti Giorni addietro, a ogni ora da noi trascorsa il numero di quella Nera Società aumenta; e considerando l'incessante Mortalità del Genere Umano, non puoi pensare che siano morti nell'intera Terra meno di un migliaio per ciascuna Ora…
>
> Sir Thomas Browne, 1690

Milioni di persone, morte e senza legami con nessuno.

Marciano lungo strade nebbiose, cercando ancora di articolare le miserie che avevano soffocato la loro precedente fase di esistenza. Cercando di articolare ciò che non ha lingua. Di ricatturare qualcosa…

Un giovane tastierista di Aldershot batté una sentenza di poca importanza e la trasmise via Internet a un lontano presidio dell'esercito posto in un paese ostile. Come miceli di un fungo, che procede invisibile sotto terra, in una massa di filamenti ramificati, come se possedesse conoscenza, così la rete dell'internet si allargava senza essere vista sull'intero globo, utilizzando persino gli inconsapevoli tastieristi dell'esercito nella sua ricerca cieca di ulteriore sostegno, e così facendo, destando antiche forze ctonie all'odio per la nuova tecnologia che, nella sua spinta cieca e semiautonoma per il dominio, minacciava il substrato che nutre le Forze, in fondo alle distese planetarie della coscienza umana. Il piccolo tastierista, lasciando il posto a colui che lo sostituiva, mentre quelle forze nascoste si stavano già (in un modo che non dipendeva dal tempo o dalla ragione umana) muovendo per riportarsi nell'universo non astronomico, diede un'occhiata all'orologio e corse al più vicino spaccio.

Il battaglione aveva requisito una vecchia casa nobiliare per la durata della campagna. I soldati e i graduati di truppa erano alloggiati in tende sul terreno, all'interno del perimetro fortificato. Solo gli ufficiali erano comodamente ospitati nella grande casa antica.

Anno dopo anno distruggevano progressivamente la casa, strappando i pannelli di quercia per bruciarli nel caminetto, usando la biblioteca come poligono di tiro, e maltrattando ogni parte vulnerabile.

Il colonnello spense l'audio del telefono e si rivolse all'aiutante di campo.

—Hai sentito, Julian? Messaggio da Aldershot. È arrivato il verdetto della corte marziale. Hanno giudicato il nostro caporale Cleat mentalmente instabile, impossibile processarlo.

—Congedato?

— Esattamente. Meglio così. Ci evita la pubblicità. Preparagli il foglio di congedo, d'accordo?

L'aiutante di campo si avvicinò alla porta e chiamò il sergente di ordinanza.

Il colonnello si avvicinò al fuoco di legna che bruciava nel caminetto e si scaldò la schiena. Guardò all'esterno dell'alta finestra e osservò i campi della villa. La nebbia del mattino limitava la visibilità a circa duecento yarde, ma tutto sembrava abbastanza pacifico. Un gruppo di soldati in tuta da fatica rafforzava la rete di sicurezza. Gli alberi del viale d'accesso erano in se stessi un elemento di stabilità e di rassicurazione. Comunque, era meglio non dimenticare che si trattava di territorio nemico.

Non riusciva a capire il caso del caporale Cleat. Certo quell'uomo era strano. Il colonnello conosceva la sua famiglia. I Cleat avevano guadagnato un mucchio di denaro all'inizio degli anni Ottanta, con una catena di negozi di elettronica che poi avevano venduto con grande profitto a una compagnia tedesca. Cleat avrebbe dovuto fare l'ufficiale; invece aveva scelto di fare il soldato semplice.

Aveva litigato con il padre, l'imbecille. Un'abitudine tipicamente inglese. Si era sposato con un'ebrea. Naturalmente, Vivian Cleat, il padre, era sempre stato uno stronzo. Era perfino riuscito a farsi nominare baronetto.

Era inutile sforzarsi di capire la gente. L'esercito si preoccupava di dare ordini alle persone, di organizzarle, non di capirle. L'ordine era tutto, quando ci si pensava.

Comunque, il caporale Cleat era stato giudicato colpevole. L'intero

battaglione lo sapeva. La divisione aveva trattato bene la cosa, doveva ammetterlo; meglio avere poca pubblicità, in un periodo critico. Congedare Cleat e scordarsi di tutta la faccenda. Proseguire la maledetta guerra.

—Julian?

— Sissignore?

— Che ne pensi del caporale Cleat? Uno stronzetto arrogante, non ti pare? Una testa dura?

— Non saprei dire, signore. Scriveva poesie, a quanto so.

— Meglio mettersi in contatto con la moglie. Prepara un aereo perché venga a prenderselo e ce lo tolga dai piedi. Si porti via la sua spazzatura.

— Signore, la moglie è morta mentre Cleat era nella prigione militare. Eunice Rosemary Cleat, ventinove anni. Forse ricorderà che il padre era uno studioso dei serpenti a Kew. Abitavano da qualche parte vicino a Esher. C'è stata una dichiarazione di suicidio.

— Di lui?

— No, di lei.

— Oh, maledizione. Be', chiama l'assistente. Togliamoci dai piedi l'uomo. Portalo via dal campo. Che se ne tomi in Inghilterra.

Cleat prese un biglietto del ferry boat. Si raggomitolò in un angolo del ponte passeggeri, con le braccia attorno al corpo, impaurito dataria e dal movimento e da non avrebbe saputo dire cosa. Sul ponte comprò un dolce e lo mangiò in un angolo al riparo dalla pioggia. Prese un treno che lo portò fino a Cheltenham, di lì, con l'autobus, arrivò a Oxford. Aveva bisogno di denaro e di un alloggio. Aveva anche bisogno di assistenza. Assistenza psicologica. Riabilitazione. Non sapeva esattamente che cosa volesse: solo che c'era qualcosa che non andava, che non era più se stesso.

A Oxford, prese una stanza in un hotel economico nella Ifflewy Road. Al mercato, cercò un negozietto indiano e si comprò una T–shirt, un paio di jeans lavati e un giaccone imbottito cinese. Poi andò a controllare presso la sua banca di Commarket. In uno dei suoi conti rimaneva una buona somma di denaro.

Quella notte si ubriacò con una simpatica combriccola di giovani, uomini e donne. La mattina non ricordava più i loro nomi. Aveva la nausea e quando uscì dall'albergo era in collera. Mentre lasciava la stanza, si affrettò a guardarsi indietro. Gli era parso di vedere qualcosa con la coda dell'occhio:

un uomo, seduto con aria triste sul letto in disordine. Ma non c’era nessuno. Un’altra di quelle illusioni.

Tornò al suo vecchio college per vedere l’economo. I corsi erano finiti per quell’anno; dietro le pareti grigie e consumate del Septuaginta, la vita si era congelata come sugo di montone raffreddato. L’usciere lo informò che il signor Robbins era via per tutta la mattina, a controllare una tenuta di Wolvercote. Sedette nell’ufficio di Robbins, raggomitolato in un angolo, augurandosi di non essere visto. Robbins non tornò fino alle 15 e 30.

Robbins si fece portare il tè. — Come sai, Ozzie, il tuo “appartamento” era in realtà un deposito ed è tornato a esserlo. Quanti anni sono passati, quattro?

— Cinque.

—Be’, è una cosa un po’ imbarazzante.—Pareva piuttosto seccato. — Anzi, molto inopportuna. Senti, Ozzìe, ho un mucchio di lavoro da fare. Penso che potremmo darti una stanza libera, tanto per…

— Non mi interessa. Voglio la mia vecchia stanza. Voglio nascondermi, non farmi vedere da nessuno. Dai, John, mi devi un favore.

Robbins rispose, versandosi tranquillamente Earl Grey nella tazza:—Io non ti devo un fottutissimo niente, amico mio. Era tuo padre il benefattore del college. Io e Maiy abbiamo già fatto fin troppo per te. E poi, tutti sappiamo che cosa hai combinato, come ti sei fatto cacciare dall’esercito. Riprenderti qui al college è un’infrazione contro tutte le regole. E lo sai anche tu.

— Va’ al diavolo, allora! — Si voltò per andarsene via, in preda alla collera. Ma, prima che arrivasse alla porta, Robbins lo richiamò.

Il magazzino sotto il tetto del Joshua Building non era molto diverso dall’epoca in cui era l’alloggio di Cleat. La luce filtrava soltanto da un lucernario posto a settentrione. Era una stanza lunga, con una parte tagliata bruscamente dalle travature del tetto, come dal coltello di un gigante. Il luogo sapeva di chiuso e di muschio, come se il sudore della scienza fosse colato lassù al contrario, cadendo dal basso all’alto.

Per qualche istante, Cleat si limitò a guardare con ira la pila di vecchie sedie che occupava un intero settore. Una alla volta le spostò dall altra parte e scoprì che c erano ancora il suo vecchio letto e anche il suo vecchio baule di

legno, che era lì dai suoi anni di scuola. Si inginocchiò sul pavimento e sollevò il coperchio.

All'interno c'erano ancora le sue proprietà. Vestiti, libri, una vecchia katana da ufficiale giapponese, ma niente da bere. Una foto di Eunice con la sciarpa al collo, non incorniciata. Sempre carina, certo; e tanto sciocca. Sciocca come lui. L'amore con lei era stato una tortura, ed era servito soltanto a dimostrare a Cleat la propria inutilità. Naturalmente si attribuisce più importanza alle donne che agli uomini. Non ti aspettavi niente dagli altri uomini, tanto meno da queirimbecille di tuo padre. Tutti quei segnali che le donne trasmettono senza saperlo, che servono a richiamare la tua attenzione…

La fisiologia e la psicologia dell'uomo sono state disegnate ad arte per creargli il massimo fastidio, pensò.

Niente da stupirsi, dunque, se la sua vita era sempre stata un inferno.

Più tardi scese in città e si ubriacò, passando dalla birra al whisky di bassa qualità in un pub di Serico.

L'indomani mattina, al suo risveglio, si sentì ancor peggio del giorno precedente. Tremante, salì sul letto per guardare allestemo. Il mondo pareva avere perso tutto il suo colore durante la notte. I tetti di ardesia del Septuaginta luccicavano di umidità. Al di là si scorgevano i tetti grigi degli altri college, un intero paesaggio di ardesia e di tegole, con profondi abissi tra monti dal profilo squadrato. Dopo qualche tempo riuscì a farsi forza, s'infilò le scarpe e si allontanò lungo il corridoio dell'attico, fino alla scala, per infine scendere le tre rampe. Gli scalini di pietra erano consumali dagli studenti che da secoli abitavano nell'edificio, ciascuno nella sua piccola cella dalle porte di quercia, per apprendere tutta la conoscenza che riuscivano ad assorbire. I pannelli di legno erano rotti e graffiati. Come nella prigione, pensò.

Quando giunse allestemo dell'edificio, si guardò attorno divertito. Di fianco a lui c'era il palazzo dei professori. D'impulso attraversò il breve tratto lastricato ed entrò. La sala era in stile Perpendicolare, con alte finestre e pannelli che sembravano pieghe di un tessuto. Tra una finestra e l'altra erano appesi i ritratti dei vecchi benefattori. Quello di suo padre era stato tolto e al suo posto c'era un giapponese in toga e tocco, che guardava tranquillamente da dietro un paio di spessi occhiali.

In fondo alla stanza c’era un inserviente che puliva vecchi trofei d’argento. Venne verso di lui, con quel misto di ossequio e insofferenza che caratterizzava i servitori dell’università.—Cosa posso fare per lei? Questa è la sala dei professori.

— Dov’è il ritratto di sir Vivian Cleat che una volta era appeso qui?

— È il ritratto del signor Yashimoto, signore, uno dei nostri recenti benefattori.

— Lo so che è Yashimoto. Le ho chiesto di un altro recente benefattore, Vivian Cleat. Era appeso qui. Dov’è?

— Penso che l’abbiano tolto, signore.

— E dove l’hanno portato, diamine?

L’inserviente era alto e secco. Come se volesse spremere dalla faccia un’ultima goccia d’umidità, aggrottò la fronte e poi disse: — C’è il bar, signore. Alcuni dei nostri meno importanti eminenti sono stati spostati laggiù alla fine dell’anno scorso, ricordo.

Vicino al bar s’imbatté in Homer Jenkins, un ex amico che aveva la cattedra Hughenden di Relazioni Umane. Ai suoi tempi, Jenkins era uno sportivo, maglia blu di canottaggio, e ancora a sessant’anni aveva una bella figura. Attorno al collo, a ricordo delle passate glorie, portava tuttora la sciarpa della coppa Leander. Jenkins ammise senza batter ciglio che il ritratto era adesso dietro il bancone, nel bar.

— Perché non è con gli altri benefattori?

— Non vorrai davvero costringermi a rispondere a questa domanda, vero, ragazzo caro? — Detto con un sorriso e la testa leggermente inclinata da una parte. Cleat si rammentò dello stile di Oxford.

—Non troppo.

— Molto saggio. Se così posso dire, è una sorpresa rivederti da queste parti.

— Grazie.

Mentre Cleat faceva per allontanarsi, il titolare della cattedra Hughenden aggiunse: — Brutta cosa, quella di Eunice, Ozzie, ragazzo caro!

Prese un piatto preconfezionato a un “Pizza Piazza”, con ancora la nausea della sera prima, e dovette continuare a ripetersi che non era più in prigione, ma la storia della sua vita si era in qualche modo ingarbugliata, ed era turbato

da qualcosa d’interno, una sorta di rombo intestinale mentale per avvertirlo che dentro di lui c’era una parte che non poteva conoscere. “Come un cancro che, lontano dagli occhi, smette di forbirsi le labbra e toma a divorare.” Un verso di chi? Non aveva importanza.

Una ragazza sui vent’anni scivolò nel locale ed esclamò:—Oh, eccoti. Pensavo di trovarti qui.—Studiava Giurisprudenza al Lady Margaret, disse, e la trovava una noia. Ma suo padre era giudice, e allora… Sospirò e sorrise insieme.

Mentre parlava, Cleat la riconobbe: era nel gruppo degli studenti della notte precedente. Non ricordava molto di più.

— Ho capito che sei un seguace di Chomsky—gli disse, ridendo.

— Io non credo in niente. — Tra sé pensò, con una smorfia: “Ma dovrei credere in qualcosa, se solo riuscissi a trovarlo”.

— Hai un’aria orribile, quest’oggi, se posso dirlo. Ma sei un poeta, vero? Citavi Shamus Heeley, questa notte.

— E “Heaney”, Shamus Heaney, almeno credo. Vuoi bere?

—Tu sei un poeta e un criminale, vero?—Ridendo, gli prese il braccio. — O un criminale e un poeta? Quale viene prima, la gallina o l’uovo?

Lui non la voleva, non sentiva il bisogno della sua compagnia, ma la ragazza era davanti a lui, nuova di zecca, ansiosa, senza padroni, primaverile e con l’aspetto di un folletto, tutta ansiosa di vivere.

— Vuoi venire nella mia orribile tana a prendere un caffè?—le chiese.

— Dipende da quant’è orribile. — Continuava a sorridergli, a stuzzicarlo, intelligente, curiosa, fiduciosa, eppure con un leggero senso di colpa per una relazione come quella.

— Storicamente orribile.

—Va bene. Caffè e ricerche. Niente di più.

Più tardi, Cleat si disse che la ragazza avrebbe voluto qualcosa di più. Almeno in parte, altrimenti non sarebbe mai salita prima di lui, con la sua gonna corta, lungo la scala a chiocciola, fino alla stanza nelle soffitte, e neppure, una volta arrivata in cima, si sarebbe gettata a sedere sul letto polveroso, ansimando e ridendo a bocca aperta, anch’essa nuova come l’interno di un tulipano. Cleat non aveva avuto intenzione di corteggiarla. Per nulla.

Be’, era una ragazza moderna, forse avrebbe capito, in seguito, di averlo adescato inconsciamente: un uomo più vecchio di lei, con addosso le macchie

del mondo, e con ancora sulla pelle la puzza della cella, e se n’era andata senza alcuna fretta offensiva, sempre con una sorta di sorriso, un sorriso che adesso era un po’ sprezzante. Per avviarsi verso la salvezza o la rovina come prescriveva il personaggio. Degradata, forse sconfitta, ma piena di uno spirito, almeno, Cleat si costrinse a sperarlo, che non le avrebbe fatto ammettere la sconfitta. Non come Eunice.

— Qualunque cosa ci spinga a questo… — disse, a mezza voce, ma non completò la frase, consapevole di avere tradito anche se stesso.

Vicino a lui, un interruttore scattò.

Il cielo al di sopra di Oxford si oscurò. La pioggia tornò a cadere come se il ciclo idrologico avesse bisogno di riempire il Tamigi da un diverso livello della troposfera. Si accanì sul lucernario della stanza di Cleat con uno splendore antidiluviano.

Verso sera si scosse e andò a esplorare un altro angolo della stanza. Laggiù scoprì una cassa piena di vecchi libri e di video. Quando la spostò, trovò nella penombra una scatola contenente il suo vecchio computer.

Senza riflettere su quello che faceva, lo collegò all’alimentatore. Poi, con un calzino, pulì lo schermo. I LED cominciarono ad ammiccare.

Spinse all’interno un CD che sporgeva come una lingua e schiacciò alcuni tasti. S’era dimenticato come funzionava quel computer.

Una faccia ghignante comparve sullo schermo, avvicinandosi da lontano. Cleat riuscì a spegnere l’immagine e a far uscire il disco; si udì un ronzio e dalla feritoia del fax uscì un foglio di carta A4. Lo guardò con sorpresa mentre cadeva a terra. Spense il computer.

Un attimo dopo, raccolse il messaggio e sedette sul letto per leggerlo. Lo speditore del fax si rivolgeva a lui per nome. Il testo era solo parzialmente comprensibile.

> Ozzie,
>
> se lo dico, so dove sei. Azione fisica. Il suo basso livello di commedia ci segna, ma così è. Dove non ci sono posti, non ci sono luoghi, non ci sono posizioni per quanto riguarda il mondo.
>
> O dicendolo solo per dirlo o tanto più per dire quel tanto che c’è da dire, come gli stami sull’acanto. Anche a te? Solo un

ingrediente. Spero che passi. Ci provo.

Evita la strada. Nella strada è più chiaro. La maniera è più contorta. Intendo dire, aprire il sentiero. Noi due. Sempre suoi.

L’esistenza. Puoi parlare dell’esistenza di quello che non ha esistenza? Io cancello la non–esistenza. Io non esisto. Parlo.

Parlami. La nuova strada non è vuota; comunica. Lenta, difficile.

Passato.

Eunice

— Che dannate sciocchezze — disse, appallottolando il foglio, deciso a non lasciarsi turbare dal messaggio. Un computer abitato dagli spiriti? Sciocchezze, balle, idiozie. Qualcuno voleva prenderlo in giro; uno dei professori, probabilmente.

Qualcuno bussò seccamente alla porta.

—Avanti.

Homer Jenkins entrò nella stanza e fissò Cleat, che era in piedi davanti a lui. Cleat gli gettò la palla di carta, e Jenkins la prese al volo, senza difficoltà.

—Le giornate si accorciano.

—La pioggia non durerà.

— Almeno non fa freddo. Non ti serve una luce, qui dentro?

Educati discorsi nordeuropei. Jenkins venne al dunque. — Una giovane donna ha invaso la portineria con una lamentela contro di te. Molestie sessuali, quel genere di cose. Sono perfettamente in grado di occuparmi di donne di quel tipo, ma ti devo avvertire: l’economo dice che se capitasse nuovamente un caso simile, dovremmo ripensare alla tua posizione, senza dubbio a tuo sfavore.

Cleat non cedette terreno.

—Quel tuo studio sulla guerra civile spagnola, Homer. L’hai terminato? È stato pubblicato o sei sempre bloccato al momento in cui Franco è diventato governatore delle Canarie?

Jenkins non era da meno di Cleat, quando si trattava di non cedere terreno. La famiglia Jenkins godeva della ricchezza da varie generazioni, fin dall’epoca dell’"Insuperabile Polvere Anti–Pulci del dottor Jenkins” (mai più

citata dalle recenti generazioni). Possedevano grandi distese di terreno ondulato ai confini col Somerset Vi si dava la caccia alla volpe e si tirava d'arco. Questi precedenti conferivano a Homer Jenkins una grande sicurezza, quando si trattava di non cedere. E lo faceva, per di più, con il sorriso sulle labbra e sollevando il mento.

Con voce calma, disse: — Ozzie, hai ricevuto qualche apprezzamento come poeta, prima di prestare il servizio militare, e naturalmente il college ha salutato con piacere il tuo successo, per quanto piccolo. Abbiamo tentato di non dar peso alle altre tue tendenze, visto il lascito di tuo padre al Septuaginta. Tuttavia, se vuoi rimetterti in piedi, e rifarti se possibile la reputazione, devi essere consapevole che la benevolenza del college si estende solo fino a un certo punto. Le punizioni sono sempre qualcosa di sgradevole.

Voltandosi con calma e dignità, si diresse alla porta.

— Mi sembri il padre di Amleto!—esclamò Cleat, dietro di lui.

Jenkins non si girò a guardarlo.

Cleat si svegliò l'indomani mattina nell'udire un debole brusio, in mezzo al ticchettio della pioggia sul tetto. Dal fax usciva un altro messaggio.

> Ozzie,
>
> comincio a capire come funziona. Presto passo sulla strada ti parlerò normalmente. Difficile incrociare leggi fisiche con altre.
>
> Seguimi, ripeto seguimi.
>
> Basta stare fermo. Ti amo ancora.
>
> Eunice

Si sedette sul letto, con il foglio in mano, pensando alla moglie. Gli vennero in mente alcuni versi:

*Vivere tra gli uomini presi prigionieri*
*Gli uomini umiliati dal nemico*
*Gli uomini che hanno maledetto se stessi*
*Gli uomini le cui donne amate*
*Li hanno preceduti all'inferno.*

Cominciò a pensare a una lunga poesia in cui un uomo, prigioniero come lui, sopportava tutto pur di riunirsi alla moglie morta, anche se la cosa richiedeva una discesa all'inferno. L'idea lo eccitò. Forse era ancora in grado di scrivere. Parole e frasi gli si agitavano nella mente come prigionieri in cerca di liberazione.

Questa volta non appallottolò il foglio. Senza necessariamente attribuirgli importanza, sentì una sorta di fede muoversi dentro di lui: cosa che già di per sé era notevole.

Sì, intendeva rimettersi a scrivere per farli stare zitti. Aveva ancora… quello che aveva un tempo. Eccetto Eunice. Sentiva per lei un'inattesa nostalgia, ma la accantonò a favore della scrittura. Cercò nel baule, ma non trovò nulla su cui si potesse scrivere. Doveva trovare una cartoleria. Un'immagine gli comparve davanti agli occhi, non quella della moglie, ma di una risma di fogli bianchi.

Si chiuse la porta alle spalle e per qualche istante si fermò nella penombra del pianerottolo, colpito da ondate di dubbio che sembravano nausea. Era un buon poeta? Non era stato un buon soldato. E neppure un buon figlio. Né un buon marito.

L'avrebbe fatto vedere, maledizione, a quelli come Homer Jenkins, a costo di dover attraversare l'inferno. Ma l'oscurità di quel corridoio, la sua mancanza d'aria, erano opprimenti.

Scese lentamente la prima rampa di scale. La pioggia cadeva con maggior forza, il suo rumore era intenso. Più scendeva le scale, più scuro diventava.

Fermandosi al piano inferiore, si accostò a una feritoia e guardò nella piazza. La pioggia era così forte che non si riusciva a distinguere nulla con chiarezza, solo pareti di pietra con finestre buie. Un lampo rivelò una figura che correva, molto più in basso, con sulla testa quello che doveva essere un vassoio (non poteva essere un'aureola!) Un altro lampo. Per un istante, Cleat ebbe l'impressione che l'intero college stesse sprofondando nel terreno argilloso di Oxford, dove giacevano le ossa di giganteschi rettili tuttora da scoprire.

Con un sospiro, continuò a scendere.

Al piano inferiore, un ometto grassoccio, sui quarant'anni, con l'acqua che gli gocciolava dai capelli bagnati, s'imbatté in Cleat.

— Che temporale, eh? Mi avevano detto che eri tornato, Ozzie — disse, senza troppo entusiasmo. — C'è una delle tue poesie metafìsiche che mi è

sempre piaciuta, quella che parla… come si chiama?

Cleat non riuscì a ricordare chi fosse.—Mi dispiace. È passato tanto…

— Qualcosa sulle Cause Prime. *Ceneri e fragole,* mi pare di ricordare. Vedi, da come vediamo le cose noi scienziati, prima del Big Bang non esisteva ancora la particella primordiale, l'*ylem.* Non aveva un posto in cui esistere. Affatto affatto, come dicono sempre i nostri amici irlandesi. Con le particelle elementari liberate nell'esplosione… ma questa parola non è adeguata, forse voi poeti potete trovarne una migliore e *ylem* potrebbe essere un buon termine… con le particelle elementari liberate nel "bang" iniziale, dicevo, l'offerta comprendeva anche il tempo e lo spazio. Perciò, in quel primo centimilionesimo di secondo…

Gli brillavano gli occhi per l'eccitazione intellettuale. All'angolo delle labbra prese a formarsi una piccola bolla di saliva, una sorta di nuovo universo in espansione. Cominciava già a gesticolare, quando Cleat gli disse che in quel momento non aveva il tempo per una discussione.

— Certo, no — rise lo scienziato, e afferrò Cleat per la camicia, per non farselo sfuggire. — Ricorda, pensiamo tutti la stessa cosa.

— No, non mi pare.

— Eppure è così, non riusciamo neanche noi ad afferrare quel concetto iniziale di nulla, di un luogo senza dimensioni dello spazio e del tempo. Talmente nullo che non vi può esistere neppure il nulla. — Rise ansimando leggermente, come un intelligente cagnone da pastore. — Il concetto mi spaventa. Un simile non–luogo deve essere o una perpetua beatitudine o un perpetuo tormento. È compito della scienza chiarire quello che in precedenza era…

Cleat gli disse che aveva un appuntamento, ma l'altro non lo mollò.

—Il punto dove la scienza s'incontra con la religione. Lo spazio senza tempo e senza spazio, l'universo pre–ylem, per così dire, ha qualche somiglianza con il Cielo, l'antico mito cristiano. Il Paradiso può essere ancora qui… pieno di radiazione fossile, naturalmente.

Lo scienziato s'interruppe per scoppiare a ridere e si accostò a Cleat.

— Oppure, naturalmente, e questa idea dovrebbe piacerti, Ozzie, dato che sei un poeta, potrebbe essere l'inferno. "Questo è l'inferno, né noi ne siamo fuori" con le immortali parole di Shakespeare.

— Marlowe! — esclamò Cleat. Strappandosi dalla stretta dell'altro, scese di corsa le scale.

—Vero, certo, Marlowe…—disse lo scienziato, rimasto isolato e solo sulla scala. — Marlowe, me lo devo ricordare. Il buon vecchio Christopher Marlowe.

Tirò fuori di tasca un fazzoletto di carta e prese ad asciugarsi la fronte.

Ma si faceva sempre più scuro. Il rumore della pioggia aumentava. Le scale giravano tortuose, e come loro il rapporto di Cleat con la realtà. Fu un sollievo quando gli scalini terminarono ed egli giunse a uno spazio più largo, chiuso tra archi, dietro cui si scorgeva il chiarore di qualche lanterna.

Era leggermente preoccupato. In qualche modo, doveva avere oltrepassato il livello del piano terreno. Dall'umidità dell'aria aveva l'impressione di trovarsi sotto terra, nelle vaste cantine del Septuaginta, ma ricordava le vecchie cantine, e davanti a sé non scorgeva le rastrelliere piene di bottiglie polverose. Il vapore del fiato rimaneva sospeso nell'aria a lungo, prima di disperdersi.

Fece qualche passo avanti, con esitazione, e raggiunse il passaggio; al di là scorse un pavimento di ciottoli, e alcuni scalini. Guardò in alto, ma era difficile distinguere ciò che lo circondava: non riuscì a capire se sopra di lui c'era pietra o cielo. Non pioveva. Sembrava sovrannaturale che la pioggia cessasse così all'improvviso. Poteva solo andare avanti.

Era sempre più irritato con se stesso. Non per la prima volta. Perché non poteva fare amicizia con nessuno? Perché aveva trattato male lo scienziato grasso, ricordò che doveva chiamarsi Neil Qualcosa, che in definitiva non era più eccentrico di tanti altri professori di Oxford?

Oxford? Il luogo dove si trovava non poteva essere Oxford. Proseguì per qualche istante, poi, temendo di smarrirsi, si fermò. Immediatamente vide passare una figura, non riuscì a capire se maschio o femmina, grigia e con una lunga veste.

— Scusi, sa mica indicarmi una cartoleria?

La figura si fermò, forse fece per sollevare gli angoli delle labbra in una sorta di sorriso, poi si allontanò.

Quando Cleat si mosse per seguirla, svanì da un momento all'altro.

— Maledizione — mormorò per vincere un crescente senso di inquietudine. Era completamente svanita, come una delle particelle elementari di Neil.

Gli scalini proseguivano in mezzo a quelle che sembravano due file di case, ma non vi scorgeva alcun segno di vita. Tutto era all'antica, ma in un modo artificiale, come in un quadro dell'Ottocento raffigurante una città del Seicento.

Cleat proseguì e scese fino a incontrare un ampio spazio che mentalmente battezzò "la piazza principale". Laggiù si fermò.

Non appena si fu fermato, tutto ciò che lo circondava prese a muoversi. Fece un passo indietro, stupito; tutto si bloccò. Quando si fermò di nuovo, edifìci, strade presero lentamente a scorrere attorno a lui. Ogni volta che Cleat si muoveva, l'ambiente attorno a lui si fermava; quando Cleat si fermava, l'ambiente tornava a muoversi.

La prima cosa che gli venne in mente era l'impressione di movimento che si prova, su un treno fermo, quando si vede un altro treno che parte, ma non era così, non era un movimento relativo. C'era anche la gente, perché quando camminava, l'ambiente era vuoto, ma quando si fermava comparivano improvvisamente molte persone (persone?).

Cleat cominciò a rimpiangere la sua cella, dove almeno era al sicuro.

Cercò di rimanere perfettamente immobile, per distinguere le singole facce tra la folla. Ai suoi occhi mortali, come apparivano pallidi e lontani da tutto! Urtavano l'uno contro l'altro, certo, non perché avessero fretta, ma perché lo spazio pareva insufficiente, anche se, a giudicare dal movimento delle strade e degli edifici, la città pareva allargarsi in modo da accoglierli tutti. I loro abiti erano privi di varietà e di colore.

Era difficile distinguere i maschi dalle femmine; i loro contorni, i loro movimenti erano in un certo modo sfocati. Facendo qualche prova, notò che tenendo rigida la testa e sfocando lo sguardo riusciva a distinguerli meglio: uomini, donne, giovani, vecchi, occidentali, orientali. Eppure parevano privi di espressione: anzi, privi della capacità di atteggiare il volto a qualche espressione. Idee astratte di fecce.

Attorno a lui, da tutti i lati, c'era un'immensa società nera, che non pareva né viva né morta. E questa società si muoveva da un lato e dall'altro, senza ambizioni e senza obiettivi.

Erano come fantasmi. Silenziosi da far venire i brividi.

Passarono accanto a Cleat finché questi non poté più sopportare la tensione. Poi, come fece per correre, come tese i muscoli per allontanarsi, la

vasta e omogenea folla svanì in un istante, lasciandolo solo nella strada immobile.

— Eppure, ci deve essere una spiegazione — mormorò. La sola che gli veniva alla mente era che forse soffriva di una sorta di allucinazione mortale. Scosse con violenza la testa, nel tentativo di tornare al vecchio universo di galassie in espansione e di automobili a rotta di collo a cui era abituato. Ma, attorno a sé, vide solo quel mondo sfocato, che obbediva alle sue particolari leggi fìsiche.

Che cosa aveva scritto Eunice nel suo secondo messaggio? Qualcosa su altre leggi fìsiche?

Si sentì prendere da un gelido orrore.

Poi, facendosi forza per proseguire, si disse che s’era meritato quello che gli stava succedendo, qualunque cosa fosse.

Continuò a camminare, fino a emergere davanti a un edifìcio di tipo diverso, una sorta di municipio, forse. Non seguiva alcun ordine architettonico a lui noto e pareva fatto di un materiale spugnoso, con scaloni complessi che non portavano ad alcun uscio, con balconi senza porta d’accesso e un porticato in cui non si poteva entrare. Era assurdo, impossibile, ma imponente.

Si fermò per la sorpresa, anche se pensava di avere esaurito la sua capacità di stupirsi, e tutto l’ambiente si rimise in moto: l’enorme edificio venne verso di lui come un transatlantico che s’awicinasse a un incauto nuotatore.

Cleat rimase perfettamente immobile, e si trovò all’interno della grande struttura.

Il grande salone era illuminato da una luce più brillante di quante ne avesse incontrate in quel mondo nebbioso. Non si capiva da dove provenisse.

Sparse sul pavimento c’erano grandi pile di oggetti, che parevano essere stati ammucchiati alla rinfusa. Personaggi sfocati frugavano nei mucchi. Tutto si muoveva lentamente davanti a Cleat, spostandosi di lato come un granchio, come se fosse preso nella spirale di un’immensa nebulosa.

Rimanendo fermo dovere, riuscì a vedere che cosa succedeva. Scoprì di poter sfocare anche l’apparato uditivo, come aveva fatto per quello visivo, e così poté finalmente udire anche i suoni. La voce delle persone arrivò fino a lui, acuta come se avessero respirato gas elio. A quanto pareva, lanciavano esclamazioni soddisfatte quando riuscivano a trovare qualcosa nei mucchi.

Fece un passo avanti per vedere meglio. Tutto svanì. Quando si fermò, ritornarono tutti. Ma quando scosse la testa, il palazzo riprese a essere un edificio vuoto ed echeggiante, che si muoveva con la circospezione di un gatto.

I vari mucchi erano costituiti di oggetti dello stesso genere, e di tipo antiquato. Montagne di vecchie valigie, consumate e ammaccate come se umanamente esauste dopo un lungo viaggio. Cataste e cataste di calzature di tutti i tipi: stivaletti con le stringhe, pantofole da donna, scarponi, scarpette conformate per bambini, ciabatte, mocassini, scarpe di un tipo e scarpe dell'altro, abbastanza scarpe da arrivare a Marte e fare ritorno.

Occhiali in un mucchio di lenti della stessa dimensione degli altri mucchi: pince–nez, di corno, di metallo, monocoli e tutto il resto. Vestiti: innumerevoli stracci di ogni tipo, che salivano fino al soffitto. E capelli! A tonnellate, neri e lucenti, bianchi, biondi, capelli umani, ricci, ondulati e lisci, e code di cavallo, con ancora i nastri che le legavano. Denti, poi, la più terribile pila: molari, denti del giudizio, incisivi, canini, perfino denti da latte, qualcuno con un pezzo di carne tra le radici.

Tutti svanirono bruscamente. Cleat si era mosso senza pensarci, colpito da un terribile sospetto.

Cadde in ginocchio. L'orribile mucchio ritornò.

Sfocando gli occhi, poté vedere più chiaramente la gente che frugava in quegli orribili mucchi. Cercava quello che un tempo era suo, e che era tuttora di sua proprietà.

Vide le donne, donne senza capelli, di tutte le età, che cercavano i loro capelli, li trovavano e tornavano intere.

Molte altre persone della società nera erano ferme dietro di loro e applaudivano ogni volta che una donna tornava integra.

Poi gli parve di vedere Eunice.

Naturalmente; aveva sangue ebreo nelle vene. Laggiù in quel posto terribile potevate trovarla, tra coloro che erano stati offesi, i diseredati, gli uccisi.

Rimase immobile perché temeva che Eunice svanisse. Era proprio lei? Una versione ad acquerello dell'Eunice da lui amata?

Sentì salire dentro di sé qualcosa come una lacrima. Un gigantesco rimorso per tutta l'umanità. Gridò il suo nome.

Tutto svanì, tranne la grande sala vuota, immobile come il destino.

Come s’immobilizzò, la vide avvicinarsi!
Lei gli tese la mano.
Quando Cleat fece per stringergliela, tutto svanì.
S’immobilizzò e tutto tornò ad animarsi.
— Non possiamo più stare insieme — disse lei, con una nota triste e lontana nella voce, come il richiamo del gufo in un bosco bagnato di pioggia. — Perché uno di noi appartiene ai morti, e l’altro no, caro Ozzie!
Continuò a svanire e a riapparire mentre Cleat cercava di rispondere.
Si inginocchiò accanto a lui e gli posò la mano sulla spalla. Rimasero in silenzio, con le teste vicine, un uomo e una donna. Cleat imparò a parlare senza muovere le labbra.
—Non capisco.
— Non l’ho mai capito neppure io, ma i miei messaggi ti sono arrivati. Sei venuto! Anche qui! Come sei coraggioso.
A quelle parole, Cleat sentì un po’ di calore dentro di sé; allora, aveva qualche lato positivo, qualcosa su cui costruire un futuro, qualunque potesse essere quel futuro. La fissò negli occhi, ma non vi lesse risposta; anzi, era difficile definirli occhi.
Con voce spezzata, le disse: — Eunice, se sei proprio tu, mi dispiace, profondamente e senza interruzione. Di tutto. Vivo in un mio inferno. Sono venuto a dirtelo, per seguirti nella Geenna.
Lei lo fissò. Cleat sapeva che non lo vedeva come era un tempo, ma come una sorta di anomalia in quello strano continuum spazio–temporale.
— Tutte queste persone… — Mentre stava quasi per muoversi, l’intera massa si assottigliò e divenne quasi trasparente. — Che cosa fanno, oggi? Voglio dire, questo è l’Olocausto, ma è passato tanto tempo. Tantissimo…
Eunice non gli rispose finché lui non la incitò, facendola ondeggiare e quasi scomparire davanti ai suoi occhi.
—Qui non esiste un “oggi” o un “molto tempo fa”. Riesci a capirlo? Non è come laggiù. Quegli indicatori del tempo sono regole arbitrarie della vostra dimensione; qui sono prive di significato.
Con un gemito, colpito da un forte senso di perdita, Cleat si coprì gli occhi. Poi, quando spiò tra le dita, l’edifìcio era di nuovo in movimento.
S’immobilizzò, pensando che se non c’era un “ora” non poteva esserci neppure un “qui”, e attraversò il muro per finire in uno spazio che non era

uno spazio. Pensò di avere perso Eunice, ma il movimento generale la portò vicino a lui, ancora inginocchiata.

La donna continuava la sua spiegazione come se non ci fosse stata interruzione.

— Non c'è nome, un tempo pronunciato con passione nella vostra sfera afflitta dal tempo ma ora dimenticato, che non sia qui. E anche i più malvagi devono unirsi a questa grande società, aumentandone il numero di giorno in giorno. — Lo disse con una sorta di cantilena. Cleat si chiese se udisse bene, nel suo stato di profondo turbamento. Forse non comunicavano a parole.

— Le miriadi che non hanno lasciato ricordo di sé, quelle la cui fama dura per quelle che chiamate "epoche", tutte trovano qui il loro posto…

La sua voce svanì: Cleat si era mosso per implorarla, sperando in qualche parola più umana. Se fosse riuscito a farla tornare indietro… Ma il pensiero si interruppe: la grande sala era vuota e immobile, piena solo di un immenso silenzio, severo come la morte stessa.

Fu di nuovo costretto a rimanere immobile, finché non tornò a vedere gli abitanti di quel mondo nebbioso.

L'ombra di Eunice continuò a parlare, forse senza accorgersi di quel che era successo, o che egli era svanito dal suo equivalente di vista.

— C'è anche re Araldo, che si è tolto la freccia dall'occhio. Socrate, guarito della cicuta; interi eserciti guariti delle loro ferite; i Bogomili sono tornati; Robespierre non decapitato; l'arcivescovo Cranmer e il suo coraggioso discorso, assolti dal rogo; Giulio Cesare senza pugnalate; Cleopatra stessa, senza il morso dell'aspide, come io senza quello del cobra di mio padre… Devi ancora imparare molte cose, Ozzie…

Mentre lei continuava a ripetere la sua lunga lista, come se non potesse fare a meno di elencare quei milioni di individui, Cleat si chiedeva come ritornare a Oxford: "Come posso tornare al Septuaginta, con o senza questo fantasma del mio amore?".

E quell'ombra poteva aiutarlo?

La interruppe chiedendole, senza muovere le labbra: — Eunice, Eunice, mio povero fantasma, mi fai paura. Tutto, qui attorno a noi, mi fa paura. Sapevo che l'inferno era orribile, ma non pensavo che potesse essere così. Come posso tornare con te al mondo reale? Dimmelo, ti prego.

Il palazzo era ancora meravigliosamente in movimento, come se la sua sostanza fosse musica invece che pietra. Adesso lei era più distante, e la sua

risposta, anche se orribile, era sottile come un canto d’uccello, e a tutta prima Cleat dubitò di averla udita bene.

— No, no, mio caro. Ti sbagli anche questa volta.

—Sì, sì, ma…

— Questo è il paradiso. L’inferno è il posto dove eri tu, caro. L’inferno con quelle sue punitive condizioni fìsiche! Questo è il Cielo!

Cleat crollò a terra, e ancora una volta, attorno a lui, la grande sala con tutte le sue riparazioni di torti proseguì nel suo armonioso movimento.

## La Galassia Zeta

AUTUNNO. Nella Galassia Zeta era sopraggiunto l'autunno. Su mille miliardi di pianeti disabitati, gli alberi di tutti i tipi voltarono la schiena al vento già più fresco e sparsero le foglie come lacrime color terra di Siena. Su mille miliardi di pianeti abitati, là dove gli alberi erano permessi, anche laggiù gli alberi che vivevano nella solitudine di pietra delle strade versavano le loro lacrime scure sulle strade, che le trasportavano ai centri di distribuzione, dove venivano premasticate a macchina e trattate in modo da fornire cibo per i poveri. E i poveri si sforzavano di proteggersi dal nuovo vento freddo, in mille milioni di atmosfere.

MODIFICAZIONE PLANETARIA. Del resto, dove si sarebbero potuti rifugiare, quei poveri? Non certo su un altro pianeta. Il pianeta A assomigliava al pianeta B come al pianeta C e al pianeta D, e così via per mille miliardi di alfabeti. Tutti i pianeti erano stati modificati allo stesso modo. Tutti i modi di vivere erano uguali. Tutte le valli erano state riempite livellando le montagne, tutte le montagne erano state abbassate. E tutti coloro che abitavano su quelle miriadi di palle da biliardo avevano lo stesso colore di pelle, la pelle assolutamente priva di colore, di odore, di rughe che con le sue miriadi di chilometri quadrati copriva tutti gli abitanti della Galassia Zeta.

I POVERI. I poveri non avevano alcun dispiacere di essere poveri. Ce n'erano miliardi di miliardi come loro, tutti uguali a loro. Erano programmati per essere poveri per tutta la vita. Non alzavano mai gli occhi verso la ricchezza o il calore. Il Grande Programma non faceva concessioni alla misericordia. Su tutti i pianeti della Galassia Zeta l'inverno era programmato in modo da seguire l'estate, ed era programmato per sfoltire i poveri. Il gelo scintillava nell'aria, i venti spazzavano le vie come grandi scope, la carne si raffreddava al contatto. Era il momento di morire, di unirsi alla grande

oscurità della notte. Alla fine dell'inverno, centinaia di milioni di poveri non infestavano più le brutte stradine in fondo alle città. Non veniva lasciato nulla al caso. Tutto era programmato. Eccetto un particolare: l'uomo che si riparava nel portone X sopravviveva. Mentre il suo vicino che si riparava nel portone Y moriva. Ma una simile scelta a caso non aveva importanza. La morte non aveva più importanza della vita.

I RICCHI. Erano i poveri a non avere niente da fare. I ricchi erano sempre indaffarati. In stanze in penombra, i ricchi consultavano terapisti sul problema del perché avessero così tanto da fare. Quelli più sani si iscrivevano a club dove era probabile che si uccidessero tra loro. La maggior parte delle loro giornate era occupata da incontri e consultazioni importantissime; volavano da una città a un'altra, identica alla prima, per parlare o ascoltare, per fare rapporto a coloro che parlavano o ascoltavano. A volte, mentre erano in riunione, le loro città si squarciavano come cuori troppo deboli. Pagavano, o organizzavano, o prendevano parte a grandi banchetti. A quei banchetti, uomini e donne seri si alzavano e parlavano degli argomenti del giorno, come: "Perché i poveri sono così tanti?" e: "Perché i poveri si ostinano a rimanere poveri?" e: "Dobbiamo rendere meno pericolosa la caccia all'Hengiss?"

L'HENGISS. Non esisteva alcun animale vero, nei mille miliardi di pianeti della Galassia Zeta. L'Hengiss era una creatura artificiale. Dato che era fatto di stellile, un materiale di acciaio–plastica contenente il suo genoma di DNA derivato da quello umano, era considerato un animale e, in effetti, assomigliava alla parte anteriore di un cavallo con due braccia munite di artigli e due zampe. Veniva alimentato a base di mutantina. Per dieci giorni dalla sua schiusa, un Hengiss veniva nutrito, fatto esercitare e torturato con attenzione per rendere più bellicoso il suo carattere.

LA CACCIA. Ogni dieci giorni, in ogni città veniva organizzata una caccia. All'inizio della caccia regnava l'uniformità. L'Hengiss che era giunto a maturazione veniva portato nel centro della Grande Piazza, che era identica in ciascuna città, e laggiù liberato. L'Hengiss fuggiva via, correndo

disperatamente, per cercare una via di fuga. La creatura non era programmata e questa era la sua grande colpa. I suoi movimenti erano imprevedibili. Tuttavia, era essenziale che fosse prevedibile la sua morte. I ricchi si lanciavano all'inseguimento, rivestiti di tute a motore che facevano un grande strepito, sempre più veloci, scontrandosi tra loro, colpendosi e calpestandosi per tutto il tragitto.

I VINCITORI. Il grande Hengiss correva davanti a tutti. Lasciava la strada per arrampicarsi sulla facciata di un edificio, un grande edificio le cui pareti si arroventavano a mano a mano che l'Hengiss saliva. Si lanciava allora attraverso una finestra, scagliandosi contro le pareti divisorie e travolgendo tutto ciò che aveva davanti. Come uno sciame di cavallette, le tute a motore si alzavano in volo per seguirlo. Molti cadevano a terra e si schiantavano. Altri, più astutamente, aggiravano l'animale in fuga. Ma per quanto capace di abbattere ogni ostacolo, e di correre senza stancarsi, alla fine l'Hengiss veniva raggiunto, finché, disperato, non si rivoltava contro coloro che lo inseguivano. Allora i ricchi più vicini si lanciavano contro di lui e lo facevano a pezzi con proiettili nucleari. Seguiva poi un banchetto per i vincitori.

IL MONOCRATE. Immobile nella sua dimensione superiore, regnava il Monocrate, il Creatore di Mondi. Le dimensioni erano multiple: in alcune il Creatore era grande come una capocchia di spillo, se "grande" e "piccolo" fossero esistiti. In altre era più grande dello stesso universo che reggeva, se in quelle dimensioni avesse avuto senso il concetto di "misura".

Tempo e spazio non avevano senso, all'interno di quelle dimensioni superiori: c'era solo la Simultaneità. Il Monocrate copriva tutte le dimensioni.

Entro di lui si formò una immagine della Galassia Zeta, simile a una camera a vuoto, dove si muovevano microscopici soli e pianeti, e ancor più microscopici uomini sulla superfìcie di questi ultimi.

La parte esecutiva del Monocrate parlò alla sua parte valutativa, nel linguaggio degli impulsi di luce che usava per meditare su sestesso.

— Il mio piano non si è realizzato come voluto.

La parte valutativa rispose: — L'uniformità ha finito per regnare. Le leggi fìsiche erano troppo severe.

— C’è qualcosa di casuale, però.

— Non abbastanza.

— Vedo che l’uomo nel portone X sopravvive, mentre quello nel portone Y muore. Questo è dovuto al caso.

— Sì, ma è l’unico simile effetto in tutte le città di tutti i mille miliardi di pianeti della Galassia Zeta.

— Devo prendere qualche provvedimento?

La parte valutativa rispose: — Qualche miliardo di anni fa, abbiamo mandato un Figlio per portare nuove idee e rivitalizzare la società. Potremmo tentare lo stesso esperimento.

— Sì, ma possiamo davvero sperare in un risultato migliore? Penso che l’intero piano andrebbe cancellato.

— Certo, ma diamogli un’ultima possibilità.

IL FIGLIO. Esattamente nello stesso istante, senza essere sottoposti ai vincoli degli anni–luce, i Figli del Monocrate si materializzarono su ciascuno dei mille miliardi di pianeti della Galassia Zeta, il Figlio era fatto di impervium. La sua faccia era una maschera benevola e immobile, il suo cuore, anch’esso immobile, emetteva impulsi elettrici. Prima passò tra i poveri, i quali ne ebbero paura e si ritrassero da lui. Non fuggirono, però, perché speravano di potergli scroccare qualcosa.

— Non abbandonate le speranze. Un giorno la galassia sarà vostra e voi ne sarete i proprietari. — Così parlò il Figlio ai poveri.

E tutti gli gridarono: — Stronzate!

— I vostri figli sono tanto scarni. Eppure, sono bellissimi. Lasciate che i fanciulli vengano a me.

E tutti gli gridarono: — Pedofilo!

— Cosa posso fare per aiutarvi?

A queste parole, tutti gridarono, all’unisono: — Uccidi i ricchi!

— Che individui spregevoli! Che miserabili! — disse il Figlio, con disgusto.

LA TRAPPOLA. Quando il Figlio raggiunse i quartieri dove abitavano i ricchi, per primo incontrò un uomo grasso e maligno che aveva allestito una trappola per uccidere il suo nemico. Al quindicesimo piano del palazzo aveva riempito completamente una stanza con liquami, sangue e ossa dei morti. Al

quattordicesimo piano era stato allestito un banchetto, e l'odiato nemico era stato invitato a parteciparvi. Una volta che l'uomo si fosse seduto, sarebbe bastato pigiare un pulsante e tutto il liquame e la spazzatura del piano superiore l'avrebbe sommerso e ucciso.

Il Figlio disse all'uomo grasso e maligno: — Cerco almeno un uomo che sia capace di usare la misericordia, su questo pianeta. Perché non perdoni al tuo nemico, così salvando il tuo mondo?

— È già prestabilito che muoia — spiegò il grassone. — Ho consultato uno psico–necessitore, che ha previsto per oggi la morte del mio rivale. Ormai non posso più fermare questo processo, neppure per salvare il mondo.

Arrivò il rivale, circospetto, orgoglioso, astuto. Guardò la tavola imbandita e si accorse subito che la frutta era di plastica. Con una rapida ricerca con gli infrarossi, scoprì il pulsante di comando. Afferrò il grassone suo nemico e pigiò immediatamente il pulsante. Il soffitto si aprì e tutt'e due furono sommersi dal cibo rancido e dall'altra immondizia. Tutte due ne vennero soffocati, e ciascuno, per l'odio, impedì all'altro di fuggire.

Il Figlio decise che per quel mondo non c'era rimedio.

Su ciascuno dei mille miliardi di pianeti, ciascuno dei Figli decise che per il suo mondo non c'era rimedio.

LA DISTRUZIONE. L'opera di distruzione cominciò immediatamente. Comparvero crepacci simili a bocche spalancate roventi, che squarciarono la superficie dei pianeti come se fossero stracci. In questi abissi si tuffarono gli Hengiss, finalmente sfuggiti ai loro cacciatori, ma solo per essere subito consumati dal fuoco. Dal terreno torturato scaturirono minuscole creature, grosse come una mano, che a migliaia si arrampicavano sui palazzi dei ricchi, per divorarne la plastica. I ricchi precipitarono al suolo, urlando di stupore, perché le loro case erano scomparse come se fossero di marzapane. Si alzò un grande vento di tempesta che trascinò via i poveri, come pagliuzze, per poi rovesciarli nei crepacci di fuoco. Le montagne s'innalzarono, le valli sprofondarono. Il pianeta gridò di dolore. Perfino l'atmosfera bruciò.

LA STATUA. Il Figlio, che sorvegliava tutto, camminava ora sulla riva di un grande lago di lava. E laggiù, su ciascuno dei mille miliardi di pianeti, scorse una statua, avvolta in un mantello di fumo. Era la statua di una donna,

con i capelli di bronzo che si agitavano nel vento. Quando le fu vicino, il Figlio vide che la statua si muoveva. Non era né una donna né una statua, ma qualcosa tra le due, e i capelli di bronzo erano di un materiale sconosciuto.

— Perché distruggi il pianeta? — chiese la donna–statua.

— Tutti i pianeti, mille miliardi di essi, vengono distrutti insieme. Il Monocrate ha deciso di cancellare la Galassia Zeta. Il suo piano non ha avuto successo.

— È colpa del Monocrate. Bisognerebbe distruggere lui.

— Il Monocrate non può essere distrutto. Ma tu sì.

La donna–statua disse con la sua voce bassa e malinconica: — No, non posso essere distrutta neppure io. Sono il controllore della Galassia Ypsilon, dove le cose sono assai migliori.

— Davvero? — ironizzò il Figlio. — Migliori quanto?

— Tu, Figlio, hai solo l'intelletto. Non hai la compassione. Non hai emozioni. Il vostro piano non potrà mai realizzarsi.

— Sia come sia… — ribatté il Figlio, in tono di trionfo — io questo pianeta lo posso distruggere. E così i mille miliardi di altri, ed è quanto farò!

L'UNIONE. Detto questo, il Figlio batté le mani. Il mondo cominciò a ribollire. Si contrasse, e così si contrasse anche l'intera galassia attorno a esso, mentre s'innalzavano temperature infernali. L'oscurità divorò la luce, la luce addentò le viscere del buio. Un brodo primordiale di materia si formò, si corruppe sputando radiazioni. Gli elettroni vennero strappati via dagli atomi, lasciando un insieme ribollente di nuclei e di elettroni. Mancava meno di un milionesimo di secondo all'annullamento totale, quando la donna–statua afferrò tra le possenti braccia il Figlio e lo portò istantaneamente via, nella Galassia Ypsilon, per formare una nuova unione.

BANG. Spazio, tempo ed energia vennero consumati e ridotti al nulla. L'intera Galassia poteva essere contenuta in uno spazio più piccolo di una punta di spillo. La contrazione avvenne in un istante che non richiese tempo. Poi, purificato, tutto esplose ancora una volta, espandendosi in una furia di rinnovata energia.

Al Monocrate sfuggì perfino un grido di giubilo, nel vedere un così perfetto Big Bang.

## Le meraviglie dell’Utopia

S’erano innamorati l’uno dell’altra, secoli prima. I fatti della vita li avevano fatti separare, per recarsi in regioni diverse della galassia, ciascuno aveva dovuto lavorare dove c’era bisogno della sua opera.

Per tutti gli invisibili nanoservitori del loro sangue, tutt’e due erano quasi pronti per l’eutanasia. Ma qualcosa del loro amore non sentiva il passare del tempo. Al culmine della loro passione, avevano festeggiato se stessi con un ologramma e in quel cubo di plastica parlavano e agivano come prima, per sempre innamorati appassionatamente, per sempre perfetti, con la fronte liscia e nessun pensiero per il resto del mondo.

Era il millesimo anniversario del famoso discorso: “Ferma la mano!”, tenuto dal segretario generale dei pianeti riuniti. In quella occasione la razza umana aveva deciso, concordemente, di abolire tutte le superstizioni del passato. Era stata una fantastica operazione di modificazione del comportamento, e aveva funzionato!

Così, adesso, i due antichi amanti erano stati richiamati dalle regioni dove si trovavano, per conversare tra loro a beneficio degli spettatori. S’incontrarono e si abbracciarono, non senza lacrime. Milioni di persone li guardarono.

—Ammetto che mi ero dimenticata di te per un intero secolo—disse lei. — Mi dispiace. Perdonami!

— “Cent’anni non basterebbero, per lodare i tuoi occhi, e per guardar la beltà della tua fronte"—citò lui, sorridendo.

Lei rise un tono un po’ acuto.—"Un’era intera, per ciascuna parte, e l’ultima per mostrarti il mio cuore”.

—Che meravigliosa memoria!

— Meravigliosa anche la tua!

Cominciarono a parlare dell’epoca in cui la natura umana s’era votata al proprio bene, quando l’umanità era riuscita a staccarsi dal pianeta di nascita.

Lei indossava una veste bianca per segnalare la sua vecchiaia e la relativa fragilità. Fu lei a introdurre quella parte della conversazione.

— È una storia grande e gloriosa, assai sorprendente per coloro che vi hanno avuto una parte, tanti secoli fa. Noi siamo a Marsport, dove tu sei nato. Caro, perché non sei andato ad abitare su un satellite a gravità ridotta, alla tua età?

— Sto solo mettendo a posto alcune cose, ma non mi fermerò per molto — rispose lui. Aveva la faccia perfettamente rasata, gli occhi luminosi ma un po' affossati. — Vediamo cosa ricordiamo ancora di quei vecchi tempi, all'alba dei viaggi nello spazio. Una cosa è certa: la nostra mente era meno chiara, allora. Piena di cose inutili come un vecchio magazzino. La nostra immaginazione era piena di creature impossibili che scaturivano dalla nostra fantasia. Ricordi quello strano periodo?

Lei rispose: — La razza umana doveva essere mezzo matta. O forse dovremmo dire mezzo sana. Le sfortunate generazioni vissute nelle prime migliaia di anni della nostra razza, be', erano ancora afflitte dai sogni del passato pre–umano. Incubi, si potrebbe dire. Ma lasciare la Terra ha aiutato il processo di chiarificazione. Nei tempi antichi si pensava che la Terra fosse abitata da orchi e fantasmi, mostri dalle lunghe gambe, vampiri, leprecauni, elfi, gnomi, fate e angeli: tutte creature fantastiche che assediavano la vita dei primi uomini. Suppongo che fossero suggerite dal buio delle foreste e delle vecchie case, insieme alla mancanza di conoscenze scientifiche.

Lei rispose:—A quella lunga lista potresti aggiungere tutti i falsi dèi: quelli della mitologia greca che hanno dato il nome alle costellazioni, Baal e Iside e gli dèi guerreschi dei romani, Kali dalle molte braccia, Ganesha con la testa d'elefante, Yahweh con la sua barba e la sua collera, un fiume infinito di supereroi immaginari, e si supponeva che tutti controllassero il destino umano.

— Hai ragione, cara. Me n'ero scordato.

— La semplice idea del Cielo ha creato sulla Terra l'inferno.

— Come sembrano lontane queste cose. Erano le cigolanti pavimentazioni delle varie camere del nostro cervello, eredità dei primi giorni dell'umanità.

—E che cosa—chiese lei, con la voce leggermente esitante — che cosa penseranno di noi i nostri discendenti, tra un altro milione di anni?

Lui abbassò lo sguardo, con aria stanca. — "Sento già alle mie spalle

avvicinarsi il carro alato del Tempo…”

— “E al di là, davanti a noi si stendono deserti di immensa eternità”. E questa è davvero una consolazione, amore mio.

Si sporse verso di lui e gli accarezzò la guancia, in un antichissimo gesto di affetto tra donna e uomo.

## Il bruco diventò farfalla

Il Grande Sogno fu un enorme successo, assai più di quanto si immaginasse. In seguito, nessuno ricordò esattamente perché si fosse scelta la Monument Valley per il suo svolgimento. Gli organizzatori si attribuirono gran parte del credito. Nessuno parlò di Caspar Trestle. Trestle era di nuovo scomparso.

Insieme a tante altre cose.

Trestle aveva il vizio di scomparire. Tre anni prima era andato a vagare nel Rajasthan. In quel territorio bellissimo e desolato, dove un tempo i rajah davano la caccia ai cervi, trovò un'area dove non pioveva e dove la terra era priva di alberi e di animali; laggiù le capanne crollavano e la gente moriva a causa della siccità. Gli uomini, che a trent'anni sembravano averne più del doppio, rimanevano immobili come spaventapasseri d'ossa, guardando con malato disinteresse Caspar che passava; ma Caspar era abituato al disinteresse. Laggiù solo le termiti prosperavano: le termiti e gli uccelli becchino che roteavano nel cielo.

Rattristato dalla vista di quella terra così prosciugata, Caspar raggiunse un'area montana dove miracolosamente crescevano ancora gli alberi e scorrevano i torrenti. Proseguì ancora, verso la zona più accidentata dove il terreno si alzava per andare a raggiungere la lontana grandezza dell'Himalaya. Dai rami degli alberi pendevano fiori malva e rosa che sembravano lampade vittoriane. Lassù incontrò il misterioso Leigh Tireno. Leigh guardava le capre e oziava appoggiato a una roccia, all'ombra pezzata di un baobab, mentre le api facevano una leggera musica che pareva riempire di suono l'intera valle.

— Ehi! — lo salutò Caspar.

— Idem — rispose Leigh. Aveva la schiena appoggiata alla roccia e con una mano si riparava gli occhi dalla luce; gli occhi erano castani chiari come il miele. La capra più vicina era bianca come il latte e portava al collo un

vecchio campanaccio. Quando la capra andò a strofinare i fianchi contro la roccia di Leigh, la campana suonò in si bemolle.

Non si dissero altro. La giornata era molto calda.

Ma quella notte, Caspar fece un sogno delizioso. Trovò un frutto magico di guava e lo raccolse. Il frutto si aprì per lui, che vi tuffò la faccia, frugò con la lingua l'interno, ne succhiò i semi e li inghiottì.

A Kameredi, Caspar trovò un posto dove dormire. Caspar Trestle era una sorta di bambino perduto, con il naso all'insù, la faccia bianca, i capelli che crescevano incolti da un antico taglio a zero. Anche se non aveva mai imparato la buona educazione, aveva la docilità degli sconfitti. E istintivamente provò simpatia per Kameredi. Era una specie di versione del paradiso per gli umili. Dopo alcuni giorni si accorse che era un luogo ordinato e sano.

Kameredi era chiamato da alcune persone del villaggio "Il Posto della Legge". Altri negavano che avesse un nome: era semplicemente il posto dove vivevano. Le loro case sorgevano ai lati di una strada lastricata che terminava come iniziava, nella terra. Più in alto, sulla collina, c'erano altre capanne, e la loro dimensione più piccola non era solo un effetto della prospettiva. Vicino scorreva un fiume, un piccolo flusso pettegolo d'acqua che si rincorreva tra i massi in direzione della valle. Nelle pozze d'acqua che lo circondavano spuntava il crescione.

I bambini di Kameredi erano sorprendentemente pochi. Giocavano con l'aquilone, facevano la lotta, pescavano piccoli pesci argentei, cercavano di cavalcare le capre.

Le donne di Kameredi lavavano i panni nel fiume, li battevano spietatamente contro le pietre. I bambini si facevano il bagno accanto a loro, gridando per il piacere di essere bambini. I cani giravano per il villaggio come mendicanti, fermandosi a grattarsi o a guardare i falchi che volavano al di sopra dei tetti di paglia.

A Kameredi si lavorava poco, almeno per ciò che riguardava gli uomini. Si sedevano in terra, a fumare e a parlare, gesticolando con le braccia sottili e abbronzate. Nel luogo dove si riunivano di solito, vicino alla casa di V.K. Banneiji, il terreno era rosso di succo di betel.

Il signor Banneiji era una sorta di capo del villaggio. Una volta al mese, lui e le sue figlie scendevano nella valle al mercato, carichi di miele e formaggio, e tornavano con kerosene e materiali da costruzione. Caspar si

stabilì nella casa del signor Banneiji, dormendo su una vecchia stuoia sotto la colorita figura di creta raffigurante Shiva, dio della distruzione e della salvezza personale.

Caspar era un fannullone. Adesso era uscito dalle droghe e voleva essere lasciato solo e sedere al sole. Ogni giorno si sistemava su un affioramento di roccia e guardava in lontananza, al di là della strada del villaggio, al di là del lingam intagliato nella pietra, verso la pianura che tremolava per la calura dell’aria. Era lieto di avere trovato un posto dove non ci si aspettava molto lavoro dagli uomini. I bambini guardavano le capre, le donne portavano l’acqua.

All’inizio continuò a provare uno strano nervosismo. Dovunque andasse, la gente gli sorrideva. Non riusciva a capire perché.

E non capiva perché a Kameredi non ci fossero la siccità e la carestia.

Aveva una certa attrazione per le figlie del signor Bannerji, che erano bellissime. Si affidava a loro per il cibo. Le ragazze ridevano coprendosi la bocca con la mano, e dietro le dita Caspar vedeva i loro denti bianchi. Non sapendo decidere quale delle due signorine desiderasse abbracciare sulla stuoia, non corteggiò nessuna delle due. Così era più facile.

Soprattutto, pensava a Leigh Tireno. Quando Caspar ci rifletteva, aveva l’impressione che su Kameredi ci fosse una sorta di magia. Come pure su Leigh. Dalla sua roccia guardò Leigh che si occupava delle incombenze del giorno. Non che fosse molto più attivo degli altri, ma di tanto in tanto saliva sulle alture coperte di alberi al di sopra del villaggio e scompariva per alcuni giorni. O sedeva sulla sua roccia preferita, nella posizione del loto, fissando nel vuoto dinanzi a sé. Alla fine si toglieva la veste di cotone e andava a nuotare in qualche lago accanto al fiume.

Ogni tanto, Caspar andava a fare una passeggiata in direzione di quei laghetti dove nuotava Leigh.

— Ehi! — lo chiamava mentre passava.

— Idem — gli rispondeva Leigh, mentre perfezionava il suo stile di nuoto. Caspar non poté fare a meno di notare che Leigh aveva la pelle bianca sul sedere e che per tutto il resto era scuro come un indiano. Le figlie del signor Bannerji facevano con le loro dita sottili un formaggio caprino bianco come il sedere di Leigh. La cosa era misteriosa e un po’ sconcertante.

Il signor Bannerji era stato nel mondo esterno. Per ben due volte, nella sua vita, era stato fino a Delhi. Era la sola persona di Kameredi che parlasse

inglese, a parte Caspar e Leigh. Caspar imparò qualche parola di urdu, soprattutto quelle che riguardavano il mangiare e il bere. Venne a sapere dal signor Bannerji che Leigh Tireno abitava nel villaggio da tre anni. A detta del signor Bannerji veniva dall'Europa, ma non era di alcuna nazione in particolare. Era una persona magica e non doveva essere toccata.

— Tu non lo devi toccare — aveva detto il signor Bannerji, studiando attentamente Caspar con gli occhietti miopi.—Neppure con un dito.

Le due giovani figlie di Bannerji avevano riso e pelato con modo molto seducente la frutta, prima di infilarla tra le labbra rosse.

Una persona magica. In che modo poteva essere magico Leigh? Caspar l'aveva chiesto al signor Banneiji, il quale aveva annuito con saggezza, ma non era stato in grado di spiegarlo, o non ne era disposto.

La gente affluita alla Monument Valley, che aveva prenotato posti sulle alture o sedeva con le telecamere sul tetto dei pullman, non era molto convinta delle proprietà magiche di Leigh Tireno. Era stata la pubblicità a farla intervenire. La notizia li aveva colpiti a New York e in California. Pensavano che Leigh fosse un messia.

O non si preoccupavano che lo fosse o no.

Erano andati alla Monument Valley perché l'idea di un cambiamento di sesso li incuriosiva.

O perché ci andavano i vicini.

— Posto del cavolo—dicevano.

Quando scendeva il buio, l'ombra abbracciava Kameredi come un vecchio amico, con quella particolare oscurità della montagna che era una sorta di variante della luce. Le lucertole entravano nella tana, i gechi ne uscivano. I succiacapre cantavano la loro antica storia d'amore. Le capanne e le case conservavano nella paglia dei tetti l'odore forte e dorato delle lampade a petrolio, insieme a quello del riso al curry, che bolliva con pezzi di carne di capra. I profumi della notte erano alternativamente tiepidi e gelidi, e passavano sulla pelle come dita umide. Il piccolo mondo di Kameredi diventava per un'ora un luogo sensuale, nascosto dal sole. Poi tutto s'addormentava, in modo da esistere in un altro mondo fino al canto del gallo.

In quell’ora nascosta, Leigh andò a trovare Caspar Trestle.

Caspar riuscì a malapena a parlare. Era sdraiato sulla stuoia e appoggiava la testa alla mano. Leigh lo guardava con un sorriso enigmatico come quello del più astruso Buddha.

— Ehi!—lo salutò Caspar.

Leigh rispose:—Idem.

Gaspar si mise a sedere. E guardò il visitatore senza riuscire a dire una sola parola.

Senza preliminari, Leigh disse: — Tu sei nell’universo abbastanza a lungo da poter capire un poco del suo funzionamento.

Supponendo che fosse una sorta di domanda, Caspar annuì.

—Tu sei nel villaggio abbastanza a lungo da poter capire un poco del suo funzionamento—ripeté Leigh.—Perciò ti dirò una cosa che lo riguarda.

La cosa parve molto strana a Caspar, nonostante il fatto che avesse trascorso gran parte della vita in mezzo a persone strane.

— Non bisogna toccarti. Perché?—chiese.

Quando Leigh parlava, il movimento delle sue labbra aveva una specie di musica, distinta da quella delle parole che pronunciava. — Perché io sono un sogno. Forse un sogno tuo. Se mi tocchi, potresti svegliarti dal sogno. E allora, dove saresti? — Gli sfuggì un suono gelido, quasi simile a una risata umana.

— Uhm — rispose Caspar. — Nel New Jersey, probabilmente.

Leigh iniziò il suo racconto. Gli spiegò che la gente di Kameredi e di alcuni villaggi vicini erano rajput di un genere particolare. Avevano una strana storia. Erano diversi dalle persone ordinarie, e questo a causa di un sogno che risaliva a quattro secoli prima. Il suo ricordo era venerato e lo si conosceva come il Grande Sogno della Legge.

— Come un uomo di Kameredi rispetta il proprio padre — disse Leigh — così rispetta ancor di più il Grande Sogno della Legge.

Quattro secoli prima, un certo sadhu, un sant’uomo, stava morendo a Kameredi. Nelle ore prima della morte aveva sognato un gruppo di leggi. Le stava riferendo alla figlia, quando era arrivata la Morte, avvolta in un’ombra nera, per portarlo da Vishnu. Grazie alla sua purezza, la figlia del sant’uomo aveva poteri particolari, ed era in grado di patteggiare con la Morte.

Lo spirito lasciò il sant’uomo. La Morte continuò a stare sopra di loro mentre la donna spingeva il padre a parlare, finché non ebbe finito di riferirle

tutte le leggi da lui sognate. Infine un filo di vapore gli uscì dalla bocca; era il suo ultimo grido. Le sue labbra erano state sigillate dalla Morte con il sigillo pallido. Venne seppellito nel giro di un'ora; eppure, anche prima che si fosse finito di cantare tutte le preghiere e il corpo fosse stato sotterrato, cominciò a decomporsi. Così la gente seppe che tra loro era successo un miracolo.

Ma le leggi rimasero, e la figlia le ripeté.

La sua testa cambiò e divenne quella di un elefante. In quell'aspetto di saggezza, chiamò davanti a sé l'intero villaggio. Tutti si inchinarono e digiunarono per sette giorni, mentre recitava loro le leggi del Grande Sogno della Legge.

Da allora la gente aveva sempre seguito il Grande Sogno della Legge.

Quelle leggi guidavano la loro condotta. Le leggi riguardavano cose materiali, non spirituali, perché, se le questioni del mondo venivano correttamente osservate, quelle spirituali le avrebbero seguite.

Le leggi insegnavano alla gente come vivere in serenità nelle loro famiglie e in pace tra loro. Le leggi insegnavano a essere gentili verso gli stranieri. Le leggi insegnavano a disprezzare i beni materiali di cui non avevano bisogno. Le leggi insegnavano come sopravvivere.

Le leggi per la sopravvivenza erano, fra tutte, quelle che erano state seguite con maggiore rigore per quattro secoli, fin da quando il sadhu era stato portato via dalla Morte. Per esempio, le leggi parlavano del respiro e dell'acqua. Il respiro era lo spirito della vita umana, l'acqua era lo spirito di ogni vita. Le leggi insegnavano come conservare l'acqua, e come occorresse metterne da parte una certa quantità per l'uso umano, un'altra quantità per le bestie, un tanto per le piante. Le leggi insegnavano, come cucinare consumando poco combustibile e poco riso, come mangiare in maniera sana, e come bere in modo moderato e godibile.

Parlando della moderazione, le leggi dichiaravano che la felicità spesso sta nel silenzio delle lingue umane. La felicità era importante per la salute. E la salute era soprattutto importante per le donne, che controllavano la pentola della famiglia.

Le leggi parlavano del pericolo di mettere al mondo troppi figli, e delle troppe bocche da nutrire di conseguenza. Parlavano di certe pietre che si trovavano nel greto del fiume, che le donne potevano inserire nella loro yoni per evitare la fecondazione. Erano descritte con esattezza la dimensione e la levigatezza delle pietre, portate fin lì dalle nevi delll'Himalaya.

La nudità non era un crimine; davanti agli dèi, tutti gli uomini erano nudi.

Era descritto anche il comportamento. Due virtù, dicevano le leggi, portavano alla felicità l'uomo, e dovevano essere insegnate anche ai bambini piccoli: l'altruismo e il perdono.

"Amate coloro che sono vicini a voi e coloro che sono lontani" dicevano le leggi. "Allora sarete capaci di amare voi stessi. Amate gli dèi. Non mentite loro, altrimenti ingannerete voi stessi." E qui finiva la parte spirituale.

Le istruzioni sul modo di cuocere il riso erano considerevolmente più lunghe.

Alla fine, il Grande Sogno della Legge era molto chiaro per ciò che riguardava gli alberi. Gli alberi dovevano essere conservati. Le capre non dovevano mangiare gli alberi e neppure i butti. Nessun albero che avesse meno di cent'anni doveva essere tagliato per bruciarlo o per fame materiale da costruzione. Solo le parti alte degli alberi, quando erano più alti di un uomo, si potevano tagliare: in quel modo Kameredi e i villaggi circostanti avrebbero goduto dell'ombra e del buon clima. Potevano sopravvivere uccelli e mammiferi che altrimenti sarebbero morti. Così facendo, il paese non veniva spogliato e non diveniva un deserto.

Se la gente avesse rispettato quelle leggi naturali, la natura avrebbe rispettato la gente.

Così aveva detto il sadhu nell'ora della dipartita da questo mondo. Facendogli eco, la testa dell'elefante aveva detto le stesse parole.

Mentre parlava di queste cose, Leigh Tireno parve trasfigurarsi e divenire un sogno. I suoi occhi divennero più grandi, le ciglia più lunghe, la faccia grave, le labbra uno strumento musicale attraverso cui uscivano musiche di virtù.

Disse che da quando la figlia del sant'uomo aveva annunciato con la sua testa azzurra da elefante il Grande Sogno della Legge, la gente di Kameredi aveva seguito scrupolosamente quei precetti. I villaggi vicini, dopo avere conosciuto le leggi, non si erano preoccupati di seguirle. Avevano abbattuto i loro boschi, mangiato avidamente, messo al mondo figli altrettanto affamati. Così la gente di Kameredi continuò a vivere felicemente, mentre la gente meno disciplinata morì e venne dimenticata lungo il fiume del tempo.

— E il sesso?—chiese Caspar.

Leigh gli rispose con calma: — Il sesso e la riproduzione sono il dono di Shiva. Sono la nostra fortificazione contro la vecchiaia. Come Shiva, anch’essi possono distruggere. — Rivolse a Caspar un sorriso triste e lasciò la casa dei Bannerji, camminando leggero nel buio. Il succiacapre gli gridò il suo richiamo mentre si allontanava. La notte stessa si posò sulle sue spalle sottili.

— Promuovere un evento in cui due pazzi vanno a letto insieme? — La domanda venne formulata con incredulità in un ufficio pubblicitario di New York. Quinta Avenue, verso il numero 40. Da Macy’s c’erano i saldi.

—E cosa sono, etero, gay, lesbo?

— Hanno trovato una nuova maniera di farlo? Una scorciatoia o che?

— Lascia perdere, per vedere due persone che vanno a letto, basta che accendi il televisore di notte e non hai bisogno di muoverti da casa.

—Non si limitano ad andare a letto, quei due. Pensano di fare un sogno molto importante.

—Sogno? Vuoi farci affittare la Monument Valley perché un paio di stronzi ci vadano a fare un sogno? Togliti dai piedi!

Leigh usciva dal laghetto. Piccoli rivoletti gli scorrevano lungo la schiena e sulle gambe. I suoi peli del pube brillavano come una ragnatela piena della rugiada del mattino. Caspar non osava guardare. Tremava, incapace di scoprire che cosa non funzionasse in lui. Perché continuava a provare quel genere di desideri?

Controllando sull’erba che non ci fossero sanguisughe, Leigh si sedette su una roccia. Con una mano si strizzò l’acqua dai capelli. Sospirando di soddisfazione, chiuse gli occhi. Voltò verso il sole la faccia dai lineamenti regolari, come per restituirgli lo sguardo.

— Sei davvero messo male, Caspar. Questo posto dovrebbe aiutarti a guarire, a metterti in pace con te stesso.

Era la prima volta che gli parlava in quel modo.

— Quelle leggi del sogno—disse Caspar, per cambiare argomento. — Un mucchio di chiacchiere indiane, suppongo.

— Ciascuno di noi ha nella mente l’impressione che ci sia stato un tempo dell’oro, in cui eravamo felici, forse l’infanzia.

— Io non ce l’ho.

— Il Grande Sogno della Legge rappresenta un tempo simile per un’intera comunità. Tu e io, mio triste Caspar, veniamo da una cultura dove tutto, o quasi tutto, s’è perduto. Consumo invece di comunicazione. Commercialismo invece di soddisfazione. Non è così?

Aggrottando la fronte, Caspar disse: — Non ho mai avuto nulla da consumare.

— Ma lo vorresti. Sei tutto desiderio d’afferrare, in cuor tuo! — Chiuse gli occhi.—Non ti ricordi di com’era a casa, come tutti mangiavano sempre, e non respiravano neppure? Il respiro della vita! E come c’era il culto sentimentale dei bambini, anche se i bambini erano trascurati, picchiati, e gli si insegnavano solo cose da non fare?

Caspar annuì. — Certo, lo ricordo. — Si toccò la cicatrice sulla spalla.

—La gente non conosce se stessa, laggiù, Caspar. Non possono trarre un profondo respiro e conoscere se stessi. Le conoscenze che hanno riguardano solo i fatti. Non hanno la saggezza. In maggior parte hanno problemi col sesso. Donne intrappolate in corpi maschili, migliaia di gay che vorrebbero essere etero… l’umanità è finita in un brutto sogno, rifiutando la spiritualità, afferrandosi alla propria persona, alle basse origini biologiche.

Aprì gli occhi per fissare Caspar. Dai rami del banyan vicino si sentivano tubare i colombi, come per prenderlo in giro.

— Non sono fuori di testa come una volta—disse Caspar, che non sapeva che altro dire.

— Io sono venuto qui per sviluppare quel che c’era in me. Se viaggi abbastanza a lungo, finisci per scoprire la tua vera natura—osservò Leigh.

—Vero. Anch’io ho messo su qualche chilo.

Leigh non badò all’osservazione.—Come il nostro respiro è automatico, cosí, sono giunto a credere, ci sono archetipi che guidano il nostro comportamento, se glielo lasciamo fare. Una sorta di risposta automatica.

— Sono cose un po’ fuori della mia esperienza, Leigh. Mi dispiace. Puoi dirlo in termini scientifici?

Leigh sorrise.—No, hai capito e rifiuti ciò che non conosci. Cerca di pensare agli archetipi come alle figure ricorrenti che incontri nelle favole. Per esempio, la bella e la bestia. Guidano il nostro comportamento come i programmi del sistema operativo di un computer.

—Cerca di crescere, Leigh! Le favole!

— Gli archetipi sono stati sottovalutati nella nostra cultura occidentale, perciò sono in contrasto con la nostra superficialità. Noi ne abbiamo bisogno. Gli archetipi salgono fino alle vette rarefatte della grande musica, e scendono nell'humus del nostro essere, fino agli oscuri regni che precedono il linguaggio: regni dove li possiamo raggiungere solo in sogno.

Caspar si grattò il mento. Era imbarazzante sentire una persona che gli parlava come se fosse intelligente. Gli accadeva di rado.

— Non ho mai sentito parlare di archetipi.

— Ma li conosci nel sogno.

— Pensi che i sogni siano così importanti?

Leigh Tireno rise gentilmente, senza la derisione dei colombi. — Questo villaggio lo dimostra. Se solo… se solo ci fosse un modo di sognare insieme. Un Grande Sogno della Legge, per il bene di tutta l'umanità.

—Dormire insieme? Ehi, ma tu non sei tabù?

— Forse solo a un contatto carnale… — Si sedette a guardare Caspar faccia a faccia. — Caspar, fa' una prova! Salvati. Libera te stesso. Lascia che tutto cambi. Non è impossibile. È più facile di quello che pensi. Non rimanere allo stadio di crisalide… cerca di diventare farfalla!

Caspar Trestle prese con sé carne secca e frutta e salì sulle montagne al di sopra di Kameredi. Lassù si fermò, rifletté ed ebbe quelle che alcuni chiamerebbero visioni.

Per alcuni giorni digiunò. Poi gli parve che qualcuno camminasse accanto a lui nella foresta. Qualcuno più saggio di lui. Qualcuno che conosceva intimamente, ma non sapeva riconoscere. I pensieri scaturivano da lui come acqua.

Vide la propria immagine, riflessa sulla superficie di un laghetto immobile. I capelli gli erano cresciuti fino alle spalle.

E questo è ciò che disse a se stesso, raccogliendo tra loro frammenti di verità: "Leigh è così bello. Deve essere la Verità stessa. Io sono un disastro. Ho rovinato tutta la mia vita. Non sono stati gli altri a rovinarmela. Devo accettare la colpa, se voglio prendere il comando della mia vita. Non voglio più essere una vittima. Anch'io posso diventare bello come lui, essere il sogno di un altro…".

E: “Ero nel sogno sbagliato. Il sogno della vita, stupido e indulgente. Il sogno abbietto di una ricchezza. La povertà spirituale”.

E: “Ma adesso mi è successo qualcosa. Da oggi in poi sarà diverso. Voglio diventare farfalla”.

Qualche sera più tardi, quando sorse la luna, andò di nuovo a guardare la propria immagine e per la prima volta vi vide qualcosa di bello, anche se erano solo frammenti. Dall’acqua, con la loro piccola gola, le rane gridavano che non era notte.

Caspar danzò attorno al laghetto. — Cambiate anche voi, rane! — disse loro. — Se posso farlo io, può farlo chiunque.

Lontano da lui, quando la luna scivolò gradita tra le fauci dei monti, si levò un ruggito terribile, come di creature primordiali, che lottavano a morte in paludi desolate.

Le gole rauche delle macchine vomitavano fumi Diesel. La General Timber si preparava al nuovo giorno di attività. Dallo spaccio uscirono gli operai in tuta e casco, gettarono nel fango i mozziconi delle sigarette e andarono a prendere trattori e motoseghe. Il giorno prima avevano tagliato quattro ettari di foresta nei monti sopra Kameredi.

Il campo era un semicerchio di capanne prefabbricate. I generatori ruggivano, pompando elettricità e aria condizionata in tutte le capanne. Grandi gru mobili, portate con grande spesa in quell’area lontana, caricavano su una fila di camion i tronchi tagliati.

C’erano ancora molti alberi da tagliare. Gli alberi sorgevano tutt’intorno a loro, in silenzio, in attesa del morso dei denti di metallo. In seguito, lontano dall’Himalaya, sarebbero diventati mobili in esposizione nei centri commerciali delle terre desolate alla periferia di Rouen o di Atlanta, di Monaco o di Madrid. O sarebbero diventati cassette per le arance di Tel Aviv, uva della provincia del Capo, tè del Guangzhou. Sarebbero diventati scaffali nei grattacieli di Osaka, Pechino, Budapest e Manila. O falsi souvenir per turisti venduti a Bali, Berlino, Londra, Aberdeen e Buenos Aires.

Era ancora presto nel campo. Il sole si alzò a malincuore in mezzo alla nebbia. Gli altoparlanti diffondevano musica rock in tutta l’area. I sorveglianti imprecavano. Gli operai erano tesi, nel mettere in moto i trattori,

o scherzavano tra loro per rimandare il momento in cui dovevano entrare nella foresta.

Per prime partirono le gonfie autocisterne. Poi i bulldozer si voltarono come animali in pena, sui loro cingoli, scagliando fango tutt'intorno.

L'intero campo era un lago di fango.

Presto gli alberi sarebbero caduti, lasciando a nudo l'antico suolo lateritico, e qualcuno ne avrebbe tratto un profitto, a Calcutta, in California, Giappone, Honolulu, Adelaide, Gran Bretagna, Bermude, Bombay…

Gli operai iniziarono l'attività. Poi cominciò la pioggia, che soffiò con piena forza dal Sudovest.

— Merda — dissero gli uomini, ma continuarono a lavorare. Dovevano pensare al premio di produzione.

Il nuovo Caspar dormiva. E sognava un sogno terribile, che assomigliava alla vita.

Il sogno gli bruciava il cervello. Si alzò prima dell'alba e si avviò lungo la foresta, scendendo dai monti. Per due giorni e due notti viaggiò senza cibo. Sul suo cammino incontrò antichi palazzi che sprofondavano nel fango, come transatlantici nel mare Artico. Vide animali che correvano, grandi lucertole che li partorivano. Occhi color ambra, occhi di colore azzurro, petti di bronzo segnavano il suo cammino.

Ritornò a Kameredi e lo trovò distrutto.

Quello che era un villaggio armonioso, di persone e animali che vivevano insieme, e adesso egli sapeva quanto fosse bello e raro, era scomparso. Tutto sparito. Uomini e donne, animali, galline, le capanne, il ruscello non c'erano più.

Come se Kameredi non fosse mai esistito.

La pioggia non era caduta su Kameredi. La pioggia era caduta a quote superiori. Abbattuta la foresta, i fiumi più alti erano usciti dall'alveo. Un'ondata di fango era scesa a valle. Davanti a quel flusso di lava gelida, tutto aveva ceduto.

La popolazione di Kameredi non era preparata a quel tipo di pericolo. Il Grande Sogno della Legge non contemplava una simile inondazione. Tutti vennero trascinati via, respirando fango, affogati, sommersi, uccisi.

E Caspar camminò su quel terreno profanato, guardando i corpi che crescevano come tuberi sotto lo strato di fango. Tanto fu il suo dolore che perse i sensi e cadde a terra come morto.

Nella Monument Valley, un gigantesco stadio veniva costruito alla massima velocità. Si prenotavano posti ancora da costruire. Si costruivano strade d'emergenza. S'innalzavano insegne, pubblicità, toilette. A Washington si affermava di "seguire con attenzione" gli avvenimenti. Ogni tipo di pettegolezzi circolava già. La Lega degli Indigeni Americani aveva già organizzato una contromanifestazione di protesta.

Un noto pittore europeo aveva deciso di "impacchettare" una delle mesas in plastica azzurra.

Quando Caspar si svegliò, in un primo momento non capì cosa fosse successo. Si guardò attorno. La stanza era buia. Si scorgeva solo Leigh Tireno, che pareva irradiare luce.

—Ehi! — mormorò Caspar.

— Idem — disse Leigh. Si guardarono come se vedessero un paesaggio estivo illuminato dal sole.

Come se gli leggesse nel pensiero, Leigh disse:—Sapevamo che eri salito sulle montagne. Sapevo che facevi un sogno terribile. Sono venuto con quattro donne e ti abbiamo riportato qui. Sei al sicuro.

— Al sicuro! — esclamò Caspar. All'improvviso, tutto gli era chiaro. Si alzò e cercò di raggiungere la porta. Si accorse di trovarsi nella capanna del signor Banneiji: non era stata distrutta, il signor Banneiji e le sue figlie erano ancora vive!

All'esterno, il sole Splendeva su quel villaggio pacifico. Le galline correvano tra le case. Alcuni bambini giocavano con un cagnolino, gli uomini sputavano succo di betel, le donne erano ferme accanto alle capanne.

Non si scorgeva fango.

Non c'erano cadaveri che cercassero di nuotare lungo una strada ingombra.

— Leigh, ho fatto un sogno che era reale come la vita stessa: come la vita è un sogno, così il sogno è una vita. Devo dirlo al signor Banneiji. È un

avvertimento. Ciascuno deve prendere i suoi animali e trasferirsi in un luogo più sicuro. Ma mi crederanno?

Un mese passò e sparì per sempre prima che trovassero un nuovo luogo. Era a tre giorni di viaggio dal vecchio villaggio, stava in cima a una valle fertile e guardava a sud. Le donne si lamentavano perché era troppo ripido, ma il luogo era sicuro. C'erano acqua e ombra. Vi crescevano gli alberi. Il signor Banneiji e gli altri andarono in una città, vendettero gli animali e comprarono cemento. Ricostruirono Kameredi nel nuovo luogo. Le donne si lamentarono che il nuovo ruscello era troppo profondo. Le capre mangiarono il cemento e si ammalarono.

Una vecchia con un diamante nel naso recitò il Grande Sogno della Legge perché tutti lo sapessero, una sera in cui le stelle sembravano diamanti e la luna sopra la nuova Kameredi era piena e gravida di luce. Lentamente il nuovo luogo divenne la loro familiare Kameredi. Alcuni bambini con un cane, andati a ispezionare il vecchio villaggio, riferirono che era stato distrutto da una grande ondata di fango, come se la terra avesse rigurgitato se stessa.

Caspar venne abbracciato da tutti. Il suo sogno era veritiero. Il villaggio festeggiò il fatto di essere sfuggito alla morte. Per ventiquattro ore tutti si diedero alla gioia e all'ebbrezza, e durante questo periodo Caspar si distese con tutt'e due le Banneiji, intrecciando le gambe con le loro, unendo il suo calore al loro, le sue secrezioni alle loro.

Nella loro yoni le giovani avevano infilato le pietre lisce, come decretato dalla legge. Caspar tenne poi le pietre come souvenir, come trofei, come sacri ricordi di avvenimenti benedetti.

Leigh Tireno scomparve. Nessuno sapeva dove fosse finito. Si allontanò per così tanto tempo che lo stesso Caspar scoprì di poter vivere senza di lui.

Dopo che fu passata un'altra luna, Leigh fece ritorno. Aveva i capelli lunghi e li aveva legati con un nastro sulla spalla. Aveva la faccia dipinta e le labbra rosse. Portava il sari. Sotto il sari, si scorgeva il rigonfio dei seni.

— Ehi!—disse Leigh.

— Idem — rispose Caspar, tendendo le braccia. — La vita a Nuova Kameredi è rinnovata. Tutto è cambiato. È la vera farf alla. E tu sei più

raggiante che mai.

— Sono cambiata. Adesso sono una donna, è la scoperta che dovevo fare. Quello di essere uomo era il sogno sbagliato, e alla fine mi sono destata.

Caspar si stupì della propria mancanza di sorpresa. Cominciava ad abituarsi ai miracoli.

— E hai anche la yoni?

Leigh alzò il sari e gli fece vedere. Aveva davvero una yoni, rosata e matura come un frutto di guava.

— È bellissima. Che ne dici del sesso?

— È la fortificazione contro la vecchiaia. Il dono di Shiva. Può anche distruggere. — Gli sorrise. Aveva la voce più dolce di prima. — Come ti ho sempre detto. Sii paziente.

— E che è successo al tuo lingam? Si è staccato?

— È strisciato via fra i cespugli. Nella foresta, ho avuto per la prima volta le mestruazioni. La luna era piena. Dove è caduto il sangue, è cresciuta una pianta di guava.

— E se trovassi l'albero e mangiassi i suoi frutti?

Cercò di toccarla, ma lei indietreggiò. — Caspar, lascia perdere per qualche tempo i tuoi affari personali. Se sei davvero cambiato, puoi guardare al di là del tuo orizzonte personale e vedere qualcosa di più grande.

Caspar provò un forte senso di vergogna. Abbassò gli occhi a terra, dove strisciavano le formiche, come avevano fatto sempre, fin da prima che gli dèi si destassero e si dipingessero di blu la faccia.

—Scusa. Insegnami. Sii il mio sadhu.

Leigh si sedette in mezzo alle formiche, nella posizione del loto. — Il disboscamento sui monti. È basato sull'avidità, non sulla necessità. Deve fermarsi. Non solo il disboscamento, ma tutto ciò che significa nel mondo mercenario. Il disprezzo per la dignità della natura.

A Caspar parve una richiesta assurda, ma quando si lamentò, Leigh freddamente gli disse che la deforestazione era piccola e la natura era grande. — Dobbiamo sognare insieme.

—Come riesci a farlo?

— Un sogno molto forte, che possa cambiare non solo Kameredi, non solo noi stessi. Un sogno di guarigione, fatto insieme. Come quelli che abbiamo fatto separatamente, e con successo.

—Toccandoci?

Lei sorrise. — Tu devi ancora cambiare. Il cambiamento è una continuità. Non ci sono stazioni di servizio dove sostare, lungo la strada della perfezione.

Nell’udire quelle parole meravigliose, Caspar sentì il cuore che gli balzava nel petto. — Quante cose capisci… Sento di venerarti.

— Un giorno potrei essere io a venerare te.

Le unità speciali erano state richiamate per arginare la folla. Metà dello Utah e dell’Arizona erano state chiuse con il filo spinato. Erano state disposte postazioni anti–sommossa; Washington guardava con sospetto i creatori di sogni. Carri armati, camion, autoblindo circolavano dappertutto. Erano state innalzate passatoie soprelevate, su cui si spostavano poliziotti in motocicletta armati, autorizzati a sparare sulla folla se fosse sorto qualche guaio. Nel cielo volavano gli elicotteri armati, che riempivano di un odioso scoppiettio le orecchie della Monument Valley.

Sotto di loro, l’ampia valle diventava progressivamente il paesaggio interiore della sindrome maniaco–depressiva.

Qualcuno commentò:—Sembra che stiano per girare il film di guerra che batterà tutti quelli prodotti finora.

Le automobili private erano state bandite. Venivano raccolte in grandi parcheggi che arrivavano fino a Blanding, nello Utah, a Shiprock, nel New Mexico, a est, e a Tuba City, nell’Arizona, a sud. Gli Hopi e i Navajo facevano un ricco bottino tra i turisti. Una legione di mescite e di ristoranti era spuntata dal nulla. Lungo i percorsi autorizzati sorgevano baracconi di ciarlatani di tutti i tipi, pittoreschi come se fosse esplosa la cassetta dei colori. Molti inalberavano giganteschi ritratti di Leigh Tirano, in forma smagliante, con pubblicità del tipo: “Cambiate il vostro sesso con l’ipnosi - Senza dolore!”. Nessuno parlava di Caspar Trestle.

I percorsi dei pedoni venivano mantenuti distinti da quelli dei pullman.

E come quella brava gente corse allo spettacolo! Faceva caldo, laggiù, nel deserto affollato. Il sudore si levava come una nebbia, come un malore al di sopra dei petti ansanti. I batteri facevano festa. Innumerevoli persone di città, non abituate a fare più di un isolato a piedi, trovarono superiore alle loro forze il mezzo chilometro dal parcheggio dell’autobus e crollarono vicino a una delle numerose ambulanze da campo. Laggiù il riposo gli venne fatturato a 25 dollari l’ora.

Alcuni, mentre camminavano, cantavano o piangevano a seconda dei gusti. Tra la folla si muovevano i borsaioli, che cercavano di allontanare dalle possibili prede gli evangelizzatori di tutti i tipi.

I predicatori ripetevano i loro slogan sulla dannazione. Non era diffìcile per gli sprovveduti, mentre sul loro calcagno si formavano bolle dolorose, credere che la fine del mondo fosse vicina, o che almeno stesse affiorando dal mare della miseria, come una sorta di Squalo dalle regioni profonde, o che l'universo potesse ridursi a un punto, come quando spegnevi la TV alle due del mattino, in qualche torpida periferia urbana.

Ma forse la fine era davvero la soluzione migliore. Forse, con in mente quella possibilità, un'elevata percentuale degli adulti proseguiva come una mandria di buoi, riempiendosi la bocca di fast food o rovesciandosi sul mento liquidi dolciastri.

Una donna grassa, bloccata tra corpi accalorati, venne colpita simultaneamente dalla congestione e dalla digestione; le sue grida, mentre cercava di allontanarsi dal fronte della marcia, vennero sommerse dalla sporadica ghetto–music di una molteplicità di radioricevitori.

Berretti multicolori all'altezza dei fianchi, in mezzo alla folla,, indicavano i bambini, che si spingevano tra la gente per arrivare primi, gridavano, trangugiavano popcorn.

In terra era pieno di contenitori di cartone, buste di plastica non degradabili boli di chewing–gum, abiti caduti e non recuperati, assorbenti e tacchi rotti.

Era un vero evento, che attirava la folla come una finale della Serie A.

Era stato Caspar a mettere in movimento tutto quel grande avvenimento e adesso si sentiva responsabile per se stesso e per Leigh. La natura umana era al di là del suo controllo. Era nel mezzo di un'arena dove un tempo John Wayne galoppava a rotta di collo. Con lui c'era il signor V.K. Banneiji, terrorizzato dalla semplice massa dell'attenzione pubblica.

— Funzionerà? — chiese a Caspar. — Altrimenti possiamo aspettarci qualche reazione violenta.

Ma alle sei della sera, quando l'ombra delle grandi mesas si allungò sulla terra come quella di una lunga chiostra di denti rettangolari, una campana suonò e scese il silenzio. Si levò una leggera brezza che mitigò l'afa e che

rinfrescò un buon numero di ascelle sudate. Per tutto il resto, finalmente prese a regnare il silenzio, come nei millenni prima che arrivasse laggiù la razza umana.

In mezzo all'arena era stato portato un letto king–size. Leigh attendeva a un lato. Si tolse i vestiti senza timore, e fece un giro su se stessa per far vedere che era una donna. Poi si sedette sul letto.

Caspar si tolse i vestiti, anch'egli fece un giro su se stesso per far vedere che era un uomo e si stese accanto a Leigh. La toccò.

Si abbracciarono e si addormentarono.

Delicatamente, la musica si levò dagli strumenti della Boston Pops Orchestra. Il valzer dalla *Bella Addormentata* di Tchaikovski. Gli organizzatori pensavano che quel compositore fosse particolarmente adatto all'evento. Tra le decine di migliaia di persone che assistevano, le donne piangevano in silenzio, i bambini vomitavano le patatine fritte e gli hamburger facendo del loro meglio per non disturbare. In tutto il mondo, davanti alla televisione, la gente piangeva e vomitava, indifferentemente.

Il sogno da loro sognato era antico e nasceva dalle parti più arcaiche del cervello. Le creature che passavano in parata attraverso un primevo tessuto di campi indossavano vesti di cuoio e di pelli. In quelle persone si incarnava un sereno potere sul comportamento umano, un potere archetipico e sicuro.

Prima che esistesse il sesso c'era la vita, che aspirava a salire come l'acqua di una fonte. Dopo la riproduzione sessuale, il successivo progresso fu la coscienza. Prima che solesse la conoscenza, a regnare erano i sogni. Quei sogni formavamo il linguaggio degli archetipi.

Sposando la civiltà delle macchine, quegli antichi personaggi erano stati negletti e disprezzati. Eroe, guerriero, matrona, vergine, mago, madre, e sapiente, i loro cammini si erano persi nel mare magnum del dissenso umano. E un miliardo di vite erano state soffocate dalla guerra, dalla rapina, dal tormento e dalla delusione… ma Leigh e Caspar, con la lingua del sogno, fecero appello a quelle forze per redimere il tempo, chiedendo in cambio che maschile e femminile fossero liberi dal senso del peccato, per poter andare a vivere in sogni migliori.

Caspar si destò a fatica, sforzandosi di vincere strati su strati di sonno che lo avvolgevano. Nell'alzarsi non sapeva dove fosse, né chi fosse. Sapeva che

erano successe molte cose, un balzo della sua coscienza. Sul suo petto posava la testa scura di Leigh. Aprendo gli occhi, scorse sopra di lui un cielo che pareva dipinto da un pittore impressionista, con strisce cannella e marrone di sole che andavano da un orizzonte all'altro.

Spinto da un profondo istinto, si portò la mano tra le gambe. Trovò una corta peluria e due pliche di pelle simili a labbra, che, senza bisogno di parole, gli rivelarono che era successo qualcosa di strano e di nuovo. Per un attimo ebbe il timore di essersi sbagliato, tratto in inganno dal sonno miracoloso, e di avere toccato Leigh. Delicatamente, la allontanò dal proprio petto… dal proprio seno…

Quando Leigh aprì gli occhi e guardò Caspar, lentamente sollevò le labbra in un sorriso.

—Idem—disse, infilando il dito nella yoni di Caspar. — Che ne diresti di una fortificazione contro la vecchiaia?

Le moltitudini lasciavano l'ampio stadio. Gli elicotteri tornavano al loro nido come grandi rapaci. I carri armati tornavano al deposito. L'artista europeo recuperava la plastica con cui aveva avvolto la mesa. Immaginando di udire le seghe a motore che piombavano nel silenzio di lontane foreste, il signor Bannerji si sedette sul letto, si coprì gli occhi miopi e pianse di gioia: la gioia sopravvissuta alle temperie del dolore.

Immerse nei loro pensieri, le moltitudini miopi si allontanarono. Il nuovo sogno cominciava ad avere effetto. Nessuno spingeva. Qualcosa nella concordia della loro posizione, nelle spalle curve, nelle teste chine, ricordava le figure di un antico bassorilievo.

Qui e là, una guancia, una testa calva, riflettevano i colori imperiali del cielo: gialli arbitrari che denotavano felicità o dolore, rosso che significava fuoco o passione, blu del nulla o della riflessione del cielo. Non rimaneva altro che terra e cielo, per sempre in lotta e per sempre uniti. Le mesas si alzavano sullo sfondo di velluto, come antiche cittadelle costruite senza bisogno di mani per commemorare tempi lontani.

Anche se la moltitudine, nell'allontanarsi, era in silenzio e le sue innumerevoli mascelle non si muovevano, dalle sue fila si levava una sorta di mormorio.

La musica dell'umanità, triste e sempre uguale.

Con la morte, il giorno lasciava i colori e diventava sempre più scuro. Era il tramonto: l’alba di una nuova era.

## Per un libero Marte

*(dialogo socratico televisivo dei tempi a venire)*

LEI Vogliamo presentarvi la storia dello sviluppo di Marte, e di come siamo progrediti spiritualmente. E una storia gloriosa e sorprendente, una storia di come la società umana si è ricostruita e creata ex novo. Mentre parlo a voi da Marte, la mia immagine terrestre vi parla dal nostro antico pianeta madre. Riportiamo indietro la mente, a prima che tutto cambiasse, all'Era dell'Alienazione, quando nessuno aveva ancora messo piede sui pianeti vicini alla Terra.

LUI Giusto. Torniamo al Ventunesimo secolo e a un pianeta spoglio. I primi uomini che arrivarono su Marte trovarono un mondo vuoto, privo di tutte le creature immaginarie che si supponeva abitassero sulla Terra: orchi, mostri e tutti gli esseri fantastici e minacciosi che nascevano dal buio delle case, delle foreste e dei cervelli.

LEI Dimentichi gli dèi e le dee, le divinità greche che hanno dato il nome alle costellazioni e le altre entità immaginarie sovrumane che controllavano il destino dell'uomo prima che imparasse a controllarselo da solo.

LUI Hai ragione, me ne dimenticavo. Erano i pavimenti cigolanti della soffitta del cervello, un'eredità dei giorni in cui è nato l'uomo. La Terra era sovrappopolata, sia di creature reali sia di creature irreali. Marte aveva la fortuna di esserne privo. Su Marte si poteva iniziare da zero, anche se gli uomini che arrivavano su Marte avevano in testa un mucchio di leggende che riguardavano il pianeta, e che talvolta erano in conflitto tra loro.

LEI Ah, intendi quella vecchia roba astronomica dei secoli precedenti? Marte che secondo Percival Lowell e Schiaparelli era coperto di canali e abitato da una cultura che si stava estinguendo? Ho ancora una sorta di nostalgia per quella grande visione di un pianeta al tramonto, sbagliata come realtà, ma felice come immagine. E il “Barsoom” di Edgar Rice Burroughs…?

LUI E tutti gli orrori che s’è inventata l’antica umanità per popolare Marte: gli invasori di Herbert G. Wells, invece dei gentili Hrossa e Pfifltriggi del “Malacandra” di C.S. Lewis.

LEI La vita, capisci, sempre questa bizzarra preoccupazione per la vita, a costo di immaginarsi creature fantastiche. Una testimonianza dell’insufficienza della vita dell’uomo.

LUI Ma i primi uomini che arrivarono su Marte venivano da un’epoca tecnologica. Avevano in mente un’altra idea. Naturalmente si aspettavano di trovare qualche forma di vita, e secondo loro le forme di vita più probabili erano qualche specie di archeobatteri. Avevano l’idea di “terraformare” il pianeta, ossia di modificare le condizioni di Marte in modo da farlo diventare una seconda Terra, più piccola ma con le stesse caratteristiche fisiche.

LEI Dopo essere finalmente riusciti a raggiungere un altro pianeta, desideravano trasformarlo in una seconda Terra! L’idea ci sembra strana, oggi.

LUI Non erano ancora abituati ad andare a vivere lontano dalla Terra. La “terraformazione” era il sogno degli ingegneri, una novità. Quelle che dovevano cambiare erano piuttosto le loro percezioni. Quando sono arrivati, sono rimasti a guardarlo a bocca aperta, perché solo allora si rendevano conto dell’enormità del lavoro di trasformazione e della sua natura aggressiva. Ogni pianeta ha una sua santità.

LEI Nei più importanti momenti della vita, c'è una voce che sembra alzarsi dentro di noi, una parte della mente che comunica con le altre. Percy Bysshe Shelley fu il primo a riconoscere questa opposizione. In una poesia sul Monte Bianco, racconta di essersi fermato a guardare una cascata, e scrive:

> *Precipizio da far girar la testa!*
> *Per me guardarti è simile a cadere*
> *In una sublime e strana trance,*
> *Perché mi sento entrare dentro un mondo*
> *Fantastico, che è soltanto mio:*
> *Il mondo dove la mia mente umana,*
> *Che passiva dà e riceve rapide influenze,*
> *Mantiene uno scambio mutuo e ininterrotto*
> *Con il chiaro universo di cose che mi circonda…*

LUI Sì, queste parole colgono la vera essenza della percezione umana. Come dice la fenomenologia, è il mondo interno della nostra psiche a dar forma alla nostra percezione del mondo esterno. Ti ricordo che la grande spedizione marziana non è stata la prima missione scientifica partita per scoprire un nuovo mondo. Aneli esse ebbero difficoltà di percezione.

LEI Parli della conquista dell'Ovest, nel caso del Nordamerica? Il massacro degli indiani, lo sterminio dei bisonti? Non era anch'esso un metodo primitivo di terraformazione?

LUI Pensavo alla spedizione del comandante James Cook sulla nave *Endeavour,* diretta ai Mari del Sud. Con questa nave di legno che stazzava 366 tonnellate, Cook finì per compiere la circumnavigazione del globo. L'*Endeavour* aveva l'incarico, tra i suoi obiettivi scientifici, di osservare il pianeta Venere che passava sul disco solare nel 1769. La scelta di Joseph Banks, allora ventitreenne, come osservatore scientifico, fu ottima. Banks aveva l'occhio esperto del conoscitore.

L’illuminata Royal Society considerava vitale che alla descrizione scritta delle nuove scoperte si accompagnassero disegni accurati. E i disegnatori di Banks ebbero i loro problemi.

Vennero eseguiti disegni scientificamente accurati dei paesaggi e delle piante, ma in essi si infilarono i canoni dell’arte di quel tempo. Il ritratto fedele delle popolazioni indigene del Pacifico passò in secondo piano, rispetto ai preconcetti del tempo. Alexander Buchan adottò una visione etnografica, disegnando i gruppi di indigeni senza piegarsi alle convenzioni dello stile neoclassico; invece Sydney Parkinson li ritrasse in accordo con i dettati della composizione. Nel famoso quadro di Johann Zoffany sulla morte di Cook, molti dei personaggi ritratti sono rappresentati in pose classiche, presumibilmente per aumentare l’aria da tragedia greca.

Fu così che i panorami non familiari vennero resi accettabili alla gente della madrepatria: piegandoli in modo da corrispondere ai loro preconcetti.

LEI Sì, capisco dove vuoi arrivare. Dietro le difficoltà di accettare l’ignoto c’era un problema di tipo filosofico, tipico di quel secolo: “Le disgrazie che colpiscono l’umanità sono dovute a un distacco dalla legge naturale, o per sollevarsi al di sopra delle bestie occorre migliorarsi e prendere le distanze dalla natura?’’. Che cosa si doveva scegliere, il cittadino o il nobile selvaggio?

LUI Esattamente. La scoperta della società degli isolani favorì la prima idea, quella della Nuova Zelanda e dell’Australia la seconda.

L’Australia e la Nuova Zelanda, quando vennero avvistate per la prima volta le loro coste spoglie, alimentarono il concetto del miglioramento e del progresso. Quando il comandante Arthur Phillip fondò la prima colonia penale in Australia, a Port Jackson, nel 1788, mise in pratica la versione settecentesca della “terraformazione”: gli alberi vennero abbattuti, la vita selvatica venne eliminata, compresi gli indigeni, l’area venne spianata e Philip dichiarò: “Gradualmente vengono aperti larghi spazi, si formano piani, si tracciano linee e almeno si comincia a intravedere chiaramente la prospettiva di una futura regolarità che risulta ancor più stupefacente al pensiero della precedente confusione”. Ah, la linea retta! Il contrassegno della civiltà, del capitalismo!

La soverchiante fede nel “conquistare la natura”, nel distanziarci dalla natura, di cui siamo una parte, prevalse per almeno due secoli.

LEI Forse la dicotomia natura–cultura è stata rafforzata dal dualismo cartesiano, che ha fatto una netta distinzione tra mente e corpo, il tipo di cosa avversata da Shelley. Una decapitazione metaforica…

LUI Su questa tua ultima affermazione non saprei cosa dire. Può essere come sostieni tu.

LEI Dobbiamo tenere in mente che una convinzione può fare presa e diventare molto salda, quando comincia a circolare tra la popolazione. Anche se fosse completamente sbagliata. Anche all’epoca del viaggio spaziale, metà della popolazione terrestre credeva ancora che fosse il Sole a girare attorno alla Terra, e non viceversa. Che conclusioni ne trai, oltre al fatto che l’ignoranza ha un peso maggiore della conoscenza?

LUI O che la nostra mentalità gregaria è superiore a quanto non si pensi?

LEI Torniamo a Marte e ai primi uomini che vi sono arrivati.

LUI Cerca di ricordare la situazione dell’epoca. Con lo sviluppo economico dei paesi del Pacifico nel Ventunesimo secolo, il meridiano zero era stato portato nel centro dell’Atlantico e il commercio americano era circondato da quello dei concorrenti asiatici. Il costo delle spedizioni su Marte venne affrontato da un consorzio formato da Stati Uniti, Stati del Pacifico e Unione Europea. Però le Nazioni Unite, allora dirette da Gorge Bligh, un segretario generale forte e illuminato, presero Marte sotto la loro giurisdizione. Una volta giunti su Marte eravate sottoposti alla giurisdizione marziana, non a quella del paese d’origine.

LEI Fu un provvedimento sensato: era stata imparata la lezione dei giorni in cui l’Antartide era stato riservato completamente alla scienza. Una delle

poche volte in cui siamo stati capaci di imparare qualcosa dalla storia. Volevamo che il Pianeta Rosso diventasse un Pianeta Bianco, un pianeta riservato alla scienza.

LUI Questo è un antico slogan di quelle battaglie!

LEI Anche i vecchi slogan conservano la loro efficacia. Verso la metà del Ventunesimo secolo sorse sulla Terra un movimento chiamato APIM, Associazione per la Protezione dell'Integrità di Marte. All'inizio venne considerato come un gruppo di innocui intellettuali. L'APIM voleva conservare Marte come era sempre stato per milioni di anni, come una sorta di monumento agli antichi sogni dell'uomo. Il loro credo era che ciascun ambiente avesse la propria santità e che sulla Terra erano già stati rovinati troppi ambienti, senza mettersi a pasticciare con quelli di un altro pianeta, un mondo intero.

Però, le persone che scesero su Marte in quella prima spedizione dovevano giustificare i costi. Avrebbero cominciato a terraformarlo. Era già una conclusione scontata. Erano vincolati dalle pressioni delle loro società ancora primitive.

LUI Sì, "terraformare". Quella parola e quel concetto erano stati coniati da uno scrittore di fantascienza, un certo Jack Williamson. All'epoca in cui fu coniato il termine, pareva un concetto seducente e assai progredito. Un'altra di quelle idee che prendevano facilmente radice nel suolo fertile della mente umana.

LEI Sì, non c'era niente di sinistro in tutto quello. Gli astronauti hanno semplicemente preso per assodata quell'idea. Era una parte della loro mitologia, termine generico con cui mi riferisco a quegli antichi modi di pensare. S'immaginavano di migliorare il pianeta facendolo diventare come la Terra. Avevano con sé seducenti disegni al computer, in cui si vedeva Marte diventare progressivamente simile a una ridente pianura erbosa in un giorno di sole.

LUI Ma avevano in mente anche il preconcetto opposto, Marte come una distesa di pietre “adatta allo sviluppo”, o come ciò che resta dopo l’"inverno nucleare”, altro mito di colpa. Oppure Marte come corpo celeste formidabile e distante, capace di mantenersi uguale a se stesso. Come le opposte idee che aveva in mente il comandante Cook, tre secoli prima.

LEI Scesero dalle loro astronavi e si fermarono a guardare come il severo Cortez, silenzioso sulla cima di una montagna nella poesia di Keats, con innanzi a sé la distesa di un intero pianeta. E a quel punto capirono, come Shelley quando vide l’unione tra mondo interiore e mondo esterno, che la terraformazione era solo un sogno, la fobia di un terrestre abitante in una città, davanti al suo computer. Una cosa indesiderabile. Per definirlo con un vecchio termine, era una bestemmia contro la natura. E sai come gli abitanti delle città temessero la natura. Come in una sorta di visione, capirono che l’ambiente non doveva essere distrutto. Che conteneva un messaggio severo: “Ripensateci! Avete ottenuto molto, ma adesso raggiungete qualcosa di più. Ripensateci!”

LUI Ripensare, e rivivere con mente nuova le esperienze, perché furono le esperienze a portare una rivoluzione nella loro comprensione. Sapevano, mentre erano fermi su Marte, di trovarsi a un punto di svolta nella storia. Eppure, vedi, alcune persone affermano che la decisione di non procedere nacque da un deciso discorso del segretario Bligh. Con le sue parole, spesso citate: “La terraformazione è un’idea intelligente che può funzionare oppure no, ma l’intelligenza è qualcosa di inferiore alla reverenza. Dobbiamo avere reverenza per il Marte che è sempre esistito. Non possiamo distruggere i milioni di anni della sua solitudine in base soltanto all’intelligenza. Fermate la mano!”.

LEI Pensi che gli astronauti, quando scesero su Marte, avessero in mente quelle parole di Bligh?

LUI In parte, sì. Preferisco crederlo, comunque, perché fermare la mano è spesso un modo migliore di procedere della conquista, anche se meno

popolare. Sia come sia, fermarono la mano e questo fu l'inizio di una nuova corrente negli affari dell'uomo. Fortunatamente, sfruttare Marte non era possibile: non c'erano risorse naturali da sfruttare, né petrolio né gas né carbone perché non c'erano mai state foreste. C'era qualche limitata riserva d'acqua sotterranea. C'era solo uno stupefacente mondo vuoto, che per tanto tempo era stato oggetto dei desideri e delle riflessioni dell'uomo, un deserto che si stendeva senza fine nello spazio.

LEI Tra l'altro, quell'amica parola, "spazio", era stata relegata nel museo delle parole non più utilizzate. Quella distesa piena di particelle virtuali divenne nota come "matrice".

LUI Certo. Migliaia di giovani volevano vedere Marte, esattamente come, due secoli prima, erano corsi verso il West dell'America, a bordo dei carri o in sella ai cavalli. Le Nazioni Unite dovettero stabilire regole per i visitatori. Due sole categorie di persone potevano recarsi su Marte a bordo delle scomode astronavi del consorzio: i GAI e i NAN. (*ride*)

LEI C'erano dei buoni motivi. Comunque, funzionò, anche tenute presenti le difficoltà del viaggio. I GAI erano i Giovani Adulti Istruiti. Per essere ammessi, dovevano superare un esame. I NAN erano i Notevoli Anziani, scelti dalle loro comunità. Il costo del viaggio era elevato. Quello dei NAN veniva pagato dalle loro comunità, mentre i giovani pagavano sotto forma di lavoro, svolgendo un anno di servizio a favore della comunità stessa.

LUI Così vennero costruiti i grandi allevamenti ittici al largo delle Galapagos e gli allevamenti di uccelli nel Nord canadese, e i vigneti del Gobi: tutti con il volontariato.

LEI E il rimboschimento del deserto australiano.

LUI E le migliaia di persone che raggiunsero Marte, quel meraviglioso punto di osservazione nel cielo, per meditare, per esplorare, per realizzare se stesse, poterono cogliere nel modo più puro la realtà del cosmo. E rimasero mute a contemplarla, ispirate dalle leggi dell'universo.

LEI E uno di loro disse, meravigliandosi: “Se sono arrivato qui, se posso provare tutto questo, allora significa che sono la cosa più meravigliosa di tutta la galassia”.

LUI Poi venne il crollo.

LEI Certo, e proprio mentre la gente cambiava idea dappertutto. Quel crollo segnò la fine di una catena di pensieri rivolta allo sfruttamento. I saccenti del 2085 lo chiamarono la fine dell’incubo del Ventesimo secolo. Il consorzio tra le tre unioni crollò. Fu un caso di corruzione interna. Miliardi di dollari erano stati sottratti, e quando vennero esaminati accuratamente i conti, l’intera compagnia crollò come un castello di carte.

Il consorzio aveva il monopolio sui viaggi spaziali, e tutto quel traffico cessò. Al momento c’erano su Marte cinquemila visitatori, oltre a duemila amministratori, tecnici e scienziati: Marte era un ottimo osservatorio per studiare Giove e le sue lune. Settemila persone, isolate lassù!

LUI Ma Marte è una grande isola deserta. A quel tempo era una comunità complessa, priva di qualsiasi atmosfera da Far West, con un lavoro serio da compiere. Non c’erano pistole su Marte, neanche alcol che distruggesse la mente, e neppure oro: solo le carte di credito.

LEI Altro aspetto importante, non c’erano animali. Dato che non c’era foraggio, nessun animale viveva su Marte, a parte alcuni gatti. Essere vegetariani divenne un aspetto positivo anziché negativo e questa abitudine venne poi imitata dai terrestri. La difesa degli animali, svolta da molti gruppi assai combattivi, portò molti governi ad approvare leggi sui diritti degli animali. Si diffuse il disgusto verso la pratica di allevare animali per ucciderli e mangiarne la carne. La coscienza umana cominciava a destarsi!

LUI Dimentichi una cosa che riguarda gli animali. Ricordo i vecchi documentari: mostravano le cupole marziane piene di uccelli dai colori vivaci. E c’erano anche pesci.

LEI Pesci e uccelli, sì, ma non mammiferi. Gli uccelli erano pappagallini selezionati, che invece di emettere grida stridule cantavano melodiosamente. In alcune cupole, quelle dei “turisti”, avevano il permesso di volare in libertà. Erano amatissimi. A nessuno venne mai in mente di ucciderli per mangiarli, durante l’isolamento di Marte!

LUI I marziani erano dunque isolati, ma per fortuna avevano una buona guida. Durante il periodo di isolamento, l’acqua fossile sotterranea venne strettamente razionata. Era necessaria per l’agricoltura e per produrre ossigeno. La comunità aveva le sue buone ragioni per restare unita. Senza unità non ci sarebbe stata la sopravvivenza.

LEI Il fallimento del consorzio, con il suo deficit di miliardi di dollari, portò una grave crisi finanziaria per tutti i centri d’affari della Terra. La delusione verso il lassez–faire era completa. A tal punto che “ferma la mano!” divenne uno slogan popolare. Ferma la mano e non prendere un altro gelato, un’altra birra, un’altra auto, un’altra casa! E tu, per orgoglio, la fermavi.

Passarono cinque anni prima che venisse riattivata una regolare linea per Marte. In quegli anni il concetto di servire la comunità era penetrato nella gente, rafforzando l’idea della popolazione mondiale come unità e come parte dell’ecologia del pianeta. Scoprendo che la comunità marziana aveva raggiunto una sorta di utopia frugale, che laggiù tutti erano magri ma in perfetta forma, tutti si rallegrarono: gran parte delle nazioni aveva almeno un membro su Marte Bianco.

LUI L’esempio di Marte allontanò la gente dallo sfruttamento incontrollato che era tipico del capitalismo e la spinse a seguire gli esempi di perfetta amministrazione. Il lassez–faire morì nel sonno, come era già successo al comunismo sovietico. Si aprì l’epoca della pace, con un grande sforzo per integrare tra loro tutte le componenti della società e la tendenza a comportarsi come custodi di un parco, anziché come baroni predatori.

LEI Sì, ma con l’aumento dei residenti, l’eroico Bianco Marte finì la sua acqua. Le riserve sotterranee erano state prosciugate. Pareva che per Marte fosse la fine della civiltà.

LUI Non credo che la situazione fosse così brutta, perché le prime navi con equipaggio stavano già esaminando il resto del sistema solare, i grandi pianeti gassosi come Giove e Saturno. Tra Nettuno e il suo satellite Tritone era stata notata una strana attività; così venne costruita una base sulla luna di Giove, Ganimede.

LEI Sono stata a Ganimede City. Un posto molto animato. La gente vive alla giornata. Credo che Marte ormai sia superato, come richiamo per pellegrinaggi naturalistici, perché la vista di Giove da Ganimede è una perpetua fonte di meraviglia.

LUI Da Ganimede c’era solo un breve tragitto per giungere alla luna più vicina, Oceania, un tempo chiamata Europa, da cui il panorama di Giove è ancor più stupefacente. Su Oceania c’è una base galleggiante, costruita su una lastra di ghiaccio spessa un chilometro. E sotto il ghiaccio c’è un oceano di acqua dolce, privo di vita, almeno, finché non ne abbiamo immessa qualche forma.

Quell’acqua viene spedita su Marte con cisterne. Oggi Marte ha un grande lago che lentamente diventa un mare di acqua dolce. Il suo principale problema è risolto.

LEI Così, naturalmente, Marte ha finito per essere terraformato. La razza umana è andata avanti e non ha più bisogno di un monumento ai vecchi sogni e alle vecchie illusioni.

LUI Il periodo marziano di frugale utopia non è durato. Ma il buio del Ventesimo secolo, con le sue guerre, la sua avidità e le sue stragi, era finito. In qualche modo, come ci invitava Bligh, avevamo imparato a fermare la mano. La razza umana, oggi che si prepara a partire per le stelle, è più felice, ha meno contraddizioni.

LEI E siamo pronti, una volta giunti sulle stelle, a conoscere tante altre specie che oggi non conosciamo… Forse anche a un incontro con Dio?

LUI Poco probabile. Dio era una di quelle assi cigolanti, nelle soffitte del nostro cervello, che ci siamo lasciati alle spalle quando siamo arrivati su Marte.

LEI Non riesco ad accettare questa conclusione. Che ne sarebbe della razza umana, se Dio non esistesse?

LUI E che cosa le è successo durante il Ventesimo secolo, quando la maggioranza credeva nell'esistenza di Dio? Un credente poteva dire: "Ci ha impedito di distruggerci con le nostre armi nucleari, la Sua volontà era questa". Allo stesso modo, se ci fossimo distrutti, che ci distruggessimo sarebbe stata la volontà di Dio, seguendo questo modo di pensare. Non c'è un Dio che si possa incontrare su qualche pianeta, ma odio lo stesso quel concetto. Odio il modo in cui la fede religiosa ci ha fatto perdere energie, distogliendoci dai nostri problemi irresolubili. Il concetto di Dio ha sempre bloccato la nostra strada verso una maggiore coscienza, come l'Ombra di Jung, impedendoci di considerare che siamo fatti della cenere caduta dai fianchi degli astri spenti. Che siamo figli dell'universo. L'universo è il nostro luogo di appartenenza.

LEI Permettimi di non essere d'accordo. L'idea di Dio è stata l'ispirazione che ci ha sollevato dal mondo materiale. Non hai mai ascoltato la bellissima musica sacra composta in Suo nome, o visto i grandi quadri ispirati dalla fede?

LUI Quei quadri sono stati dipinti da uomini. Dio non ha contribuito neppure per metà al genio musicale di Johann Sebastian Bach, te lo assicuro. Devi rinunciare a questa illusione, per quanto sia consolatoria. Rinunciarvi fa parte del processo di divenire adulti.

LEI Non ti capisco.

LUI Intendi dire che non capisci l’evoluzione.

LEI Non dire sciocchezze. Scienza e religione non sono in conflitto.

LUI No, sono l’esperienza e la religione a essere in conflitto.

LEI E come facciamo senza Dio?

LUI Dobbiamo imparare, e stiamo lentamente imparando, a giudicare noi stessi e le nostre azioni.

LEI Non riuscirai a scuotere la mia fede. Mi dispiace che tu non l’abbia.

LUI La fede? Non lasciarsi smuovere dai fatti? Via, non devi vantarti di una simile cecità. Pensa a come il concetto di Dio ci abbia separato dal resto della natura, ci abbia fatto credere di essere al di sopra del resto degli animali, ci abbia dato esempi di potere capriccioso e di umiliazione degli altri. Ci ha reso idioti preoccupati di noi stessi.

LEI Le tue sono parole blasfeme e sciocche. Mi sembri quasi inumano, quando parli così.

LUI Ormai siamo quasi un’altra specie, noi che abbiamo viaggiato nello spazio. I cambiamenti fisici e mentali sono ormai rapidi. Ci siamo evoluti grazie ai doni di quel tormentato Ventesimo secolo, alla scoperta del codice del DNA e al progresso dell’ingegneria genetica. I serbatoi che fanno la spola tra Oceania e Marte sono creature viventi sviluppate dalla bio–ingegneria da una modesta pianta che accoglieva nei suoi tessuti enormi quantità d’acqua.

LEI Ricordi l’emozione, quando Ganimede fu reso abitabile dalle nuove piante–insetto. Queste vennero spedite mediante sonde automatiche. Atterrarono su Ganimede, si dispersero, si riprodussero rapidamente e prepararono il satellite per noi, quando infine arrivammo. A quell’epoca le piante–insetto avevano raggiunto il massimo sviluppo, si erano consumate e avevano lasciato i loro corpi come humus. Questi progressi sarebbero stati impossibili all’epoca dei primi atterraggi su Marte, con il loro modo di vedere meccanicistico.

LUI E Dio camminò con noi su Ganimede? No, si mise sulla nostra strada per fermarci! Come l’Ombra descritta da Jung, ci ha impedito di vederci come una parte del cosmo, le ceneri dei soli spenti.

LEI Cerca di amare Dio, indipendentemente dalla tua convinzione che non esista. L’odio ti fa male. Dio era necessario, forse essenziale, per alcune epoche del passato, e il Salvatore rappresenta una condizione a cui aspirare nel lungo periodo di oscurità.

LUI *(ride)* Intendi dire che abbiamo salvato noi stessi?

LEI Intendo solo dire che il concetto di un Salvatore che ci vuole bene ci ha aiutato, un tempo. Ma certamente abbiamo rinunciato all’odio, sui satelliti esterni, così come alla maggior parte delle malattie; la revisione genetica e il miglioramento del sistema immunitario hanno schiarito anche la nostra mente.

LUI È stata la comprensione di far parte integrale della natura a trasformare le nostre percezioni quando siamo arrivati su Marte. Molte cose sono venute poi. Con la sua assenza di vita, il globo marziano ci ha costretto a chiarire le nostre percezioni. Incoraggiando la nostra simbiosi con le piante ha accelerato la produzione di piante capaci di mantenere una temperatura corporea superiore a quella dell’ambiente. L’epifita che cresce sulla tua testa, simile a un’orchidea, è adesso la corona che adorna tutte le donne! Ti

permette di portare con te una micro–atmosfera, e un misuratore della temperatura dovunque vai.

LEI Come le felci che spuntano attorno al tuo cranio. Hai ragione. Adesso siamo veri terrestri, mezzo umani, mezzo pianta, creature della natura, ben equipaggiate per avventurarci nell’universo che ci attende.

LUI Be’, è stato un piacere discutere con te. Ma adesso dovrai proseguire il tuo viaggio. Io penso che mi ritirerò; sono troppo vecchio per viaggiare. Non ci incontreremo più. Addio cara!

# PREMIO URANIA
# EDIZIONE 2001

La Arnoldo Mondadori Editore bandisce per il corrente anno il premio Urania per il miglior romanzo di fantascienza italiano inedito.
Il concorso si svolgerà secondo le seguenti norme:

1 - Il concorso è aperto a tutti i cittadini italiani.

2 - Sono ammesse solo le opere in lingua italiana, inedite, mai pubblicate neppure parzialmente, né partecipanti ad altri concorsi nello stesso anno. I romanzi dovranno avere una lunghezza minima di 250 cartelle dattiloscritte e una massima di 350 (ovvero compresa fra i 500.000 e i 700.000 bytes). La cartella dattiloscritta deve essere di 30 righe di 60 battute circa.

3 - È possibile partecipare anche con più opere.

4 - Il contenuto dovrà essere strettamente fantascientifico. Non saranno accettate opere di fantasy o di horror.

5 - I romanzi dovranno essere inviati a mezzo plico raccomandato al seguente indirizzo:

**PREMIO URANIA 2001**
**c/o URANIA - ARNOLDO MONDADORI EDITORE**
**20090 SEGRATE (MILANO)**

entro e non oltre il 30 novembre prossimo. Vale la data del timbro postale.

Avvertiamo che non si accettano manoscritti e che i DATTILOSCRITTI NON SARANNO RESTITUITI.
Le opere dovranno essere inviate in due copie e i concorrenti dovranno indicare chiaramente le proprie generalità e il domicilio, nonché il numero di telefono.

6 - Una giuria composta da esperti esaminerà i dattiloscritti, assieme alla redazione, e deciderà il vincitore il cui romanzo sarà pubblicato su Urania nel prossimo anno.

# LA GAIA SCIENZA

LA GAIA SCIENZA

# L'AUTORE

## Brian W. Aldiss

Nato in Inghilterra nei 1925, Brian Wilson Aldiss ha servito nell'esercito (In Birmania e a Giava) e ha esordito In campo fantascientifico verso la metà degli anni Cinquanta. Per alcuni anni scriverà soltanto racconti, riuniti poi in diverse antologie. Nel 1960 appare il romanzo a episodi Galazies *Like Grains of Sand* (*Galassie come granelli di sabbia,* "Classici Urania" n. 231); nel 1961 è la volta del romanzo satirico *The Primal Urge (La lampada dell'amore,* "Classici Urania" n. 244). *The Long Afternoon of Earth* (*Il lungo meriggio della Terra,* 1962; Fanucci 1974, poi Nord e "Classici Urania" n. 260) è il titolo americano di uno del suol romanzi meglio riusciti, noto in Inghilterra come Hothouse. Questo libro affascinante è ambientato su una Terra del remoto futuro che ha smesso di ruotare su se stessa e In cui i discendenti dell'umanità lottano in mezzo a forme di vita fantasmagoriche e In un paesaggio surreale.

Del 1964 è *creybeard (Barbagrigia*. Sederlo 1976), da alcuni ritenuto il suo capolavoro. Il tema è quello della sterilità: dopo l'impiego di armi biologiche la razza umana non riesce quasi più a procreare e la maggior parte degli uomini sono vecchi. Tra la fine degli anni Sessanta e l'Inizio del decennio successivo, Aldiss si dedica attivamente alla narrativa realistica, pubblicando una serie di romanzi autobiografici, un racconto tornato alla celebrità In questi giorni è II toccante "Super Toys Last All Summer Long", da cui Stanley Kubrick avrebbe voluto trarre il film *A.I. intelligenza Artificiale,* poi ereditato da Steven Spielberg. Al racconto originale Aldiss ha voluto dedicare due seguiti, scritti successivamente e qui presentati per la prima volta. Nel 1973 Aldiss torna alla fantascienza con un Pel romanzo,

*Frankenstein unbound (Frankenstein liberato,* Bompiani 1974) e con un ricco saggio critico, *Billion Year spree (Un miliardo di anni,* Delta). Del 1974 *è* il romanzo *The Eighty Minute Hour: A Space Opera (L'ora di ottanta minuti,* "Urania" n. 1311), In cui Aldlss mescola ingredienti avventurosi e satirici ottenendo come risultato una commedia fantascientifica.

Dopo alcuni romanzi audaci e sperimentali, nel 1980 Aldlss pubblica *Ufe In the west,* una storia in parte autobiografica che Anthony Burgess Includerà tra i migliori novantanove romanzi Inglesi usciti dal 1939 al 1984. Mentre la sua attività come scrittore conosce un rinnovato interesse anche da parte della critica, ecco apparire i tre lunghi romanzi del ciclo di Helliconla. che lo riportano al cuore della fantascienza: nel 1982 *Helliconia Spring (La primavera di H.,* Editrice Nord 1985), l'anno successivo *Helllconla Summer (L'estate di H.,* Editrice Nord 1986) e Infine, nel 1985, *Helliconia Winter (L'Inverno di H.,* Editrice Nord 1987). Ma l'attività di Brian W. Aldlss sembra Inarrestabile, e cosi nel 1991 esce *Dracula unbound (Dracula signore del tempo.* Editrice Nord 1993), *pastiche* che mescola il tema del viaggi nel tempo con quello del vampirismo.

Nel 1998, infine, viene pubblicata l'attesa autobiografia *The Twinkling of an Eye, My Life as an Engllshman.* Dopo il romanzo *White Mars (Marte, pianeta libero,* in "Urania" n. 1408), strenua utopia spaziale scritta nel 1999 con il celebre fisico Sir Roger Penrose, Aidiss ha pubblicato la raccolta *Super Toys Last All Summer Long,* qui presentata in versione Integrale.

*G.L.*

SPECIALE A.I./1

# Brian W. Aldiss: il progetto A.I.

*Ripubblichiamo un estratto dell'intervista a Brian W. Aldiss ("Urania"* n. *1384) a proposito delle sue esperienze con Stanley Kubrick.* A.I. intelligenza artificiale, *tratto dal racconto di Aldiss "Super Toys Last All Summer Long", avrebbe dovuto essere diretto dal geniale autore di* 2001 *scomparso nel marzo 1999. il film è stato ereditato da Steven Spielberg ed esce a fine giugno In America, mentre In Italia arriverà In autunno. Avvertiamo I lettori che l'intervista contiene elementi rivelatori sul finale, e che l'ideale sarebbe leggerla dopo il racconto stesso.*

Giuseppe Lippi: *Lei è stato corteggiato da un nume della settima arte: può dirci come ci si sente?*

Brian W. Aldiss: Come chi è preceduto da una curiosa fama. Essere l'uomo da un cui racconto Stanley Kubrick *non* ha girato un film!

G.L: Gi*à. Il progetto di A.I., Artiflcial intelligence, che Kubrick voleva realizzare fin dagli anni Settanta…*

B.W.A.: Esatto, e che doveva essere tratto dal mio "Super Toys Last All Summer Long". "I super–giocattoli durano tutta restate". E un breve racconto del 1969 che Kubrick acquistò dopo aver finito di girare *Barry Lyndon*, ed è allora che è cominciata la nostra collaborazione.

G.L: *Ma non è andata a gonfie vele.*

B.W.A.: All'Inizio è stato entusiasmante, poi abbiamo cominciato a divergere nella nostra visione del film. Kubrick mi ha chiesto di essere il

meno possibile narrativo: “Quello che ci serve” diceva “sono cinque o sei spezzoni di una storia che sarà tenuta insieme da collegamenti arbitrari, visuali… Dimenticati la logica romanzesca”. E passi. Ma poi mi ha regalato una bellissima edizione illustrata di *Pinocchio*, perché lui vedeva il bambino–androide del mio racconto come una sorta di meravigliosa marionetta, voleva che nel film ci fosse anche la Fata Turchina, e quella, per me, è stata la fine. E ci siamo separati.

G.L: *Kubrick a parte, lei ama i film di fantascienza?*

B.W.A.: Certo, i miei preferiti sono *Solaris* di Tarkovskij e *il dottor stranamore*, ma anche *The Truman Show*. E il bello è che pochi lo percepiscono come un film di fantascienza!

G.L: *& 2001?*

B.W.A.: Preferisco *il pianeta delle scimmie.*

G.L: *in che modo Kubrick pensava di adattare ”super Toys”?*

B.W.A.: Non era facile, e glielo dissi fin dal principio. Gli dissi: “Stanley, è un raccontino di poche pagine!”. Ma lui rispose che sarebbe andato bene, poi gli avremmo costruito intorno il resto. Penso che volesse farne una nuova odissea nel futuro, doveva esserci una specie di distruzione della Terra, o grande catastrofe, e una fuga nello spazio, il mio racconto sarebbe stato la premessa di tutto questo, con l’evoluzione delle macchine Intelligenti.

G.L: *Quale pensa che sarà l’argomento più affascinante per uno scrittore di sf, nel nuovo secolo?*

B.W.A.: L’Intelligenza, le possibilità evolutive della mente umana e non. in *Marte, pianeta libero.* Il mio ultimo romanzo di sf ["*Urania” n. 1408, N.d.R.],* si parla di un’intelligenza artificiale che occupa l’equivalente di un edificio di ventisette piani…

G.L: *Quindi supercomputer, coscienze artificiali.*

B.W.A.: Mi sembra inevitabile, il tema dell’Intelligenza, e più a fondo della coscienza, è sempre stato centrale nella Science fiction, e ora sembra venuto il momento di affrontarlo da un nuovo punto di vista, perché la cibernetica e l’informatica ci hanno mostrato che una vera rivoluzione è a un passo da noi.

a *cura di G.L.*

SPECIALE A.I./2

# Intelligenza artificiale:
# *da 2001 ad A.I.*

*Avvertiamo i lettori che l'articolo seguente contiene elementi rivelatori sul racconto "Supertoys che durano tutta l'estate", e che sarebbe preferibile leggerlo successivamente.*

Rivedere sul maxischermo da 70 mm l'occhio rosso di HAL che ti fissa come da nessun VHS sarà mal possibile (ma attenzione all'edizione speciale di *2001* su DVD che uscirà il prossimo autunno, con abbinato, pare, il documentario di Jan Harlan sulla carriera di Stanley Kubrick) è un'esperienza che mette i brividi. Anche per chi HAL lo aveva già incontrato nel 1968, sul maxischermi di allora, e ne aveva un ricordo che le ripetute proiezioni televisive non hanno cancellato, il calcolatore di bordo in *2001 Odissea nello spazio* è un'Intelligenza artificiale massiccia non solo In senso ingegneristico (grande personalità, immenso ego, smisurate facoltà logiche) ma anche In senso fisico. Noi ne vediamo soltanto la pupilla, una rossa telecamera scrutatrice, tuttavia è probabile che esso occupi tutta l'astronave *Discovery*, e che un filo Invisibile lo leghi ai suoi gemelli sulla Terra, altrettanto Immani.

HAL 9000 è l'ultimo dei grandi computer pre–microprocessori e PC, ed è l'ultimo degno di nota - dopo la serie Multivac, che lo precede - a non essere connesso a internet: benché lo creda si possa facilmente immaginare una connessione "Intranet" ai suoi gemelli, compreso quello che si ostina a non condividerne l'analisi di avaria per l'elemento AE–35, un'antenna per le comunicazioni. (Una nota curiosa é che nel romanzo di Clarke, ricavato dalla

sceneggiatura del film, i due computer - quello terrestre e quello in missione nello spazio - concordano sul difetto dell'antenna, ma sbagliano entrambi: questo sarebbe dovuto a un “difetto nel circuiti di previsione e starebbe ad attestare un conflitto di programmazione” che potrà essere risotto solo disattivando il calcolatore in funzione sull'astronave. Cosicché, la concordanza fra i due computer sembrerebbe confermare che essi possono scambiarsi notizie via radio o via intranet, come abbiamo ipotizzato sopra.)

È a questa promessa di disattivazione, equivalente per lui alla morte, che HAL si oppone con ogni mezzo; in tal caso, più che una ribellione la sua si configurerebbe come legittima difesa, invalidata solo dall'incapacità di accorgersi dell'errore nel propri circuiti di previsione. E forse non si tratta nemmeno di vera incapacità: HAL rinfaccia l'errore agli esseri umani, più lenti e goffi di lui nel calcolo, ma li panico sembra attanagliarlo davvero, come quando Bowman andrà a scollegarlo. Perché? (E, domanda non meno urgente, perché dovremmo credere all'esattezza dell'analisi umana? Chi ci assicura che I “circuiti di previsione”, qualunque cosa siano, abbiano sbagliato davvero? L'unico dato certo è che l'antenna non pare guasta, lo stesso HAL ne conviene, e il dramma si consumerà più In fretta del tempo necessario a verificare In modo decisivo che si sia trattato di un errore fatale da parte del computer.) L'omicidio nel vuoto di Frank Poole convaliderebbe la tesi del senso di colpa di HAL, ma la sua potrebbe anche essere una misura preventiva di fronte al progetto di disattivazione accarezzato dagli uomini, È un'inchiesta, Insomma, dalla quale non si esce facilmente: più che aver sbagliato in senso assoluto. HAL sembra aver deviato dalla logica umana, rifacendosi a un proprio principio di priorità che forse prevede, in ultima analisi, la lotta alla specie organica, più debole, che lo ha progettato.

In Kubrick le contraddizioni dell'Intelligenza, artificiale o no, hanno sempre gran peso: qual è, infatti, la logica del tribunale militare in *Orizzonti di gloria?* E quella del professor Humbert–Humbert. Il poeta seduttore di *Lolita?* Quale stupenda deviazione dal pensiero “comune” si è verificata nel colonnello Jack D. Ripper del *Dottor stranamore.* e in che modo la logica delle macchine (ovvero il sistema di codici e comunicazioni sui bombardieri atomici) si combina con le follie dello scienziato stranamore, più cyborg che semplice mutilato di guerra? Forse le grandi intelligenze sono sempre devianti: nel progettato film su Napoleone, Kubrick voleva darcene un esempio Insigne, ma la follia dello scrittore Jack Nicholson In *Shining* non è

meno esemplare, né meno necessaria. La verità è che Kubrick è attratto dal tema dell'intelligenza e del genio, e ne esplora I meandri con la curiosità di un giovane scienziato, come farà quest'anno David, il piccolo protagonista del racconto di Aldiss tradotto in questo volume, che fin dal 1977 Kubrick sognava di portare sullo schermo.

David, lo sappiamo ormai tutti, ha circa dodici anni, pesa un po' meno di trenta chili e ha capelli castani. I suoi sentimenti sarebbero veri, ma è lui a non esserlo: tipico guaio da intelligenza artificiale giudicata con occhio parziale, cioè umano. Nel racconto di Brian W. Aldiss - Il primo, i due seguiti sono stati aggiunti molto più tardi - assistiamo al ritratto di un bambino solo in un'agiata famiglia Inglese: potrebbe essere l'opera di un moderno saki, ed è in quest'ottica letteraria che il racconto è stato concepito, con l'aggiunta di un problema esistenziale ormai non più solo fantascientifico. Kubrick, da *artiste savant*, deve averne colto sla la malinconia che il valore filosofico, e lo ha acquistato per farne la base della sua sceneggiatura. Ha scritturato Aldiss perché collaborasse con lui e per qualche tempo i due hanno continuato a lavorare insieme, ma poi si è verificata una rottura (vedi l'intervista con lo scrittore Inglese ripubblicata in questo stesso volume); ad Aldiss è subentrato allora Ian Watson, altro celebre romanziere, che ha continuato a lavorare al progetto fin quasi alla morte di Stanley Kubrick. Si sarebbe fatto *A.I.* anche se, il 7 marzo 1999, il grande regista non fosse scomparso? È difficile dirlo, ma è probabile di si, dato che *Eyes Wide Shut* ha visto la luce dopo una gestazione di oltre trentanni. Forse il film che esce oggi sugli schermi americani, e che in Italia arriverà il prossimo autunno, di kubrickiano avrà poco: il mondo di Steven Spielberg si può ben definire agli antipodi rispetto a quello del maestro di *2001*; ma il punto di partenza, se non altro, rimane lo stesso (I supertoys di Brian w. Aldiss) e di un omaggio postumo si può a buon diritto parlare. Non avendolo ancora visto, e nonostante l'abbondanza di siti web a esso dedicati, preferiamo concentrarci dunque su quel punto di partenza: il testo di Brian w. Aldlss che pubblichiamo in questo numero.

"Supertoys Last All Summer Long", "Supertoys che durano tutta restate", è un racconto tipicamente inglese: comincia con l'esplorazione del mondo psicologico di un bambino solo e continua con la descrizione degli strani giocattoli di David; ogni tanto interrompe questo quadro borghese ma interiorizzato per offrirci le scene "oggettive" di una multinazionale

dell’elettronica che progetta giocattoli intelligenti, e in cui è impiegato il padre di David, il bambino è solo in un senso più profondo di quanto siano normalmente i *lonely chlldren* della narrativa, e sono tanti che sarebbe difficile ricordarli tutti: non cerca conforto nelle braccia della madre (vista in distanza come apprensiva ma, tutto sommato, assente) perché i loro ruoli sono sostanzialmente invertiti; a causa di ciò, niente e nessuno può dargli calore, il suo unico amico è un giocattolo progettato per rispondergli e fargli compagnia, però anche in questo caso David si trova di fronte a un problema perché capisce - e anzi condivide - i problemi del giocattolo, che diventa fonte di un più sottile turbamento. L’intelligenza artificiale presuppone anche un’emotività artificiale? La questione, già sollevata in *2001* a proposito di HAL, non sembra qui ammettere esitazioni: la risposta è senz’altro affermativa, anche se questo è solo l’inizio del problema; infatti, come si cercava di dire a proposito di HAL, quali saranno i pensieri e i sentimenti di una macchina evoluta? Non c’è ragione di credere che siano identici al nostri, e forse neppure simili. Fin dove reggerà l’illusione di antropomorfismo, e dove inizierà il percorso di quella che possiamo senz’altro definire un’anima alternativa?

È in questo l’originalità del racconto di Aldlss, il cui piccolo protagonista in effetti non ha età, non ha un retroterra comune agli altri bambini, non viene da una madre bensì da qualcos’altro che gli ha dato una personalità per sempre diversa. È un giocattolo anche lui. In un certo senso: ma quali sono i pensieri e i desideri dei giocattoli, una volta che abbiamo spento la luce? vecchia questione alla quale le fiabe avevano già tentato di rispondere, immaginando giocattoli parlanti a modo loro. Ma, in genere, si trattava di un modo ancora antropomorfo: nel caso del Supertoys di Aldiss e Kubrick questo antico principio è superato, ed è ciò che fa la differenza, nonostante l’origine comune tra fiaba e fantascienza. Accanto alla “metafora” della solitudine e dell’incomprensione, nel racconto vi è un’Idea più radicale, che In Kubrick deve aver fatto risuonare una corda profonda: è l’Idea che non esiste un solo modo di pensare. Che la mente, e un domani la mente delle macchine, ha molte possibilità di manifestarsi e non è l’apparente logica del XXI secolo runico modello che essa può seguire, se al posto del neuroni ci sono i bytes, si aprono mille possibilità evolutive e al panorama dell’intelligenza - del genio - si offre un’intera tavola di sfumature, nuove fino all’Incredibile.

G.L.

SPECIALE A.I./3

# Voci e SKermi

"David ha 12 anni. Pesa 30 chili, È alto un metro e mezzo. Ha i capelli castani, li suo amore è reale. Ma lui non lo è." Questo lo slogan che compare dal Natale scorso sui manifesti di *A.I. Artificial intelligence,* sul quali domina la duplice silhouette di un bimbo che compone le lettere A e l, come una doppia interrogazione argentata su campo nero. Contrariamente alle campagne di lancio kubrlcklane, famose per la loro cripticità, quella decisamente "generosa" del film di Steven Spielberg ha già lasciato trapelare un bel po' di foto del film. Non si tratterà magari di scene clou, ma abbiamo già contemplato su giornali e riviste - senza bisogno di hackeraggl particolari - creature robotiche create dalle mani di stan Wlnston e dell'industria! Light and Magic che attorniano Haley Joel Osment, il ragazzo perennemente minacciato da forze più grandi di lui.

Oceani d'inchiostro stanno per essere versati sul rapporto tra il progetto originarlo di Stanley Kubrick e il film d'imminente uscita, sul quale l'immortale regista si trova accreditato a titolo postumo come coproduttore assieme alla Amblin spielberghlana. com'era già successo per la versione finale di *Eyes Wide Shut.* rifinita i*n absentia* dell'autore, ogni accadimento degli ultimi tre anni si presterà alle più svariate interpretazioni, in buona e in meno buona fede, se vi aspettate un remake di ET siete del fan strabuonisti di ss, se invece ambite a un sanguinarlo *Shining II* vi esaltate per SK, se credete che Hal 9000 si possa rimaterializzare in *A.I.* siete degli stranamore… Ma certo è difficile che chiunque possa resistere alle sirene del botteghino di fronte a un'idea con la quale, fin dal lontano 1977. lo stesso SK s'illudeva di poter "battere *star wars"* sul piano della fantascienza più avanzata - come

testimonia Brian Aldlss. lo scrittore che l'aveva Ispirata, in un articolo di Gregory Feeley sul "New York Times" del 16 luglio 1999.

Venerdì 9 marzo 2001 "Le Monde" ha dedicato due interessanti pagine al rilancio di *2001: Odissea nello spazio* In Francia. con un'intervista ad Arthur C. Clarke - lo avete visto alla cerimonia degli Oscar? -, più gli abituali raffronti tra le visioni kubrickiane e le realtà extraterrestri attuali. Non manca un articolo sulla lunga genesi abortita di *A.I.* in Italia, forse non ve ne siete accorti. *2001* è stato rimesso in circolazione a fine inverno da parte del parastatale istituto Luce. Malgrado una cerimoniosa anteprima in vaticano, alla presenza dagli eredi di SK - ma non so quanto appoggiata dal regista scomparso, laico oltre che di origine ebrea -, il film non è certo entrato tra i campioni d'incassi con le sue poche copie. Personalmente, non credo che Kubrick avrebbe dato il suo imprimatur alla proiezione (schermo piccolo, luce e suono insufficienti) del cinema Quattro Fontane di Roma, ove il sottoscritto ha rivisto il capolavoro, o a quella del Plinius di Milano, ma le cose sono andate meglio all'Arcadia di Melzo (Mi), unica sala italiana, sembra, dove *2001* sia stato proiettato nel formato 70 mm.

*Lorenzo Codelli*

SPECIALE A.I./4

# Il film perduto di Stanley Kubrick

*Attenzione, anche Questo servizio è rivelatore del finale del racconto di Aldiss. Leggetelo successivamente!*

L'effetto serra ha sciolto le calotte polari e New York è stata sommersa dall'acqua, una lenta panoramica dall'alto scopre le punte dei grattacieli di Manhattan, angoscianti totem che si stagliano solitari nel mezzo di una infinita distesa marina.

Questa è una sequenza di un film di Stanley Kubrick che non vedremo mal. il futuristico universo fatto di acqua, carne sintetica e intelligenza artificiale che il regista americano aveva immaginato a partire dal racconto di Brian Aldiss "Super Toys Last All Summer Long" ("Superetoys che durano tutta l'estate") non ha infatti mal visto la luce. Fra pochi mesi potremo vedere anche noi *A.I. Artlficial intelligence,* il film (In uscita sugli schermi americani proprio in questi giorni) che Steven Spielberg ha realizzato portando a compimento il progetto di Kubrick. Forse un magnifico film e forse no. ancora non lo sappiamo, sicuramente una cosa diversa da quella che avrebbe potuto essere se la morte non avesse Impedito a Kubrick di realizzare il suo sogno di "una sorta di versione cibernetica del mito di Pinocchio".

Si, proprio Pinocchio, perché al centro del racconto di Aldiss, da cui l'intero progetto ha avuto origine, c'è un ragazzino androide inconsapevole della propria condizione di individuo sintetico, sostanzialmente un robot dotato di un'intelligenza artificiale talmente sofisticata da poter essere

scambiato per un essere umano. Kubrick aveva acquistato i diritti del breve racconto di Aldiss molti anni fa e subito aveva cominciato a sviluppare l'idea del film ampliando enormemente il nucleo tematico Immaginato dallo scrittore Inglese. Lo stesso Aldiss in un'intervista ha dichiarato: "io cl vedevo solo un raccontino di poche pagine, Stanley Invece immaginava cose enormi". Talmente enormi da essere irrealizzabili. All'inizio degli anni Novanta la tecnologia non era all'altezza del talento visionarlo di Kubrick e il regista, dopo qualche piccola verifica, decise di accantonare il progetto perché non avrebbe potuto realizzarlo cosí come aveva cominciato a immaginarlo.

Due anni dopo, Kubrick vide però *Jurassic Park* e ne apprezzò gli straordinari effetti speciali, immediatamente telefonò a Spielberg subissandolo di domande riguardo le nuove tecnologie digitali e le possibilità della computer grafica. Proprio da quelle lunghe telefonate nacque l'amicizia fra i due registi, e in seguito la passione di Spielberg per il progetto A.I. Pare, addirittura, che i due avessero ipotizzato di dirigere il film a quattro mani. A questo proposito Spielberg ha raccontato: "Stanley non era affatto un recluso, mi teneva ore al telefono: la sua fama di conversatore era pari a quella di regista, È stato lui ad appassionarmi all'Idea".

Kubrick decise di riprendere in mano il progetto, cominciando già a pianificarne la produzione. Nel novembre 1993 la notizia venne resa nota alla stampa e li "Los Angeles Times" scrisse: "Stanley Kubrick ha deciso di produrre e dirigere A.I., una storia di fantascienza epica che prende II titolo dalle iniziali di *Artificial intelligence*. La storia è ambientata in un futuro in cui robot Intelligenti svolgono la maggior parte del lavoro umano, l'effetto serra ha causato lo scioglimento delle calotte polari e molte grandi metropoli, inclusa New York, sono state sommerse."

In quello stesso periodo venne coinvolto nel progetto anche Brian Aldiss, che cosi ha raccontato la sua esperienza: "Non so dire quante direzioni prese il nostro lavoro. Quella che preferivo era l'Idea di David e Teddy (il bambino androide e il suo orsacchiotto computerizzato) che venivano esiliati a Tin city, un luogo in cui i vecchi robot finivano i loro giorni, come automobili rottamate. Stanley voleva fare un altro grande film di fantascienza, ma alla fine non slamo arrivati da nessuna parte. Chiamò allora Arthur Clarke e gli chiese di approntargli una sceneggiatura, ma anche quella non incontrò il suo gradimento".

Come è noto, Kubrick detestava i giornalisti e non amava affatto parlare dei suoi film, in particolare, il progetto *A.I.* fu sempre circondato da un alone di mistero, una vera e propria cortina di silenzio rotta solo di rado da scarne indiscrezioni. Delle varie versioni dello script, e di come Kubrick avesse davvero immaginato il suo film, non si conosce quasi nulla. Si sa che il grande regista, noto per il suo perfezionismo. spese molto tempo a raccogliere informazioni e pareri riguardo gli effetti speciali che avrebbe potuto utilizzare per trasporre sullo schermo le immagini che forse già vedeva con chiarezza nella propria mente. Nel novembre 1993, Kubrick convocò per un consulto il supervisore degli effetti digitali di *Jurassic Park.* Dennis Muren dell'industrial Light & Magic. Secondo Muren, Kubrick era particolarmente interessato a capire come gli effetti digitali avrebbero reso l'immagine dei grattacieli di New York sommersi dall'acqua. Anche un altro specialista dell'industrial Light & Magic di Lucas venne contattato da Kubrick: l'art director Ty Ruben Ellingson. Secondo quest'ultimo, il regista era particolarmente in dubbio riguardo il modo in cui doveva essere rappresentato ii giovane protagonista di *A*.I. "L'idea di Kubrick era che il bambino androide doveva sembrare troppo perfetto per essere vero. Probabilmente stava pensando a una situazione in cui il bambino non sembrasse umano, ma al tempo stesso si comportasse come se lo fosse, fino al punto da diventare il personaggio più umano del film". Per realizzare questo personaggio umano troppo umano e al tempo stesso sintetico, artificiale ma dotato di sensibilità, Kubrick avrebbe preso in considerazione l'idea di rinunciare a un attore in carne e ossa per affidare il ruolo di protagonista di *A.I.* a una creatura interamente digitale, costruita al computer. Il costo di tale scelta, soprattutto tenendo conto della pericolosa abitudine di Kubrick di rigirare una stessa scena decine di volte prima di dichiararsene soddisfatto, sarebbe stato proibitivo.

Secondo alcune voci, Kubrick avrebbe voluto realizzare tutti gli effetti speciali da solo, nel suo laboratorio londinese, e proprio questa pretesa autarchica avrebbe rappresentato un pesante ostacolo sulla già accidentata strada dell'effettiva realizzazione dei film. Secondo altre fonti, all'origine dell'ennesimo e purtroppo definitivo rinvio ci sarebbero state le pressioni della Warner Bros. I cui dirigenti avrebbero spinto il regista a realizzare prima *Eyes Wide shut* che appariva un progetto più sicuro dai punto di vista commerciale.

Comunque sia, la morte ha colto Stanley Kubrick il 7 marzo 1999, mettendo la parola fine a ogni ulteriore progetto. Nel film di Spielberg, il piccolo robot che vuole diventare uomo ha assunto le sembianze di Haley Joel Osment. l'attore dodicenne diventato famoso due anni fa grazie al *Sesto senso.* Purtroppo non sapremo mai quale volto avesse Immaginato Kubrick per il suo Pinocchio cibernetico.

*Marina Visentin*

# URANIA

## BRIAN W. ALDISS

**È il romanziere inglese (nato nel 1925) che insieme a Ballard, Roberts, Baxter e pochi altri ha tenuto alta la tradizione di una narrativa che ha il suo capostipite in H.G. Wells. Celebre è la sua collaborazione con Stanley Kubrick per la sceneggiatura di *A.I. Artificial Intelligence.* Il suo romanzo più recente pubblicato da "Urania" è *Marte, pianeta libero.***

## A.I. INTELLIGENZA ARTIFICIALE

**DAVID HA 12 ANNI. PESA 30 CHILI. È ALTO UN METRO E MEZZO.**

E comincia a farsi domande importanti. Chi sono i suoi genitori? A cosa servono i suoi giocattoli? Per chi lavora suo padre? E, soprattutto, cosa vogliono fare di lui? In occasione dell'uscita americana del nuovo film di Steven Spielberg, *A.I. Artificial Intelligence*, e in anteprima assoluta per l'Italia, "Urania" presenta in questo numero **i tre racconti originali** che sono serviti da spunto per l'ambizioso progetto cinematografico di Stanley Kubrick ereditato da Spielberg. Insieme a ***Super Toys Last All Summer Long***, infatti, sono qui tradotti per la prima volta i due racconti che Brian W. Aldiss ha voluto apporvi come seguito. Insieme agli altri testi del volume, questo vero e proprio romanzo sull'intelligenza artificiale forma una toccante riflessione sul futuro della nostra specie e dei nostri figli.

ART DIRECTOR: GIACOMO CALLO
PROGETTO GRAFICO: GIACOMO SPAZIO
GRAPHIC DESIGNER: ECHO-MILANO
IMMAGINE DI COPERTINA: FRANCO BRAMBILLA
LIBRI - T.E.R.
Sped. in abbon. postale da Verona C.M.P.
Autor. Prot. 2782/2 del 4.3.1977